EPOCA

MARIA GABRIELLA festeggia i 21 anni

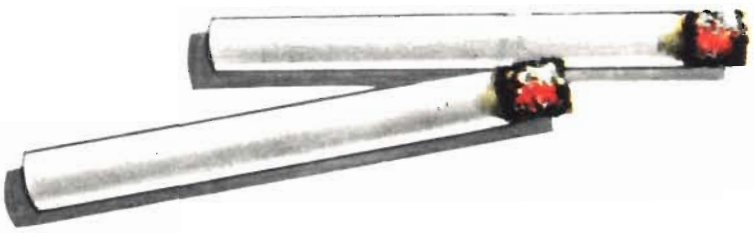
Le terribili lettere delle **MOGLI INFELICI**

Un messaggio del dottor **SCHWEITZER**

Le confessioni di **EICHMANN:** **IL TRAGICO BARATTO**

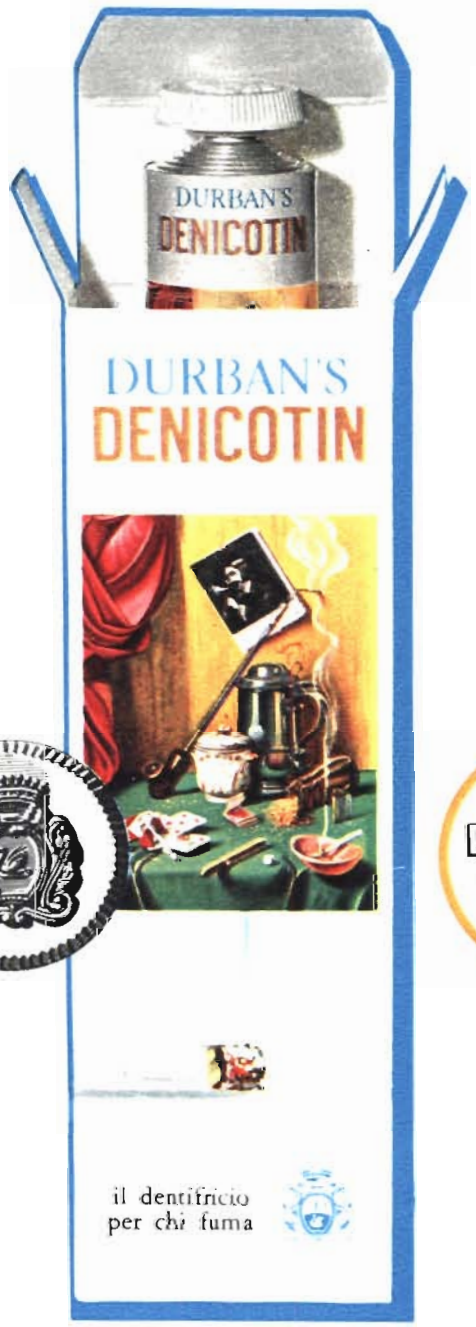
Come si alleva il **CINCILLÀ**

100 lire - Settimanale
26 Febbraio 1961
Anno XII - Numero 543
Arnoldo Mondadori Editore



UN NUOVO GRANDE SUCCESSO DURBAN'S

DENICOTIN



IL DENTIFRICIO PER CHI FUMA

OLTRE **5 MILIONI** DI FUMATORI
LO HANNO GIÀ ENTUSIASTICAMENTE ADOTTATO

Durban's Denicotin completa degnamente la gamma dei famosi Dentifrici del Sorriso: Durban's Bianco e Durban's Verde alla clorofilla.
I dentifrici Durban's, nei loro diversi sapori ed aromi, soddisfano pienamente ogni esigenza di gusto mentre rispondono ai piú moderni criteri igienici e scientifici per la salute e la bellezza dei denti.

DENICOTIN per chi fuma

BIANCO dal sapore inconfondibile

VERDE alla clorofilla

3 SAPORI
3 SUCCESSI
UN SOLO GRANDE NOME

DURBAN'S *i dentifrici del sorriso*

EPOCA, February 26, 1961 - EPOCA, is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9.00 a year in USA and Canada. Volume XLII, number 543.

Lettere al Direttore

La pazzia dell'automobile

È venuto in casa mia un agente incaricato dei soliti accertamenti fiscali. Mi ha fatto il consueto « interrogatorio » e fin qui nulla di male. Ma ad un certo punto, dopo che io avevo risposto a tutte le domande, ecco che il vigile salta fuori: « Ma lei ha anche la macchina! », col tono di chi ha scoperto la prova di un delitto. « Sì », ho risposto. E da quel momento l'uomo mi ha guardato come si guarda un mentitore. « Di che tipo è la sua auto? » continuava. « E la usa spesso? » Il fatto di avermi « scoperto in possesso di un'automobile » aveva sconvolto tutti i suoi giudizi, rendendolo diffidente e sospettoso. Mi guardava come un colpevole. Ora io chiedo se al giorno d'oggi può continuare a sussistere il pregiudizio dell'auto. Io sono un piccolo commerciante che lavora dieci ore al giorno per campare la vita con tre figli. Non sono un nababbo. Ma i vigili mi considerano tale.

R. Tosco, Milano

Il vigile obbediva a un inesorabile capo ufficio che gli ha ordinato: « Si accerti se ha la macchina! », proprio come il questore raccomanda alla Mobile: *« Accertate le relazioni equivoche del prevenuto ». Avere l'auto - malgrado disposizioni del governo, parole e gesti del Presidente del Consiglio - è ancora qualche cosa che « insospettisce » il fisco. Come avere un'amante.*

Al vertice si è capìta l'importanza sociale dell'automobile. Alla « base » burocratica, no. Davanti all'agente del fisco dobbiamo ancora ammettere arrossendo di sederci talvolta al volante di una macchina nostra, come in confessionale si confida un peccato. Ma il confessore assolve; e il fisco indica senza pietà le porte dell'inferno. Pentirsi non vale.

L'uomo più ricco del mondo

Ho letto dell'uomo più ricco del mondo su *Epoca*. È veramente sbalorditivo l'ingente patrimonio e a pensarci fa girare il capo, a noi che dobbiamo controllare anche le dieci lire di spesa. Ora ho pensato di chiedere al signor Paul Getty, attraverso la Sua rivista, se volesse aiutare mio figlio a passare le ferie a Londra, che da tempo desidera visitare, ma finora non gli è stato possibile perché è soltanto geometra in un'impresa, è diplomato da poco e lo stipendio è quello che è. Andare a Londra gli sarebbe anche utile perché studia l'inglese. Forse la mia è un'idea pazzesca, ma sa bene come sono le mamme: molto ambiziose per i loro figli. Chissà che questo signor Getty non voglia fare il miracolo? I mezzi li ha.

A. Olivieri -
Via Ponchielli 25, Savona

Parroco e postino

Prego non firmare questa lettera, che ha soltanto il fine di procacciarsi un consiglio. Sono parroco in un piccolo paesino: il mio beneficio parrocchiale rende pochissimo e d'altra parte la mia buona popolazione è molto povera e avrebbe essa stessa bisogno di soccorso. Ora, perché non mi si concede quello che vado chiedendo, cioè di essere nominato portalettere nella mia zona? L'attuale postino sta per andare a riposo per età. Ed io potrei benissimo sostituirlo. Dopo la Messa farei il mio giro, servirei il pubblico e mi potrei guadagnare quel tanto da finanziare certe opere parrocchiali come l'oratorio. Perché dev'essere proibito a un sacerdote esercitare questa attività che non lo impegna tutto il giorno? Esistono, lo so, impedimenti di varia natura. Ma, considerando la necessità, non si potrebbe fare una eccezione?

(Lettera firmata)

Temo di no, reverendo. Si fanno eccezioni per nominare un presidente, non un postino. Lei mira troppo basso.

"Dove posso guardare?"

Il rientro in Patria di tanti resti di militari italiani caduti nell'ultima guerra, racchiusi in piccole cassette, mi spinge a fare una richiesta. Sono la sorella di un marinaio disperso, il sommergibilista S. C. elettricista Vincenzo Pacitti, imbarcato sul sommergibile *Bagnolini* di base in Atlantico (Bordeaux), che il Ministero Marina ci comunicò disperso l'11 marzo 1944 in seguito a siluramento dello scafo. Ho aspettato quindici anni e non ho mai più saputo null'altro. Ora che le speranze sono perdute e il tempo ci ha arrecato un po' di rassegnazione, io desidererei sapere pressappoco dove fu affondato quel sommergibile, per conoscere in quale punto della carta geografica dovrei guardare per indirizzare un pensiero affettuoso alla memoria di mio fratello.

Rosanna Leonardi Pacitti,
Via Bertolotti, 9, Terni

Non sempre, signora, è possibile stabilire dove è andato a posarsi in eterno, col suo carico di giovani vite, un sommergibile colpito a morte nell'Atlantico. Ma io segnalo la Sua richiesta al Ministero della Difesa perché Le comunichi tutto ciò che si sa del sommergibile Bagnolini *e della sua fine. Sono certo che si farà ogni sforzo per aiutare la sorella di un marinaio a tracciare una piccola croce su una carta dell'Oceano e a dire: « Ecco, mio fratello è qui coi suoi compagni, in un'unica tomba, da sedici anni ».*

Bandiere a Trieste

Giorni fa, alcuni studenti triestini salirono sul monumento a Domenico Rossetti e, intorno alla statua di bronzo, avvolsero la bandiera tricolore. Questa bandiera fu tolta, anzi, strappata con un gancio dai vigili del fuoco. Essa era stata apposta sul monumento per dimostrare, nel più pacifico dei modi, contro i soprusi e gli attentati in Alto Adige. Il ministro Segni vorrebbe far parlare slavo nel Foro triestino. Gli avvocati sono insorti contro quest'altro sopruso ma a quanto pare anche questa volta noi italiani di Trieste nulla otterremo.

G.T., Trieste

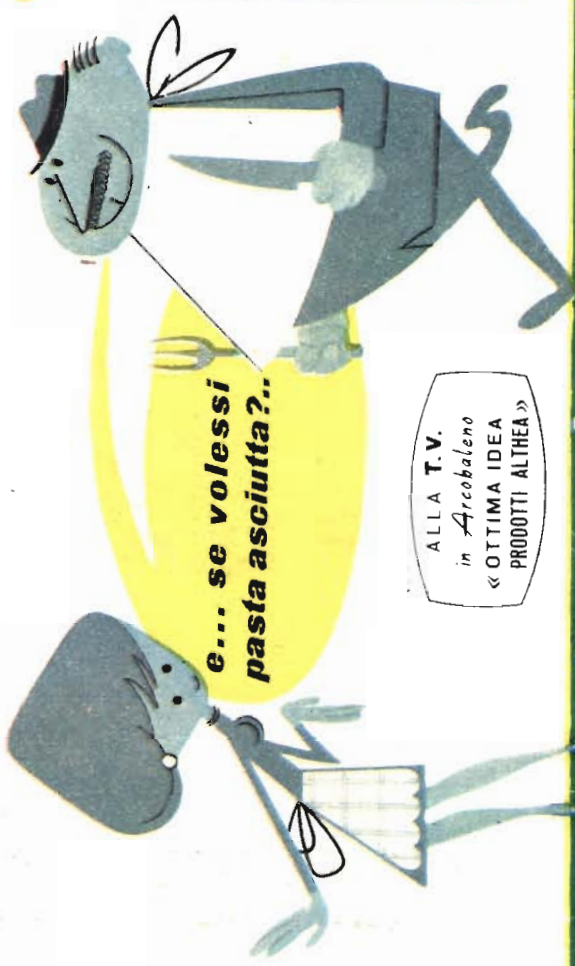
Leggendo su *Epoca* la lettera sotto il titolo *Le bombe nel « Tirolo »* vorrei ora protestare anch'io, con le stesse parole. Mi permetta di esprimere, a mezzo della Sua rivista, il mio sdegno di cittadina italiana (di idee democratiche e perciò molto sensibile a certe offese) per gli atti vandalici commessi da cittadini italiani, di lingua italiana. Mi riferisco all'irruzione di uno scalmanato recante in mano il tricolore (questo sarebbe il rispetto che essi portano alla propria bandiera) nella Banca di Credito di Trieste, con l'intenzione di spaccare tutto. Mi riferisco ai cristalli della libreria triestina, infranti dai sassi lanciati dai « patrioti »... Mi riferisco all'assalto alla costruenda Casa di cultura slovena dove un operaio rimase ferito; e al tentato assalto al liceo scientifico statale con lingua di insegnamento slovena al grido di *« A morte i s'ciavi »*, mentre in aula gli studenti avrebbero dovuto svolgere un tema sull'unione europea. Faccio mie le parole di uno di questi studenti: « In questo momento c'è sotto le finestre della nostra scuola la grande maggioranza degli studenti triestini di nazionalità italiana che tentano di irrompere nella nostra scuola e gridano *"a morte i s'ciavi"*. Le autorità della Repubblica italiana si comportano

segue

ottima! ottima! ottima idea

Sugòro ALTHEA

È invitante, fragrante; è il vero sugo casalingo sempre pronto: semplice, con carne, con prosciutto e... per il venerdì con funghi.



ottima idea prodotti Althea!

ottima! ottima! ottima idea

brodo ALTHEA

È fatto come il buon brodo casalingo. È la base squisita di ogni minestra.

Magia del volto con la
Poudre MAGIE
la più leggera del mondo

LANCÔME
Paris

1000 cc di *Poudre MAGIE* pesano soltanto 410 grammi

molto blandamente nei loro confronti ».

JOLANDA SVAB, Trieste

Trieste si vende, Trieste si liquida, Trieste muore... Ora un nostro governante, del quale non metto in dubbio la cultura e l'ingegno, ha pensato di regalare a Trieste il bilinguismo. L'italianissima Trieste sta per divenire una città italo-slava. I nomi delle nostre vie, delle nostre piazze, verranno storpiati in slavo. Accanto alle lapidi che ricordano i nostri morti verranno poste altre targhe con incisi i nomi di coloro che hanno riempito le foibe carsiche di tanti triestini, più o meno colpevoli di essere italiani.

Z. MARINO, Trieste

All'ombra del Tricolore (che è anche la bandiera dei triestini di lingua slovena, signora Svab) vogliamo che fiorisca per tutti la pianta della libertà. Anche di lingua. Per questo il governo di Roma, il governo di tutti i cittadini italiani, ha preso certi provvedimenti a favore della lingua slovena; ai quali speriamo corrispondano uguali provvedimenti a favore dell'italiano per quei nostri connazionali che appartengono ora ad altro Paese. Ma il passato di Trieste è troppo carico di ricordi sanguinosi; e il dirsi italiani, per molto tempo, è costato la vita a tanti, a troppi triestini. Il presente? È quello che è, con i suoi problemi di vita e di lavoro, con le sue prospettive amare, coi suoi risentimenti verso troppe dimenticanze, dopo l'arrivo dei bersaglieri. L'introduzione del bilinguismo - in questo momento di inquietudine - è parso qualche cosa come una rinuncia, un tradimento, e ha esasperato certi animi. Il suggerimento dei pigri, in simili circostanze, è sempre lo stesso: « La cosa è prematura e bisognava aspettare che gli animi fossero più calmi ». Ma non è vero: gli animi non saranno mai calmi finché Trieste sarà dimenticata. Ridiamo vita e prosperità a tutta Trieste, e questo esperimento di convivenza tra maggioranza italiana e minoranza slovena avrà successo. E il tricolore sarà la bandiera di tutti i cittadini del territorio. Capisco, signori, che la mia risposta non entusiasmerà nessuna delle « parti ». Ma è quella che mi dettano la mia coscienza, e il mio rispetto per Voi.

"Siete governativi"

La Sua rivista, interessante, insuperabile per quanto si riferisce a letteratura, arti, scienze, eccetera, è invece terribilmente governativa per il resto e non fa che inneggiare al governo, alla Democrazia Cristiana. Perché invece non si parla anche del nostro recente passato e delle grandi opere del « deprecato ventennio »? Ma Lei non pubblicherà questa lettera, io sono fuori corrente.

G.P., Campobasso

Lei non è fuori corrente: è soltanto un signore che non firma le Sue lettere, e sostituisce nome e cognome con una sigla qualsiasi. Perciò la Sua bizzarra accusa di « apologia della DC » e il Suo invito a parlare del passato - mi dispiace tanto - cadono nel vuoto. Io sono pronto a parlare di tutto, anche dei meriti filosofici di Milva: ma soltanto con chi, da persona civile, si presenta con un nome e un cognome. Coraggio, signore: La invito a firmare una lettera, infine, non una cambiale.

Claudio

Dopo tanto rumore sulle Mine e Milve, e dopo l'infamia dell'esclusione di Claudio Villa dalla finale del festival di Sanremo, ecco la rivincita del « re della canzone ». È andato in America dove folle immense lo hanno acclamato per la sua arte squisita in cui si concentra la vera arte della canzone all'Italiana. Soltanto nella sua patria egli viene combattuto, in nome di chissà quali misteriosi interessi. Ma siccome anche voi giornalisti seguite la moda, io non spero di vedere pubblicata la mia lettera, anche se giusta.

S. FERROTTI, Roma

Siamo dei superficiali, ecco. In questi giorni ci occupiamo di Lumumba e del razzo russo su Venere, di eclissi solari e di dibattiti all'ONU. E intanto lui, patriota solitario, squittisce all'estero per l'Italia. Nessuna paura, però: mille clubs Claudio Villa *sparsi in tutta Italia, tengono viva la fiaccola. E verrà il giorno in cui tutta la Penisola, dalle Alpi al Lilibeo, sarà un gorgheggio solo. Dio non paga il sabato.*

"Io continuo a lavorare"

L'uomo che ha vinto i cento milioni alla lotteria di « Canzonissima » ha dichiarato ai giornali che continuerà a lavorare come prima alla Montecatini. La stampa, di fronte a queste dichiarazioni dei neo plurimilionari delle patrie lotterie se la cava con qualche commento ironico. Ma non sarebbe ormai il caso di biasimare questi atteggiamenti egoistici, e prospettare l'opportunità che in questo caso le aziende licenzino i nuovi ricchi assumendo dei disoccupati?

G. TARTAGLIA, Campobasso

Sì, certo: continuare a lavorare in fabbrica possedendo i milioni a centinaia può essere egoistico. Ma è peccato che dura poco: i milioni fanno presto a riportare l'uomo sulla strada della virtù.

Carabinieri e coriandoli

Ecco ciò che mi accadde la sera di giovedì grasso a Milano, in Galleria Vittorio Emanuele. Esco alle 19.30 dall'ufficio con sei colleghi, compriamo alcuni pacchetti di coriandoli ed io ne butto una manciata addosso a un militare che mi volge le spalle, osservando una vetrina. Egli si volta: è un tenente dei Carabinieri. Mi incenerisce con uno sguardo, si dirige verso due Carabinieri lì di servizio e grida: « Arrestate questa ragazza, mi ha oltraggiato gravemente! ». Noi restiamo allibiti. E anche i due Carabinieri, che dapprima pensavano a uno scherzo, sono più stupiti di noi. « Portatela via! », gridava intanto il tenente, rosso in viso. Aveva gli occhi pieni d'ira e di lacrime. Infine, dopo che noi gli ebbimo chiesto umilmente scusa, spiegando che io ero ben lontana dall'oltraggiare la divisa, disse ai Carabinieri « lasciatela andare ». Fu così che rischiai di passare la notte in guardina per un po' di coriandoli.

R. PAOLI, Milano

Non facciamone, cara signorina Paoli, un caso generale. Quell'ufficiale si è agitato a sproposito perché - chissà - forse si trovava in un particolare stato d'animo, che Lei naturalmente non poteva conoscere. In condizioni normali, avrebbe « reagito » ai Suoi coriandoli con un sorriso, perché il Suo era in fondo un gesto di simpatia, la simpatia di ogni ragazza italiana per una divisa militare. Fiori, sigari e coriandoli sono stati in ogni tempo un veicolo di affetto tra ragazze e soldati. Non pensi dunque male di quel tenente, che forse ne è più dispiaciuto di Lei. E legga qui, cara signorina, quest'altra lettera sui Carabinieri, che spiega qualcosa.

Due medaglie

Signor Direttore, la « Gazzetta Ufficiale » del 14 dicembre pubblica un provvedimento nei riguardi di due Carabinieri, che non è stato molto divulgato dalla stampa. Sono due medaglie *d'oro* concesse alla memoria del maresciallo dei Carabinieri Ettore D'Amore e del Carabiniere Clemente Bovi. Il primo « al fine di mantenere fermi il prestigio e la forza della legge... da solo, con sprezzo della vita, affrontava un malvivente armato ed appostato, autore di una lettera estorsiva. Colpito a morte, il maresciallo trovava la forza di scagliare una bomba a mano che metteva in fuga il malvivente, rendendo vana l'azione delittuosa ». La cosa accadde a Orgosolo (Nuoro) il giorno 11 settembre 1959. Il Carabiniere Bovi, fermato di notte da sei malfattori armati che gli imponevano di scendere e sdraiarsi bocconi (come già fecero con altre dieci persone rapinate) « sotto la minaccia delle armi si portava d'un balzo al di là di una scarpata, estraeva la pistola d'ordinanza e, da solo e allo scoperto, ingaggiava un conflitto a fuoco uccidendo uno dei banditi e ferendone un altro, finché si abbatteva al suolo esanime dopo aver messo in fuga i malviventi ». Il fatto avvenne a Corleone (Palermo) l'8 settembre 1959. Le sarò grato se vorrà ricordare su *Epoca* questi due umili soldati italiani.

L. D'AMORE, Milano

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

CHE COS'È LO SDOPPIAMENTO DELLA PERSONALITÀ

Ho visto che molti film, romanzi e commedie basano la loro trama sul cosiddetto « sdoppiamento della personalità ». Ora vorrei sapere se questo fenomeno psichico ha un fondamento scientifico e se vi sono stati realmente dei casi clamorosi. (R. Lanzi, Udine)

Hitchcock dirige una scena durante le riprese di *Psyco*, con Tony Perkins. Il film tratta un caso di sdoppiamento di personalità in un individuo che giunge a compiere alcuni delitti.

Lo sdoppiamento della personalità è un particolare fenomeno psicopatologico rappresentato da un individuo che si comporta, a seconda dei momenti e delle circostanze, ora come se fosse una persona, ora come se fosse un'altra.

Lo sdoppiamento consiste, dunque, nella più o meno netta scissione della personalità in due e talvolta tre e persino quattro individualità distinte.

Il processo di scissione si verifica in maniera diversa da un soggetto all'altro, ma segue quasi sempre una linea marcatamente evolutiva: l'individuo - maschio o femmina - sente gradatamente annullarsi la propria personalità, la quale sparisce a beneficio dell'altra. Si tratta, in parole povere, di una specie di « risucchiamento » di un essere da parte di un altro essere fisiologicamente identico, ma del tutto dissimile nelle sue espressioni mentali.

Il fenomeno non è affatto prodotto di immaginazione e fantasia popolari; è, al contrario, scientificamente accertato e si esprime in una casistica allucinante. Neurologhi, psichiatri, psicologi e psicanalisti si sforzano di tracciarne un profilo intelligibile con il risalire alle origini della misteriosa anomalia, ma il riuscirvi non è semplice, né facile, giacché - come dicevamo - il fenomeno assume molteplici espressioni, spesso discordanti ed antitetiche, da soggetto a soggetto. Alcune volte questi dimentica completamente la precedente personalità, alcune altre il ricordo gli si annebbia solo parzialmente, così che permane la vaga coscienza di una *preesistenza* o, addirittura, di una *coesistenza* sotto spoglie diverse.

Si tratta di involuzioni paradossali e raramente analizzabili. Lo sarebbero di più, se gli individui che ne sono colpiti, potessero aiutare le diagnosi con indicazioni abbastanza esatte. Ma il loro cervello non è in grado di farlo, quindi la ricerca delle cause remote e recenti, dirette e riflesse, si presenta ardua e complicata.

A divulgare lo « sdoppiamento » ed a renderlo celebre ha concorso pochi anni or sono il noto romanzo dello Stevenson *Dr. Jekyll and Mr. Hyde*, dal quale è stato tratto il non meno famoso film *Il dottor Jekyll*. Ma i casi di scissione della personalità sono, anche nella realtà, tutt'altro che infrequenti; nell'ultimo decennio la scienza ne ha registrati una ventina particolarmente sconcertanti (a Berlino, New York, Stoccolma, Parigi, Bordeaux, Cairo).

Il più clamoroso è quello accertato nel 1953 da un gruppo di neuro-psichiatri di Augusta, in Georgia, designato sotto la denominazione convenzionale di « *Eva Black, Eva White e Jane Wise* ». Una giovane donna, sposa e madre esemplare, ogni tanto scompariva da casa per periodi più o meno lunghi. Si scoprì che essa si dedicava alternativamente, *in assoluta incoscienza*, a due differenti occupazioni: quella di *entraineuse* in un malfamato *Night-club*, e quella di diligente contabile in una grande azienda meccanografica. Caso sorprendente di triplice personalità, invano analizzata dagli studiosi.

La verità, infatti, si cela sovente sotto il velo impenetrabile della Natura.

Tito Lori
Psicologo

Per rispondere alle questioni poste, ritengo sia necessario anzitutto dare una definizione di quello che noi, in psichiatria ed in psicologia, comunemente e secondo la accezione più semplice intendiamo per « personalità ». Per essa si può intendere la sintesi di tutti gli elementi che concorrono a determinare la conformazione mentale di un soggetto, a dargli la sua propria fisionomia psichica. Questa conformazione e questa fisionomia risultano dalla costituzione psicofisica dell'individuo, come si può ritenere sia ereditariamente determinata, e nella quale grande importanza hanno le componenti psico affettive, e sulla quale hanno agito gli apporti derivati e derivanti dall'ambiente, partendo dalla remota infanzia dell'individuo e fino al momento in cui questo viene preso in considerazione per la valutazione della personalità.

Il concetto di personalità è strettamente legato alla coscienza di sé, e rappresenta normalmente l'individuo nella sua totalità, nella sua continuità e nella sua unità psicosomatica.

I fenomeni di « sdoppiamento » della personalità rientrano nel più complesso quadro dei disturbi dell'unità e della continuità della personalità stessa. Essi si presentano sotto diverse forme ed in circostanze diverse: sia come credenza dell'esistere di due personalità diverse in sé, viventi ciascuna la propria vita (manicheismo delirante), sia come succedersi nel tempo in un individuo di due personalità diverse, ognuna delle quali agisce indipendentemente dall'altra e la ignora. Questo ultimo aspetto, non molto frequente, in verità, e che, ritengo, sia quello che più può interessare il pubblico, si ripresenta per lo più in alcune forme mentali, come nei cosiddetti « stati secondi » dell'epilessia, dell'isterismo e talvolta delle psicosi periodiche.

Tra i più noti esempi di « sdoppiamento » della personalità, clinicamente descritti, vanno ricordati quello della « Dama di Mac Nish » (o Mary Reynolds), descritto dapprima da Mitchell e Not nel 1816, ed il cui studio fu poi approfondito da Mac Nish nel suo libro sulla fisiologia del sonno e ampiamente riesposto dal Weir Mitchell nel 1889; il caso « Felida », del quale si occupò l'Azam fra il 1860 ed il 1890 e che è stato riportato dal Taine e dal Ribot in lavori di psicologia; il caso descritto dal Daily, detto « L'enigma di Brooklin »; il caso « Miss Beauchamp » di Morton Prince; i casi di Janet; quello di Flournoy; il caso di « Elena » di Enrico Morselli; il caso di « Fiacca » studiato da Beppino Disertori nei suoi aspetti oltre che psicopatologici, anche fisiopatologici, negli anni 1937-1939.

Del resto anche nel caso dal cui studio si può dire ha avuto origine la psicoanalisi, quello di Anna O., che è stato osservato durante gli anni 1880-1882 e descritto dal Freud in collaborazione con un altro noto neurologo viennese, il Breuer, nel libro *Studi sull'isteria*, si osservavano importanti fatti di sdoppiamento della personalità.

Riferirò, a questo scopo, un breve brano del Freud stesso, tratto dal suo libro « *Sulla psicoanalisi* - 5 Lezioni - 1910 ».

« La paziente del Breuer presentava dei disturbi psichici di tipo diverso, quali assenza, confusione mentale, modificazioni del carattere, mescolati a degli stati normali.

« Quando la paziente si trovava nel suo stato normale, ignorava completamente quanto compiva in condizioni di alterazione psichica, come ne ignorava completamente le cause; invece, in stato ipnotico, del resto non sempre facilmente, era possibile fare ritornare alla memoria, rievocare alla coscienza i traumi emotivi che avevano prodotto le manifestazioni morbose; questa rievocazione, questa presa di coscienza determinavano la guarigione dei sintomi. »

Accennando brevemente al caso di Anna O., ho indicato anche un aspetto terapeutico di alcuni stati di sdoppiamento della personalità, che è psicoterapico. Non per tutti, però, gli stati di sdoppiamento della personalità la cura è sulla linea psicoterapeutica, in quanto, come abbiamo visto, lo « sdoppiamento della personalità » non rappresenta di per sé una malattia, ma un sintomo di diverse affezioni morbose psichiche. La cura, quindi, del sintomo « sdoppiamento della personalità » sarà quella della malattia che, caso per caso, si riscontrerà essere alla base del sintomo stesso.

Carlo Petrò
Direttore del Servizio d'igiene e profilassi mentale della Provincia di Milano

ecco la verità

l'olio di oliva
ha virtù e proprietà
che gli altri olii vegetali
non possiedono.
il celebre dott. White,
il medico di Eisenhower,
proclama le virtù
insostituibili
dell'olio di oliva
puro e genuino
nell'alimentazione.

acquistate con tutta fiducia
l'olio d'oliva Bertolli,
la marca più esportata
nel mondo.
Una marca di tradizione
centenaria
che vi garantisce
la genuinità del prodotto.

olio d'oliva

CHIANTI BERTOLLI
due vini di gran classe
VINROSA BERTOLLI

CON QUESTI ACCORGIMENTI IL SINGHIOZZO SCOMPARE

Da che cosa dipende il singhiozzo? Qual è il metodo migliore per farlo scomparire? (R. Starzi, Arezzo)

Quando il diaframma si contrae bruscamente, e a ciò si associa una chiusura non completa della glottide, l'aria, inspirata più bruscamente e con maggior forza di quanto non succeda nella normale inspirazione attraverso questa apertura più ristretta del solito, dà luogo al caratteristico rumore del singhiozzo.

Le cause sono svariate: la contrazione brusca del muscolo del diaframma (con i fenomeni che ad essa si associano) può dipendere da uno stimolo meccanico portato su particolari terminazioni nervose, poste nello spessore del muscolo, che si ha, per esempio, quando lo stomaco o altri organi addominali situati in vicinanza del diaframma siano sovraddistesi o ingrossati, o quando vi sia uno stato di tensione addominale esagerato, come nelle infiammazioni generalizzate del peritoneo. Anche la semplice irritazione, in particolare dello stomaco, per ingestione di bevande troppo calde o molto fredde, di bevande alcooliche molto forti o di altre sostanze, può generare il singhiozzo.

Frequentissimo è il singhiozzo nei lattanti: il rapido riempimento dello stomaco durante il pasto ne è l'origine. Il singhiozzo emotivo, che si accompagna al pianto ed anche fa seguito a prolungate risate, dipende, con ogni probabilità, dal combinarsi di stimoli psichici - che dipendono dalla corteccia e modificano la normale funzionalità dei centri del respiro, da cui dipende il corretto ed armonico gioco dei muscoli inspiratori (tra i quali appunto il diaframma ed i muscoli della laringe) - con stimoli che partono dalla periferia, cioè dai muscoli stessi, posti in codesto stato di contrazione anormale. Quando non si tratti di singhiozzo nettamente patologico, che può durare settimane e mesi ed essere estremamente difficile da curare, ribelle all'azione di farmachi sedativi o tranquillanti, la catena dei singulti può essere spezzata, cercando di inibire con la volontà la contrazione del diaframma, trattenendo il più possibile il respiro. Qualche volta l'ingestione di pochi sorsi d'acqua raggiunge lo stesso scopo, perché durante le deglutizioni non si respira e si vengono in tal modo a modificare le condizioni di autoeccitamento del diaframma; può pure essere utile, quando il singhiozzo sia dato dallo stomaco troppo pieno, che preme eccessivamente sul diaframma, assumere una posizione distesa, tale cioè che le condizioni meccaniche si modifichino.

Eloisa Milla
dell'Università di Milano

UNA BILANCIA PER STABILIRE QUANTO PESA IL NOSTRO GLOBO

Ho letto che il nostro globo ha un peso. Come è stato possibile determinarlo? (L. Sterzi, Teramo)

Non è esatto dire che la Terra ha un peso, in quanto il peso è una forza che dipende da due fattori: la massa di un corpo e l'attrazione che si esercita su di esso. I corpi sulla Terra hanno un peso perché sulla loro massa si esercita l'attrazione di gravità. Lo stesso corpo, sul Sole o sulla Luna, avrebbe un peso enormemente maggiore o molto più piccolo, in quanto la massa del Sole, e quindi l'attrazione che esso esercita, è enormemente più grande di quella della Terra, mentre ben più piccola è quella della Luna. La massa del corpo invece non varia, dovunque la misuriamo, e rappresenta la quantità di materia contenuta in quel corpo. Perciò non si può parlare di peso della Terra, ma solo di massa, mancando il riferimento ad un corpo che eserciti su di essa un'attrazione.

Il problema diventa ora questo: come è stato possibile determinare la massa della Terra? La determinazione si basa sulla legge di Newton, che afferma che la forza di attrazione fra due masse è direttamente proporzionale al prodotto delle due masse e inversamente al quadrato della distanza fra i centri di gravità delle masse stesse. La forza di attrazione fra un corpo e la Terra è quello che si chiama peso del corpo ed è il prodotto della massa del corpo per l'accelerazione di gravità. Si può allora conoscere la massa di un corpo dividendo il peso del corpo per il valore dell'accelerazione di gravità in quel luogo.

Per mezzo della « bilancia di torsione di Cavendish » è possibile misurare la forza di attrazione fra un primo corpo e un secondo, entrambi di massa nota, posti ad una distanza esattamente misurata. Conoscendo poi la lunghezza del raggio terrestre, cioè la distanza fra il centro di gravità del corpo e il centro della Terra, si è trovata una formuletta, che non è il caso qui di trascrivere, per cui la massa della Terra risulta uguale a 5.977 trilioni di tonnellate, cioè 5.977 seguito da 18 zeri.

La « bilancia di Cavendish » consiste in un filo metallico che sostiene, per il suo punto centrale, un'asticciuola di legno leggerissima, alle cui estremità sono poste due sferette metalliche pesanti. Sotto di esse si trovano due grosse sfere di piombo, collegate tra loro da un'asta, che possono ruotare nel piano orizzontale. Esiste una posizione in cui le asticciuole che uniscono le due coppie di sfere sono perpendicolari fra loro: in questo momento le sferette sono ugualmente attratte dalle due sfere grandi. Ma se spostiamo queste ultime, facendole ruotare, per esempio, di 87°, vediamo che le sferette non vengono a trovarsi a 90°—87° = 3°, ma ad una distanza minore, perché vengono attratte dalle sfere grosse. Ciò è stato possibile solo torcendo il filo a cui le sferette sono sospese. Poiché è facile conoscere quale forza occorre per provocare un tale grado di torsione, si viene a conoscere il valore della forza di attrazione fra le due sfere piccole e le due sfere grandi.

Giordano Peyrani
Geofisico

Da un giorno all'altro e senza danni si può smettere di fumare

Può provocare danni all'organismo smettere di fumare improvvisamente, senza ricorrere all'ausilio di farmachi? (A. Jager, Trieste)

L'abitudine al fumo differisce da quella ben più grave agli stupefacenti (ad esempio morfina), in quanto crea nell'individuo uno stato di « dipendenza psichica » e non « fisica »; la brusca sospensione del fumo non provoca cioè manifestazioni morbose gravi e i fenomeni di astinenza dal fumo si limitano a un modico grado di irrequietezza. Per smettere di fumare senza ricorrere a farmachi speciali (d'altronde di efficacia discutibile) basta un atto di volontà, relativamente facile; certo più facile del perseverare nell'astensione.

Enrico Adami
Farmacologo

NON POSSIAMO PROTESTARE SE IL CINEGIORNALE CI RIPRENDE

Ho avuto la sorpresa, al cinematografo, di vedermi ripreso in un cinegiornale di attualità in un atteggiamento un po' ridicolo. Può un privato cittadino opporsi a che la sua immagine appaia, sia pure non in primo piano, in atteggiamenti sgraditi? (L. Giovetti, Milano)

Si dovrebbe dire che al quesito risponde chiaramente la legge, se ogni norma legislativa non fosse suscettibile di quella interpretazione che costituisce la ragion d'essere e la gloria dei giuristi, intenti a indagare la «lettera» e lo «spirito» di ogni legge; e, cioè, a illuminare il senso delle parole e a ricercare il recondito pensiero del legislatore, anche quando non c'è.

Dunque, l'art. 97 della Legge 22 aprile 1941 sul «diritto d'autore» dice testualmente che non occorre il consenso dell'interessato quando la riproduzione di una immagine sia «giustificata dalla notorietà o dall'ufficio pubblico coperto, da necessità di giustizia o di polizia, da scopi scientifici, didattici o culturali, o quando la riproduzione è collegata a fatti, avvenimenti, cerimonie di interesse pubblico o svoltisi in pubblico». Unica eccezione a questa regola è che la riproduzione «rechi pregiudizio all'onore, alla reputazione od anche al decoro della persona ritrattata». Il Codice Civile, all'art. 10, contempla le conseguenze della violazione della citata disposizione, statuendo che, in caso di abuso dell'immagine altrui, «l'autorità giudiziaria, su richiesta dell'interessato, può disporre che cessi l'abuso, salvo il risarcimento dei danni».

Essendo questa, schematicamente, la disciplina legislativa in materia (e pur rilevando che sui limiti fra il diritto di cronaca e il diritto alla riservatezza sono stati scritti dotti e ponderosi volumi, spesso in stridente contrasto tra loro anche su punti essenziali), la risposta al quesito è semplice. Se l'interessato si è visto in un cine-giornale, quale personaggio non previsto e non necessario di una scena alla quale si è trovato presente solo per caso, e se tale scena è di quelle che possono essere riprodotte a norma dell'art. 97, non c'è dubbio che egli, dovendo considerarsi «collegato» ad essa, poteva essere fotografato senza il suo consenso e non può lagnarsi.

Resta solo da esaminare se l'atteggiamento «sgradevole e ridicolo» di cui l'interrogante si lamenta, sia tale da «offendere il suo onore, la sua reputazione e il suo decoro», o si tratti di una «posa» che ferisce soltanto la sua vanità e disturba il suo senso estetico. Penseremmo di fermarci a questa seconda ipotesi, sembrando impossibile che un passante possa, inavvertitamente, assumere un atteggiamento capace di disonorarlo, mentre si svolge una manifestazione pubblica. Solo in questo inverosimile caso, egli potrebbe invocare la tutela della legge; ma noi lo consigliamo di rassegnarsi all'accaduto e, data la sua ipersensibilità, di darsi alla fuga quando vede approssimarsi una macchina da presa.

Cesare D'Angelantonio
Avvocato

È IN ATTO IL RADDOPPIO DELL'AUTOSTRADA MILANO-TORINO

Perché l'autostrada Milano-Torino, che è la più vecchia d'Italia e che detiene il triste primato degli incidenti, non viene raddoppiata, tanto più che non esiste nessuna difficoltà di ordine topografico alla sua sistemazione? (T. De Sandris, Alessandria)

Gli incidenti stradali che avvengono sull'autostrada Torino-Milano - e che peraltro non raggiungono limiti particolarmente elevati - si verificano in massima parte durante le fitte nebbie dei mesi invernali e sono essenzialmente dovuti a cause di imprudenza o a pura fatalità.

Ciò premesso, si può assicurare che la continua rispondenza funzionale dell'autostrada Milano-Torino alle esigenze dell'intenso traffico che su tale arteria si svolge è un problema costantemente seguito tanto dalla Società Concessionaria dell'autostrada, quanto dall'A.N.A.S., quale Ente concedente e di vigilanza.

Fin dal 1954-1956 la larghezza della sede stradale venne portata dagli originari 8 metri a 10 metri, con tre vie di circolazione, mentre si predisponevano i progetti tecnici per l'integrale raddoppio dell'autostrada.

Tale raddoppio è oggi già in fase esecutiva da circa un anno. Attualmente sono stati già raddoppiati ed aperti al traffico i primi 5 chilometri da Torino (allacciamento con l'autostrada Torino-Ivrea) a Settimo Torinese, mentre sono già appaltati ed in corso i lavori su tutta la residua estensione dell'autostrada, che verrà portata a due sedi di transito di m. 10,50 ciascuna, separate da uno spartitraffico centrale di m. 4.

Il completamento del raddoppio è previsto entro la fine del prossimo anno 1962.

Benigno Zaccagnini
Ministro dei Lavori Pubblici

LA MORTE DI SOCRATE FU DOVUTA PROPRIO ALLA CICUTA?

Leggendo in Platone la descrizione della morte di Socrate, non si direbbe che il grande filosofo sia morto avvelenato dalla cicuta giacché mi è stato detto che i sintomi dovrebbero essere diversi. (L. Sterni, Bergamo)

Esiste un piccolo divario tra la descrizione della morte di Socrate tramandataci da Platone, e la reale sintomatologia degli avvelenamenti da cicuta. Infatti, la *Cicuta maggiore* contiene *cicutina o coniina*, un alcaloide potente e ad azione rapida, che provoca vertigine, collasso, tachicardia, tremito, soffocamento, disturbi intestinali e una progressiva perdita della sensibilità e motilità.

Evidentemente, la morte di Socrate doveva avere una «linea» degna del grande filosofo; quindi, Platone ritenne opportuno idealizzarla, in parte, trascurando i sintomi più sgradevoli (ammesso che in un avvelenamento si possa stabilire una graduatoria di reazioni), del resto non caratteristici degli alcaloidi contenuti nella pianta.

Esatto, invece, quanto dice Platone sul senso di freddo che lentamente invade le estremità del filosofo, il senso sempre più acuto della difficoltà di respiro. La lucidità mentale, che permane vivissima sino all'ultimo istante, particolare che Platone mette in grande evidenza, è tipica dell'avvelenamento da alcaloide, soprattutto nel caso di ingerimento a forti dosi e quindi con azione rapida quanto violenta. Oltre alla *Cicuta maggiore* o *Conium maculatum*, esiste anche un'altra specie, altrettanto venefica: la *Cicuta acquatica*, che cresce nei luoghi paludosi.

La cicuta è pianta simile al prezzemolo, ampiamente utilizzata in medicina. Perde ogni proprietà con il disseccamento, ed è compresa tra le piante con azione sedativa, ma la preparazione di medicamenti a base di questa erba, data la sua tossicità, è riservata solo ai laboratori farmaceutici.

Gigliola Bertola Magrini
Esperta in floricultura

Incontri sulla Terrazza Martini

L'interesse di Milano per l'industria cinematografica è in ascesa continua e gli incontri di grandi firme alla Terrazza Martini ne sono un sensibile indice. Ecco il primo. Goffredo Lombardo, produttore del film «Rocco e i suoi fratelli», giunto a Milano per la consegna del «Nastro d'Argento», durante il ricevimento. Sono con lui l'attrice Anny Gorassini e Roberto Risso.

Dopo «Rocco e i suoi fratelli» avremo «Walter e i suoi cugini»: l'irriducibile e scanzonato ragazzaccio è tornato a Milano proprio per il primo giro di manovella di questo film. Ecco Walter Chiari e Mario Carotenuto con Gino Cervi alla Terrazza Martini.

Claudia Cardinale, mai tanto lanciata e tanto piena di promesse come quest'anno, è giunta a Milano per la prima della «Ragazza con la valigia». Eccola intervistata, alla Terrazza Martini.

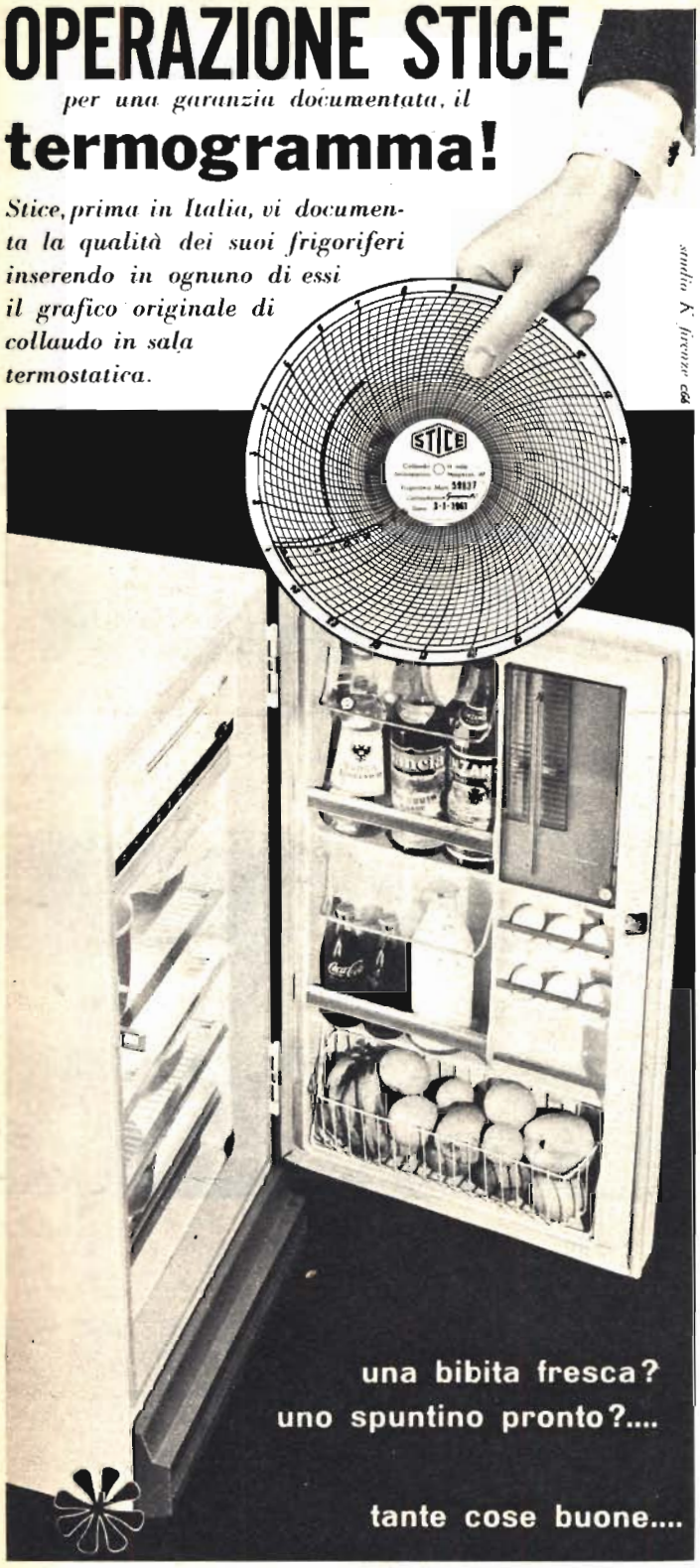
E dopo tanti attori, due critici cinematografici, Filippo Sacchi e Gadda Conti e fra loro un pittore, Novello. Ma questa volta non si tratta di un film ma di un libro dove Sacchi, amico di Toscanini, ha raccolto un secolo di musica: presentandolo e discutendolo in un interessante dibattito alla Terrazza Martini.

OPERAZIONE STICE

per una garanzia documentata, il

termogramma!

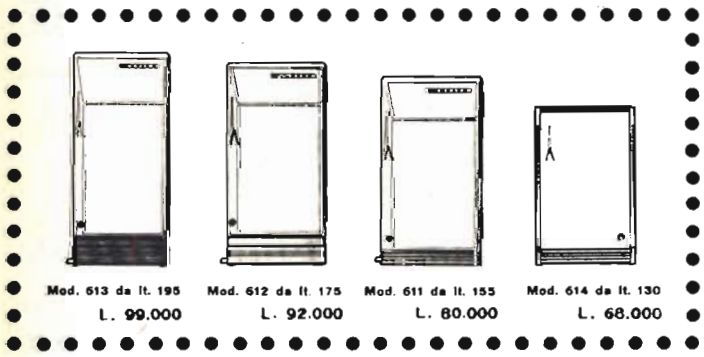
Stice, prima in Italia, vi documenta la qualità dei suoi frigoriferi inserendo in ognuno di essi il grafico originale di collaudo in sala termostatica.



studio K. firenze

c'è sempre tutto con Stice, il frigorifero dal freddo controllato. Stice crea il vostro benessere con più spazio - più linea - più freddo.

✱ *apertura a pedale - sbrinamento automatico*



garanzia STICE qualità

Soc. Toscana Ind. Cucine Elettrodomestici S.p.A. - Firenze

I VELOCISTI ITALIANI SONO I MIGLIORI DEL MONDO

Ho seguito con molto interesse la sfida dei velocisti italiani Maspes e Gaiardoni, ambedue campioni del mondo di velocità nella categoria professionisti e dilettanti. Quando è incominciata la supremazia degli italiani in questa specialità? (R. Lodi, Milano)

La specialità della velocità pura su pista, dove attualmente il nostro ciclismo è veramente dominatore, è stata per lungo tempo ostica ai corridori italiani. Basta considerare, al riguardo, i libri d'oro dei campionati mondiali e olimpici. Il titolo mondiale per i professionisti, che ebbe la sua prima edizione a Colonia nel 1895 con l'affermazione del belga Protin, fu vinto dagli italiani solo nel 1955, a Milano, per merito di Antonio Maspes, attuale detentore del titolo. Durante tanti anni, conquistammo solo qualche piazza d'onore: un terzo posto nel 1902 con Bixio, un secondo con Cesare Moretti nel 1926, ancora un terzo con Orlando Piani nel 1930 e un secondo con Ezio Sacchi nel 1953. Poi, dopo Sacchi terzo nel '54, aveva inizio il periodo di Maspes: primo nel 1955, '56, '59, '60, con un ulteriore secondo posto di Sacchi nel 1958.

Per i dilettanti, il primo titolo fu disputato a Chicago nel 1893 e vinto da Zimmermann. Per i nostri colori la prima soddisfazione si aveva nel 1906, a Ginevra, con la vittoria del mantovano Francesco Verri. Dovevano passare vent'anni e il successo era bissato nel 1926 a Milano da Avanti Martinetti. Quindi, dopo le vittorie di Benedetto Pola nel 1934 e di Ghella nel 1948, iniziava il nostro dominio: ecco Sacchi primo nel 1951 (terzo Morettini) e primo ancora nel 1952 (secondo Morettini). Ogna era l'iridato del 1955; e nel 1958 e 1959 erano Gasparella e Gaiardoni, nell'ordine, a disputarsi le prime due piazze, mentre nel 1960 era invece Gaiardoni a conquistare la maglia iridata.

Per le Olimpiadi la prima vittoria azzurra, sempre in tema di velocità pura, si aveva nel 1948 a Londra col piemontese Ghella; e dopo la bella vittoria di Ezio Sacchi ad Helsinki nel 1952, quest'anno a Roma, accanto a Gaiardoni, vincitore nella specialità, si doveva registrare il terzo posto di Gasparella.

La nostra supremazia, insomma, è venuta dopo non meno di quarant'anni di prove e di continui sacrifici. È stato solo per la passione disinteressata di pochi tecnici che il nostro ciclismo su pista (i cui campioni, tra l'altro, sono sempre stati ben lontani dal conoscere i dorati stipendi degli stradisti) ha potuto raggiungere l'attuale invidiabile posizione di supremazia. E ciò ad onta dello scarso materiale umano a disposizione, in quanto i giovani che si votano al ciclismo preferiscono di solito le gare su strada, a causa dei più sostanziosi compensi.

Vincenzo Baggioli
Giornalista sportivo

PER CHI LAVORA IN UFFICIO BASTANO 200 GRAMMI DI PANE

Ho spesso discussioni con mia moglie, la quale mi rimprovera di mangiar troppo pane. Quanto pane deve consumare, al giorno, un individuo sano di media età? (L. Gaiani, Torino)

Bisognerebbe sapere se si tratta di un lavoratore delle braccia o della mente e conoscere quali altri alimenti impiega abitualmente nella sua dieta, oltre il pane. Il pane, ricco di glicidi e relativamente povero di protidi, ha funzione prevalentemente energetica; è quindi più indicato per chi deve sottoporsi a fatiche materiali e meno indicato per l'intellettuale o per il sedentario. A parte questa differenza d'indole generale, vi è da tener presente che, in alcune regioni e in alcune categorie, si fa largo uso di altri farinacei e legumi, oltre il pane, come la pasta, il riso, il granturco, ecc. Quindi è minore il fabbisogno di pane.

In base a questi criteri, possiamo rispondere che in un uomo di media età, a dieta ben equilibrata in protidi, lipidi, glicidi, sali e vitamine e che conduce vita sedentaria, si può considerare più che sufficiente una quantità di gr. 200-250 di pane in tutta la giornata; in un individuo parimenti a dieta equilibrata, ma che è sottoposto ad attività fisica più o meno intensa, sono necessari almeno gr. 400-500 di pane.

Nel caso di diete non ben equilibrate, come quelle prevalentemente vegetàli con uso abbondante di farinacei (pasta, riso ed altri cereali e legumi), verdure, frutta e scarso uso di carne, pesce, uova e latticini, va ancora ridotta la quantità di pane, sia nell'individuo che conduce vita sedentaria, sia in quello che conduce vita fisicamente attiva. Viceversa, nel caso di prevalente uso di protidi e lipidi, si può aumentare la quantità di pane per raggiungere un migliore equilibrio.

In conclusione, l'indicazione della quantità opportuna di pane nella dieta giornaliera di un uomo di media età varia da caso a caso ed il lettore di *Epoca*, per dirimere i contrasti con sua moglie, farebbe bene a rivolgersi al suo medico per l'indicazione più rispondente al suo caso.

Giuseppe Caronia
Presidente dell'Associazione dietetica italiana

LA SACRA ROTA NON GIUDICA SOLO I MATRIMONI

Quali sono le competenze e funzioni del Tribunale della Sacra Romana Rota? È vero che si occupa anche di questioni non matrimoniali? Quando è stato creato? (T. Garro, Lucca)

Il Tribunale della Sacra Romana Rota - unico organo della Curia Romana non presieduto da cardinali - è costituito da un certo numero (ai nostri tempi generalmente tra una quindicina e una ventina) di giudici, chiamati uditori, presieduti dal decano di essi.

Le funzioni principali di questo Tribunale consistono nel giudicare, in secondo od ulteriore grado, le cause decise in primo grado dai tribunali ecclesiastici locali (che, in genere, sono uno in ogni diocesi). Sotto questo aspetto, possiamo dire che la Rota ha una competenza generale, nel senso che tutte le cause di qualsiasi genere (e non solo quelle matrimoniali, come comunemente si crede), giudicate in primo, o secondo grado da un tribunale inferiore, possono essere giudicate in secondo, terzo, o ulteriore grado dalla Rota. Qualche eccezione, stabilita con provvedimenti speciali, si ha nel senso che per talune cause (per esempio, attualmente ciò avviene per le cause matrimoniali italiane) la Rota non può giudicare in secondo grado, ma solo in terzo od ulteriore grado.

Vi sono poi dei casi, in cui la Rota giudica le cause anche in primo grado. Per esempio, se è convenuto in giudizio un vescovo residenziale, una diocesi, un qualsiasi ente ecclesiastico che non sia soggetto ad altre autorità ecclesiastiche all'infuori della Santa Sede; oppure se il Papa affidi alla Rota il giudizio di primo grado di cause riservate a Lui stesso o che sarebbero di competenza di tribunali ecclesiastici inferiori.

Quando sia stato creato il Tribunale della Sacra Romana Rota non è facile dire. La più antica menzione di esso si ha in una Bolla di Martino V, del 1422; ma già fin dal secolo XII gli uditori o cappellani del Papa avevano funzioni giudiziarie, in origine forse soltanto consultive ed affidate loro caso per caso.

Pio Ciprotti
Professore della Pontificia Università Lateranense

un' atmosfera di classe

Come? Ma è semplicissimo
c'è un'unica maniera....

VECCHIA ROMAGNA

Etichetta nera

Il brandy che crea un'atmosfera

AGNELLI TERZO

GIANNI AGNELLI col nonno senatore Giovanni, fondatore della Fiat, in una foto del 1936, scattata a Villar Perosa. Giovanni Agnelli morì nel 1945, ma prima di lui era scomparso, in una sciagura aviatoria, il figlio Edoardo, padre di Gianni. Questi successe così al nonno a capo dell'azienda.

Il nipote del fondatore della Fiat considera finito per sempre il tempo dei "capitani d'industria", isolati nel bozzolo di ferro del loro lavoro: "Oggi l'industriale deve cercare i contatti e aprirsi alle sollecitazioni che vengono dall'esterno".

di GRAZIA LIVI

Torino, febbraio

Per incontrare Gianni Agnelli non occorrono tutte le formalità di cui si ammantano, in genere, i nomi del suo calibro. Si arriva al grattacielo della Riv, ci si fa proiettare all'ultimo piano da un ascensore rosso-fuoco; si scivola sui marmi porgendo la schedina della visita; si fa una breve sosta in anticamera e infine si è introdotti in uno studio ampio, dove le pareti rivestite di legno di tek, il tavolo lungo, una fila di poltrone di pelle e il mappamondo del Seicento parlano il linguaggio astratto e severo delle presidenze.

Una luce chiara entra dalle vetrate che immettono sui balconi: in basso, ai piedi del grattacielo, Torino si spalanca nella sua gloriosa e tranquilla simmetria. Per il visitatore ignaro, questo è uno dei paesaggi più belli che si possa aver la fortuna di contemplare nell'Italia del nord; ma per il visitatore esperto questo paesaggio è, soprattutto, simbolo di una potenza che si è allargata ogni giorno di più, guadagnando a sé la città intera; è la prova vivente di una conquista; rappresenta una vitalità che serpeggia, nascostamente, all'interno dell'ossatura cittadina. Tutta la vasta ricchezza che fa capo all'iniziativa degli Agnelli, infatti, è visibile da quassù: i diciannove stabilimenti della Fiat, con i settantamila dipendenti, le automobili che ogni sette minuti si staccano, ripulite e lucenti, dalle catene di montaggio e il mezzo milione di veicoli prodotti in un anno; i monotoni blocchi delle case operaie con i balconcini rossi e i panni tesi ad asciugare; le officine scure della Riv dove diecimila operai fabbricano i cuscinetti a sfera, in competizione diretta con gli Scandinavi; le scuole professionali, i convalescenziari, le centrali elettriche, i tracciati bianchi delle strade disegnate senza economia; e più lontano, dove il paesaggio, sotto la catena di montagne, non si distingue già più, i sanatori dedicati ai nomi di Edoardo e di Tina Agnelli, e l'apertura mondana di Sestrière, con la sua pianta armoniosa di cittadina inventata con un solo tratto di penna.

Al giorno d'oggi quasi nessuno fra questi organismi dipende dal controllo diretto degli Agnelli, perché ormai il potere che sessant'anni fa era accentrato nelle mani del suo fondatore, il senatore Giovanni, oggi si è esteso a dismisura, frazionandosi e creando una serie di filoni vitali da cui la città trae il suo benessere (chiamati ora «cuore pulsante», ora «cancro che corrode Torino», a seconda che si tratti di amici o di nemici della grande industria privata).

Il senso del prestigio, però, e soprattutto il mito di una potenza senza limiti, è sempre legato, di volta in volta, all'erede maschio che, discendendo in linea diretta dal fondatore, ne riunisce in sé, virtualmente, la fama, i poteri, la grandezza mondana, le responsabilità come un regnante a cui sia stato affidato il peso di un invisibile scettro. E infatti l'uomo che oggi regna sul panorama che si stende ai piedi del grattacielo non si chiama soltanto Gianni Agnelli, ma è stato ribattezzato grandiosamente Gianni Agnelli III.

Ma chi è, in realtà, questo Gianni Agnelli di cui tutti pronunciano il nome con lo stesso compiacimento vanitoso che si riserva ai Krupp, ad Aristotele Onassis o a Ford?

Arrivati a questo punto, sarà opportuno lasciare che lo stesso Agnelli III appaia, come protagonista, sullo sfondo del paesaggio che simboleggia il suo potere. La sua figura è alta e asciutta, il passo è rapido pur nella irregolarità che gli viene da una menomazione alla gamba, dovuta a un grave incidente d'automobile; i capelli, spazzolati con energia, si arricciano in fitte onde grige sulle tempie; indossa un vestito di flanella molto sobrio, con un tocco di raffinatezza sportiva nelle scarpe lavorate a spunterbo e nel *pullover* di *cachemir*. Quello che colpisce, a mano a mano che s'avvicina, è il viso asciutto, dove la pelle abbronzata si tende come quella di un adolescente invecchiato all'aria aperta; sono gli occhi grandi, circondati di piccole rughe, che splendono di una luce lontana e intenta che fa pensare a certi mosaici bizantini; è il naso leggermente adunco da capostipite di razza; è il taglio mobile della bocca che si apre in un sorriso di affabilità.

«Io non sono un personaggio, e non vedo come possa interessare un uomo come me, ma se posso rendere un servizio alla mia città, le racconterò con piacere la mia attività di presidente della Mostra

NELL'UFFICIO DI PRESIDENZA della Mostra Internazionale del Lavoro. Gianni Agnelli dirige dal 1959 il lavoro preparatorio per la rassegna mondiale che si aprirà quest'anno a Torino, nel centenario dell'Unità d'Italia. Vi parteciperanno ventitré nazioni, ciascuna delle quali illustrerà uno specifico «tema» indicato dagli organizzatori. Centro della Mostra sarà il «Palazzo del Lavoro», ideato e costruito dall'architetto Pier Luigi Nervi.

1 o 2 compresse di **VERDAL** prese
con un abbondante sorso d'acqua
tolgono in pochi minuti:
mal di capo, nevralgie,
mal di denti, dolori periodici

verdal

l'antidolore

del Lavoro, per le celebrazioni del '61. » I suoi gesti, nel sedersi, hanno la vivacità rattenuta dell'uomo abituato a spendere le sue energie, e le mani, prosciugate dal sole e dagli sport, aprono i fogli disposti sul tavolo con un filo di nervosismo. Non c'è niente, in lui, che faccia pensare alla potenza compiaciuta che il pubblico attribuisce sempre agli uomini ricchi, ma c'è, semmai, l'impegno di apparire consapevole delle responsabilità che pesano sulle sue spalle di regnante involontario.

E infatti, dal giorno in cui, nel '59, gli fu offerta la presidenza della Mostra Internazionale del Lavoro, collegata alle grandi celebrazioni dell'Unità d'Italia, tutti riconoscono che Gianni Agnelli si è prodigato generosamente sottraendo il suo tempo alla Riv (di cui è presidente) e alla Fiat (di cui è vicepresidente); è riuscito col suo infallibile istinto di rappresentanza a ottenere l'adesione di ventitré Paesi e ad assegnare a ognuno di essi, con l'aiuto di un comitato ordinatore, i temi di lavoro più adeguati; ha seguito scrupolosamente i lavori di costruzione che hanno portato Pier Luigi Nervi a « consegnare la magnifica scatola di cemento del Palazzo del Lavoro »; ha adoperato, infine, il suo più affinato intuito diplomatico nella delicata assegnazione, ai Paesi, delle varie zone dell'esposizione (la Città del Vaticano, ad esempio, esporrà in un padiglione un po' distante dagli altri, circondato da un laghetto, per non dare agli stranieri l'impressione che tutta la mostra voglia confluire verso una interpretazione cattolica del lavoro).

C'è molta animazione, adesso, nel suo viso, mentre spiega le finalità della mostra; la sua voce è alta, con una nota metallica che vibra, nel fondo; e nella sua maniera di parlare c'è una strana mescolanza di enfasi mondana e di parole soppesate con una serietà quasi culturale: « Sì, questa della Mostra del Lavoro, è un'attività che mi ha interessato enormemente, soprattutto per le sue possibilità umane di incontri, di aperture. È una specie di grosso *hobby*. È una fuga dal mondo astratto della finanza ». Mi viene naturale domandargli, a questo punto, se l'apertura su altri orizzonti, e soprattutto la varietà di interessi, siano indispensabili, oggi, alla formazione di un moderno capitano di industria. Gianni Agnelli mi arresta: « Io non direi "capitano d'industria" perché è una strana parola che risale ai primi del Novecento, quando l'industriale era un po' un capitano di ventura, e un'atmosfera da padrone delle ferriere gli aleggiava intorno, rendendo il suo personaggio più favoloso ed eroico. Io direi piuttosto, "capo d'industria" ».

Oggi conta soprattutto l'opinione del pubblico

I collaboratori, intorno a lui, si muovono con riverenza chiamandolo « avvocato », all'uso piemontese, benché sia soltanto laureato in legge; la sua giornata di lavoro è difesa scrupolosamente dalle segretarie; due automobili, guidate da autisti impeccabili, sono pronte, a un suo cenno, a spostarsi velocemente dalla Riv alla Fiat Mirafiori, oppure dalla Fiat Mirafiori alla Riv di Villar Perosa; le sue cariche rappresentative non si contano più; la possibilità di contribuire allo sviluppo di Torino è praticamente illimitata; la sua audacia, durante l'ultima guerra, dove fu comandante di autoblinde, è stata premiata da una medaglia al valore; eppure non c'è più ormai, in questo personaggio di trentanove anni, che rappresenta in un certo senso la categoria degli industriali nuovi, quel tocco di prorompente impulsività che fece la grandezza, a suo tempo, di uomini come Camillo Olivetti o Giovanni Agnelli.

Agnelli III, oggi, ne è perfettamente consapevole, e la sua intelligenza è troppo aperta al gusto vivace delle polemiche per non aver trovato una spiegazione convincente. « L'industriale di un tempo », egli dice, con distacco, « era soprattutto un *leader*, una grossissima personalità che inventava. Un'automobile, negli anni in cui mio nonno fondava la Fiat, era l'espressione di un tratto di genio, era un'invenzione che portava il segno di una personalità ben definita. Oggi, invece, un'automobile è il prodotto di tutta una pianificazione collettiva dove l'invenzione è ridotta a niente, e il tratto di genio, se c'è, è puramente casuale. Oggi il mondo dell'industria ha mille tentacoli che relegano fatalmente il capo in una posizione secondaria, riducendolo alle dimensioni di un grosso amministratore. È un po' come nel caso dei grandi giornali americani, dove i ferrei sondaggi sul numero dei lettori, l'età, i gusti, il livello culturale, permettono di sfornare un grosso prodotto prefabbricato, che riduce al minimo l'apporto degli individui. Cinquant'anni fa, invece, un ricco amico di mio nonno che possedeva un giornale, poteva dire al direttore: "Per me, caro direttore, basta che faccia tre copie come voglio io: una per me, una per il Re e una per il Ministro degli Interni. Per il resto faccia pure quello che vuole, perché tanto le altre copie non mi interessano affatto". »

E infatti, l'epoca in cui Giovanni Agnelli, più tardi cavaliere del lavoro e senatore, decise di fondare una piccola fabbrica di automobili, partendo da cinquanta operai e da un modello di macchina a tre cavalli, era ancora un'epoca di individualismo trionfante, dove l'opinione del grosso pubblico poteva essere tenuta in dispregio e le personalità si affermavano nella consapevolezza della propria vitalità impulsiva e caparbia. Gianni Agnelli, oggi, usa per il nonno il nome di *leader*, ma in realtà questo *leader*, che Gramsci chiamò « un blocco granitico senza interessi e senza screpolature », era anche un artigiano che si aggirava nell'officina sorvegliando il montaggio delle macchine; preparava meticolo-

samente le automobili e i piloti prima di una gara sportiva; e nel 1901 non esitò a percorrere l'intero itinerario del primo Giro d'Italia, per saggiare personalmente la potenza delle automobili Fiat.

I suoi interessi erano tutti concentrati sul lavoro; la sua vita rispecchiava la sobrietà del costume borghese di quel tempo; la sua figura alta e solida, animata dallo sguardo imperioso, giustificava il giudizio che i concorrenti francesi davano di lui: « *Il a l'étincelle géniale du constructeur* »; i rapporti con i dipendenti erano sempre improntati all'autorità e al fermo riserbo piemontese; ma se egli incontrava, per strada, un amico che lo chiamava « senatore », rispondeva bonariamente in dialetto: « *Ch'a lassa perde, ch'am ciama cavaier, perché almeno côl lì i sôn meritamlô* ».

« Gli uomini come mio nonno erano uomini molto più forti socialmente e quindi avevano una robustezza molto diversa dalla nostra », dice Gianni Agnelli, con quel distacco un po' mondano che in genere è segno di moderno scetticismo. E infatti è bastato che passassero sessant'anni dal giorno della fondazione della Fiat, perché il concetto di robustezza, all'interno stesso di casa Agnelli, si trasformasse, segnando tre tappe differenti: la solidità imperiosa di Giovanni Agnelli I; l'abilità raffinata di Edoardo Agnelli II, il cui nome è legato alla fondazione della cittadina di Sestrière, e infine la vivace versatilità di Gianni Agnelli III, per il quale l'intatto potere accentratore del nonno si è ormai mutato nel potere decentrato e astratto di un grosso amministratore.

Ma quale rispondenza c'è oggi, in realtà, fra questa grande Fiat che si è estesa nel Piemonte con la sua vitalità divorante, e questa figura di erede e di industriale che dovrebbe ancora rappresentarne lo spirito? È difficile, in questo momento, porre tale domanda a Gianni Agnelli, perché il suo abile istinto diplomatico gli farebbe subito rispondere con bel garbo: « Oh, Dio, le domande imbarazzanti e difficili non esistono, esistono soltanto le risposte malaccorte! »; ma basta, del resto, osservare quest'uomo da vicino, per rendersi conto come la figura del moderno capo d'industria non coincida più, strettamente, col nome dell'industria che gli appartiene. Cinquant'anni fa Agnelli significava Fiat; oggi invece, fra il nome Fiat e gli Agnelli c'è il senso di una dissociazione, di una frattura invisibile.

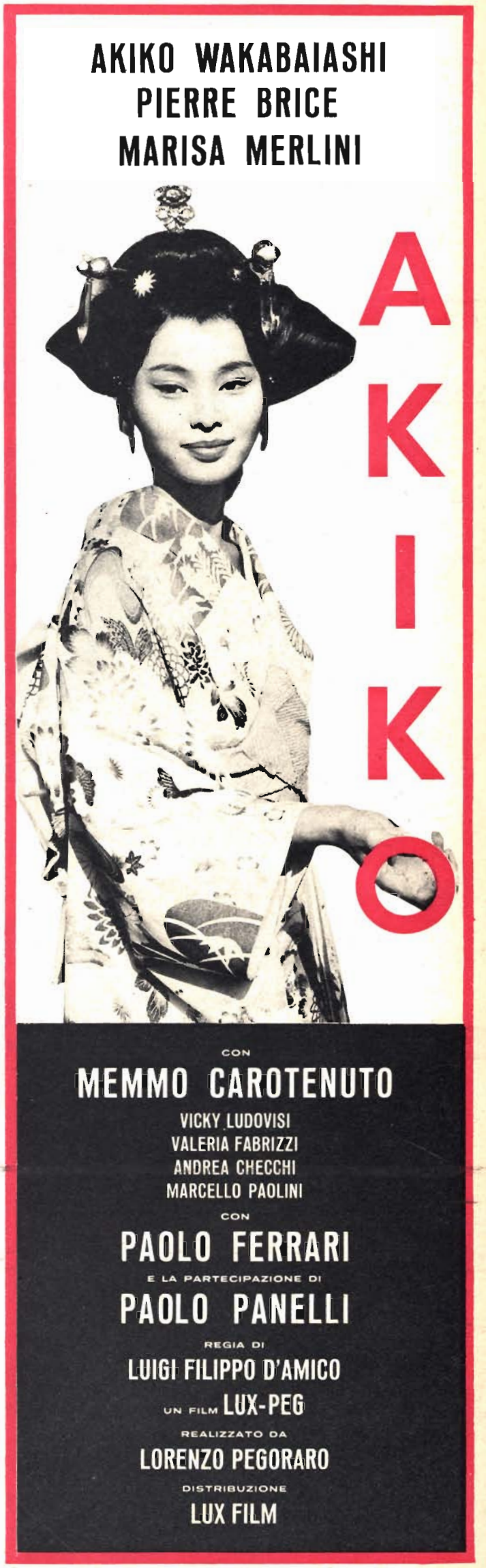
Segue da vicino i problemi della sua città

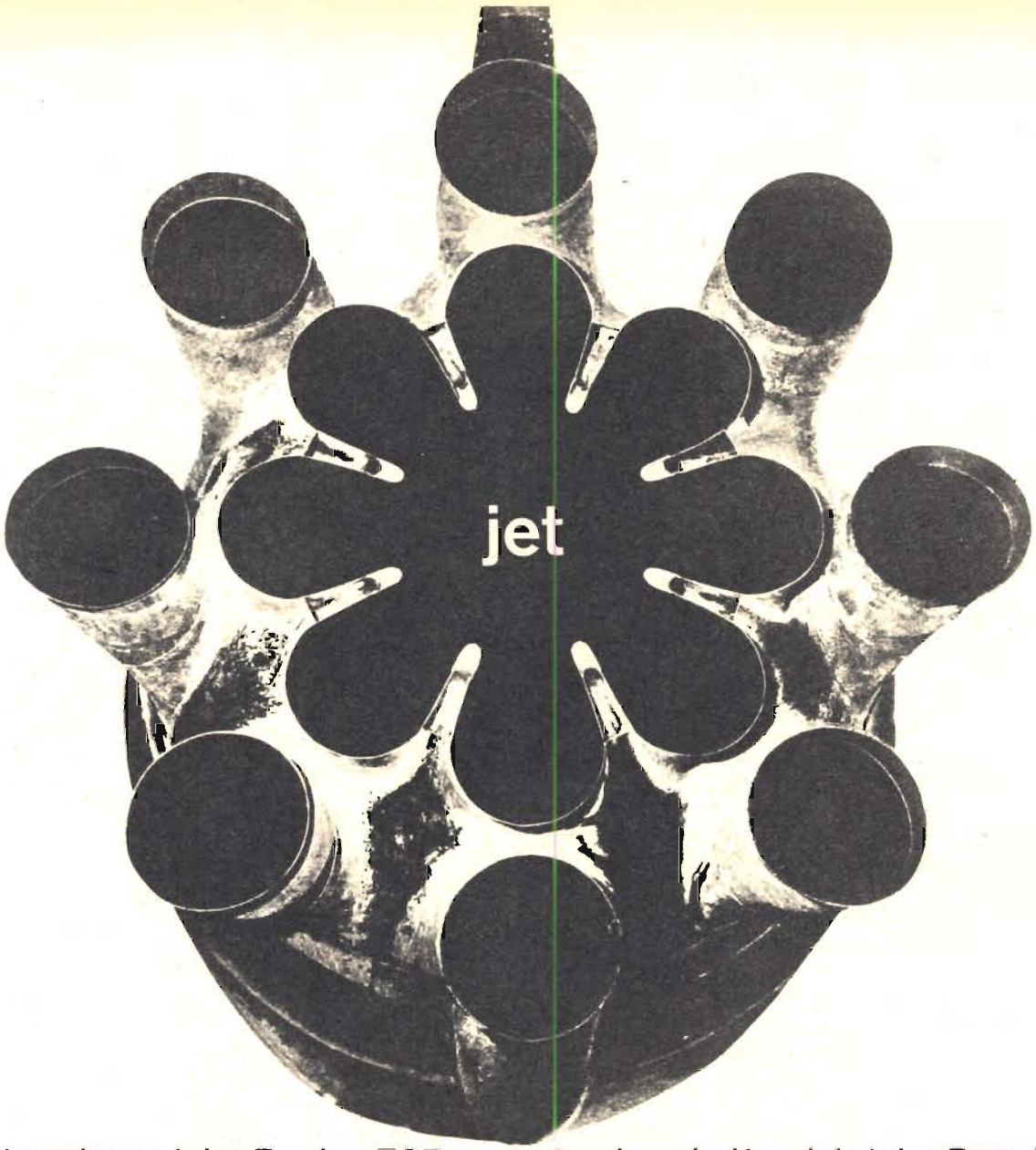
« Troppe cose sono cambiate in questi anni », riconosce Gianni Agnelli con distaccata serietà, « gli orizzonti si sono ampliati, i rapporti fra i Paesi non sono più chiusi né geograficamente né economicamente, ogni problema presenta una possibilità di apertura internazionale. Benché io non sia un uomo di cultura, riconosco che un industriale non può più essere chiuso, ma deve partecipare assolutamente alla vita pubblica, ricercare i contatti con gli altri ed aprirsi alle sollecitazioni che vengono dall'esterno. Accanto a questo c'è, naturalmente, il grande pericolo di disperdere le proprie energie. Un pericolo che, ai tempi di mio nonno, quasi non esisteva. »

E infatti se c'è una vita moderna, nel senso che non si nega niente, sfiora di continuo la dispersione, è avida di nuove aperture, questa è proprio la vita che Gianni Agnelli III conduce dal 1943, anno in cui gli fu affidata, dal nonno, la presidenza della Riv. Il suo lavoro si svolge a Torino, con un orario molto serio, per l'intera settimana, ma appena arriva il *week-end*, niente gli impedisce di correre a Milano, a Roma, a Parigi, semplicemente per « cambiar aria ». L'attività di sindaco lo tiene legato a Villar Perosa, la cittadina natale degli Agnelli, con la bellissima villa settecentesca di famiglia, ma il suo amore per il mare, e soprattutto per la vela (« Io sono un uomo legato alle condizioni atmosferiche »), lo spinge a spostarsi con rapidità a Beaulieu, nella villa fastosa che appartenne a re Leopoldo I. La passione per il gioco del calcio, che gli fece tenere fino al 1954 la presidenza della *Juventus* con campanilistico entusiasmo, gli fa esaltare tutt'oggi « la passionalità divertente del *foot-ball*, molto più simpatico delle corse dei cavalli che è, invece, uno sport vanitoso, *demodé* e troppo individualista ». Il gusto per la notizia e per la vivacità della cronaca lo fa interessare direttamente a quello che egli chiama « l'atteggiamento colorito dei giornalisti verso la vita » e ai grandi giornali stessi, e lo porta a ricercare continuamente i contatti col mondo internazionale, nei suoi frequenti viaggi in Europa o in America.

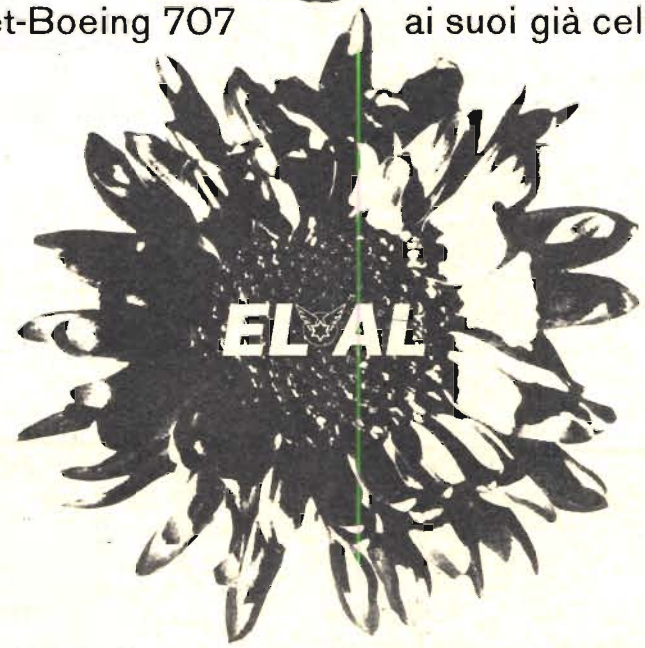
Non c'è più niente, dunque, in questo industriale, che riesca tuttora a conciliarsi con le figure di quegli anziani capitani d'industria che Gobetti chiamò « solitari eroi del capitalismo moderno », ma c'è, semmai, tutta l'irrequietezza, la curiosità contraddittoria, l'ansia di nuove aperture che caratterizzano, ormai, gli uomini del nostro tempo, indipendentemente dalla loro situazione. Solo quando si parla di Torino, la vecchia e la nuova figura d'industriale sembrano conciliarsi per un attimo. E infatti alla domanda se egli senta, oggi, la pesante responsabilità di una città che dipende quasi interamente dalla Fiat, e se consideri suo dovere contribuire attivamente al pubblico benessere, Gianni Agnelli risponde, con serietà ferma e sobria, le stesse parole che anche Giovanni Agnelli I avrebbe risposto, nella stessa situazione: « Sì, la responsabilità fa parte della mia coscienza, è ormai entrata nel mio sangue. E l'unica cosa che mi dà veramente piacere, oggi, è la possibilità di intervenire attivamente in una quantità di fenomeni che riguardano da vicino la mia città, e rappresentano la sua proiezione vitale nel futuro ».

Grazia Livi





El Al aggiunge i Jet-Boeing 707 ai suoi già celebri Jet-Prop Britannia



Tre anni or sono l'El Al si aggiudicò, grazie al Britannia, il Nastro Azzurro dell'Atlantico.
Oggi l'El Al mette in servizio il nuovo primatista: il Jet-Boeing 707/420 Intercontinental.
Cos'è che distingue l'uno dall'altro? Una differenza tra i due esiste. Infatti, il nuovo Jet copre il percorso tra Roma e Tel Aviv in 2 ore e 50 minuti, mentre quello che separa Roma dall'Empire State Building lo compie esattamente in 9 ore e 50 minuti. Supera quindi in velocità il Britannia, che rimane comunque il più veloce dei Jet-Prop a lungo raggio. Chi non ha fretta troverà più vantaggioso trasvolare l'Atlantico con il Britannia.

Poco importa se Boeing o Britannia: volando El Al godrete pur sempre la tradizionale ospitalità d'Israele. E ricordate che ciò che Vi attende a bordo non è pura formalità, ma una schietta cordialità che infonde un piacevole senso di benessere.

«Shalom» - benvenuti a bordo!

El Al, Linee Aeree Israeliane - voli diretti in Jet e Jet-Prop da Roma a Nuova York e Tel Aviv, oltre ai servizi Jet-Prop da e per Londra, Amsterdam, Bruxelles, Zurigo, Monaco di Baviera, Vienna, Teheran e Johannesburg.

Linee Aeree Israeliane

Prenotazioni presso la Vostra Agenzia di Viaggi o gli Uffici El Al, Linee Aeree Israeliane a: Genova: tel. 291.516 Milano: tel. 790.389 Napoli: tel. 230.240 Roma: tel. 485.585 Torino: tel. 513.306

TRE CROCI SOTTO L'ECLISSE

« Quando Cristo morì sulla croce, il sole si oscurò... » Memore della descrizione evangelica, il produttore del film *Barabba* ha profittato dell'eclisse per girare la Crocifissione « dal vero ». Su tre croci drizzate sulla cima di un monte presso Grosseto, brullo, desolato come il Golgota, tre comparse seminude e intirizzite impersonavano Gesù e i due ladroni. Pretoriani e donne piangenti completavano la scena. Al momento dell'eclisse « Gesù » è svenuto per il freddo.

ALA SA QUANTO DISTA VENERE

Bruna, trentacinque anni, georgiana, figlia di un avvocato e vice-presidente della sezione astronomica dell'Accademia delle scienze, la professoressa Ala Masevic ha calcolato esattamente la distanza fra la Terra e Venere per il lancio dell'ultima astronave sovietica. La precisione del calcolo aveva grande importanza per la buona riuscita dell'esperimento. Ala Masevic (nella foto assieme al professor Leonida Sedov, il noto scienziato dell'URSS) ha fatto i conti giusti.

segue

date
il benvenuto
alla gioia con
perofil

STUDIO 11 PE 61 b

perofil
IL FAZZOLETTO
DI COTONE EGIZIANO MERAVIGLIOSO

PEROLARI - BERGAMO

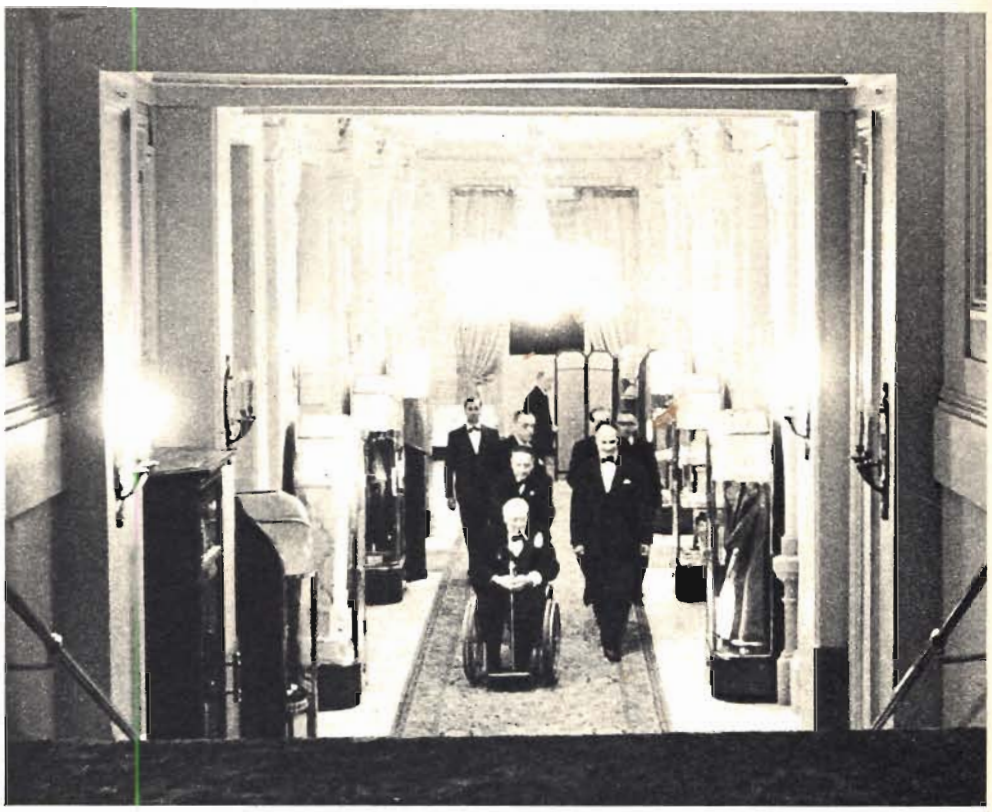
amaro
18
...un
sorso
di
salute!
nella
vostra
casa

ISOLABELLA

CORICIDIN
stronca l'incipiente raffreddore

QUASIMODO SCRIVE IL LIBRETTO PER UN'OPERA LIRICA

Il poeta Salvatore Quasimodo, premio Nobel, ha deciso di cimentarsi anche nel campo dei libretti operistici, scrivendo i versi di una nuova opera lirica del Maestro Michele Lizzi, che s'intitola *L'amore di Galatea*. Gli ultimi accordi fra il compositore e il poeta sono stati presi a Milano, in casa di Quasimodo (a sinistra, nella foto). L'opera verrà rappresentata al Teatro Massimo di Palermo, in prima mondiale, nella stagione operistica 1962-1963. Salvatore Quasimodo è alla sua prima esperienza di librettista, mentre il Maestro Michele Lizzi, allievo di Pizzetti, ha già composto un'altra opera pure ispirata alla mitologia greca, *Pantea*, che è stata rappresentata a Palermo e a Napoli.

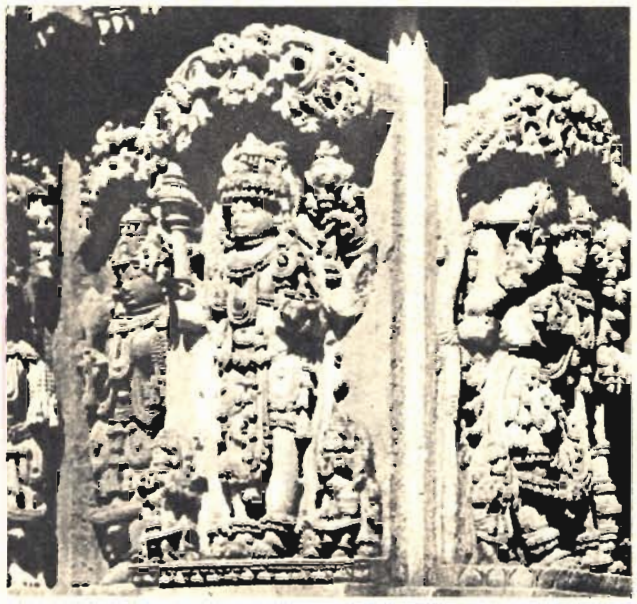


WINNIE A MONTECARLO PERDE IL PAPPAGALLO

Sir Winston Churchill si è recato anche quest'anno sulla Costa Azzurra per una lunga vacanza. Il vecchio statista è partito senza la moglie, accompagnato dalla sua guardia del corpo, il sergente Murray, e ha portato con sé il pappagallo «Toby». Durante il soggiorno a Montecarlo, Churchill, che alloggia all'Hotel de Paris, ha avuto la sorpresa di non trovare più il pappagallo, fuggito dalla finestra. Winston (nella foto, sulla sedia a rotelle) ha promesso 16 mila lire di premio a chi lo ritroverà.

nel 1961 visitate l'Oriente

l' **visitate** *India*



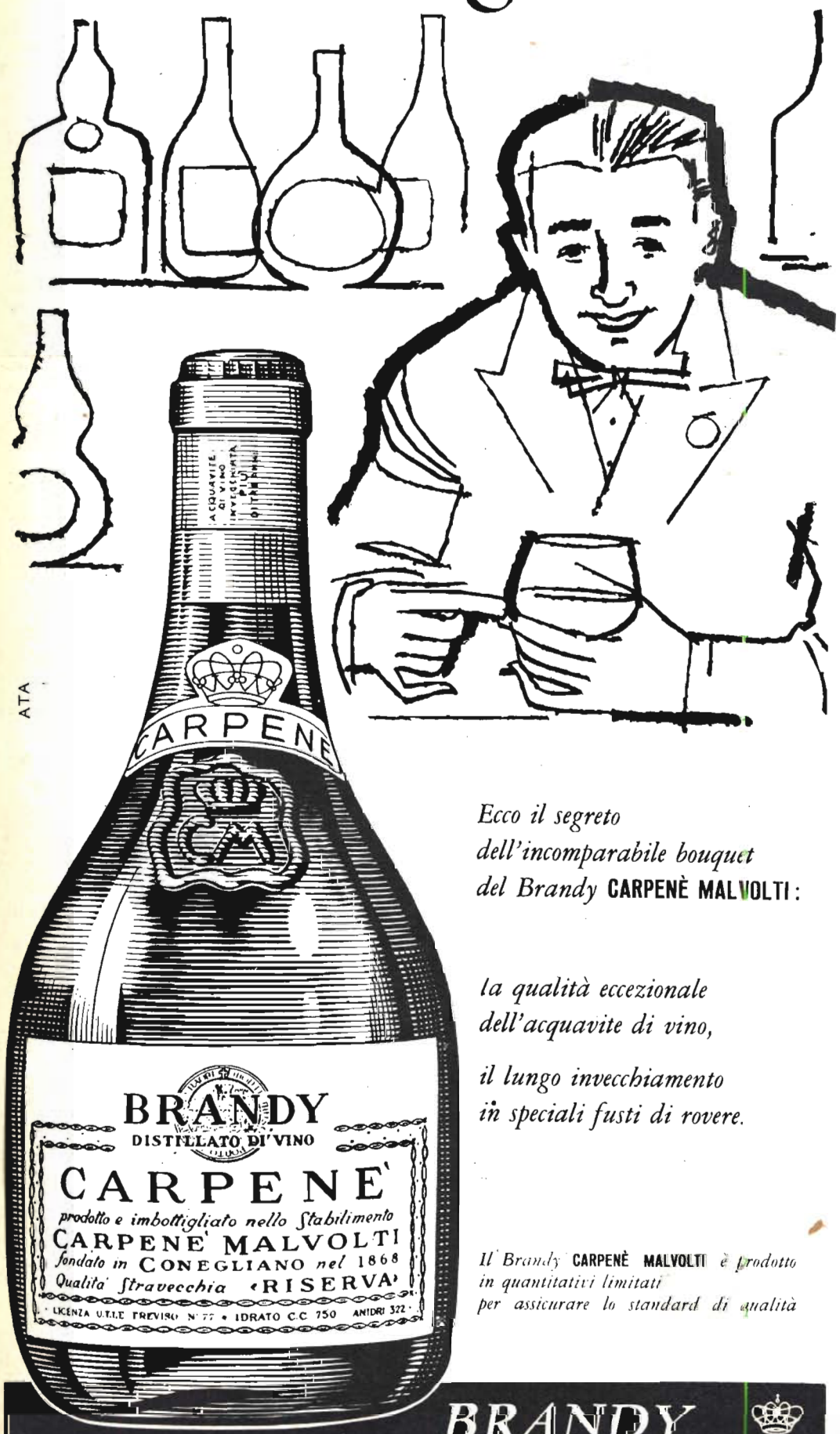
PER TUTTE LE INFORMAZIONI E DOCUMENTAZIONI INDIRIZZATEVI ALLA VOSTRA AGENZIA VIAGGI OPPURE A

Una riduzione speciale del 22% e' concessa da tutte le compagnie aeree sulle loro tariffe abituali a tutti i gruppi di 6 persone che viaggino insieme.

UFFICIO NAZIONALE DEL TURISMO PER L'INDIA

8, BOULEVARD DE LA MADELEINE - PARIGI - FRANCIA - TÉL.: OPÉ. 00-84, ANJ. 83-86

ecco il segreto!



Ecco il segreto
dell'incomparabile bouquet
del Brandy **CARPENÈ MALVOLTI**:

la qualità eccezionale
dell'acquavite di vino,

il lungo invecchiamento
in speciali fusti di rovere.

Il Brandy **CARPENÈ MALVOLTI** *è prodotto*
in quantitativi limitati
per assicurare lo standard di qualità

BRANDY 1868

CARPENE' MALVOLTI

LE NOTIZIE

DA ROMA: Nuovi aiuti all'agricoltura

● Diverse compagnie di assicurazione, banche e industrie (tra cui la Fiat, la Montecatini, la Ilva, la Dalmine, la Edison e la Veneta Zuccheri) hanno costituito a Roma la società per azioni « IFAGRARIA », che darà un forte incremento allo sviluppo del « piano verde » governativo. L'« IFAGRARIA » servirà da collegamento tra l'industria che lavora per la campagna (trattori, macchinari vari, lubrificanti, ecc.), l'industria trasformatrice o utilizzatrice di prodotti agricoli (alimentari, tessili, cellulosa, ecc.), le assicurazioni e gli agricoltori.

● La *Socony Mobil Oil* di New York ha deciso di creare a Napoli entro il 1962 un grande complesso petrolchimico, con una produzione annuale di 150 mila tonnellate. Sarà gestito dalla società per azioni Mobilchimica Italiana.

● La Commissione esecutiva della Comunità economica europea elaborerà un piano di sviluppo per la Sicilia.

● Una nuova zona industriale sta sorgendo nella Valtellina, lungo il corso dell'Adda. È previsto l'impianto di stabilimenti per un totale di 4 miliardi e 416 milioni di lire, con oltre due mila posti di lavoro. La Falck costruirebbe nella zona un grande stabilimento siderurgico per una spesa di un miliardo e mezzo di lire.

DA BONN: Rancio uguale per soldati e ufficiali

● Il Sottosegretario Hölzel ha annunciato che soldati e ufficiali del nuovo esercito tedesco riceveranno lo stesso rancio. Esso, però, verrà consumato su tavoli separati.

● Il Cancelliere Adenauer ha dichiarato che sarebbe contento se una donna ricoprisse la carica di ministro nel suo governo. « La collaborazione d'una donna e la sua opinione in merito ai vari problemi sarebbero particolarmente apprezzate. »

● Il 1° marzo verrà inaugurato a Düsseldorf il primo « supermercato » europeo per la vendita di automobili. Il cliente potrà scegliere fra duemila modelli, nuovi e usati, di quattordici Case.

DA MOSCA: Una "santona" tra i marxisti

● Il giornale *Vetchernaya Moskva* pubblica che da vent'anni, « nel pieno centro rivoluzionario di Mosca », una donna, Matoucka Tatiana, esercitava il mestiere di « santona » e « guaritrice ». Ogni consultazione costava tre rubli. La donna aveva quattro domestici e un autista al suo servizio. Ora verrà processata.

● Dieci milioni di ettari di terra incolta nel Kasakistan e nella Repubblica centrale dell'URSS saranno dissodati e resi utilizzabili nei prossimi anni. La *Pravda* annuncia che è stato deciso di iscrivere d'autorità 900 mila giovani comunisti in scuole agricole speciali per prepararli alla guida dei trattori, alle semine e alle coltivazioni.

DA NEW YORK: Un negro alla Filarmonica

● Per la prima volta nella storia un direttore d'orchestra negro, Henry Lewis, è stato chiamato a dirigere un concerto alla Filarmonica di Los Angeles. Ha ventotto anni, e sua moglie è la soprano Marilyn Horne.

● Ellis Island, l'isoletta all'imbocco del porto di New York, dove milioni di emigranti hanno sostato nell'attesa di ricevere il visto d'entrata negli Stati Uniti, diventerà la sede di un'università internazionale per mille studenti.

● A Detroit si stanno preparando le nuove automobili per il 1962. Esse saranno più veloci e più comode delle attuali. « Il pubblico », ha dichiarato Edward Cole, vice presidente della *General Motors Corporation*, « non desidera utilitarie, ma vetture più lussuose e a minor prezzo. » La Ford costruirà una macchina che cercherà di contenere il successo della *Volkswagen* e sarà più piccola della *Falcon*.

DA LONDRA: 51 milioni per un toro

● Un toro della razza Aberdeen-Angus è stato venduto al mercato di Perth al prezzo record di 28 mila ghinee (51 milioni di lire). Ha un anno di vita e apparteneva all'allevatore Robert Adam. È stato comperato da Keith Bromley, direttore amministrativo di una catena di negozi di calzature, per la sua fattoria nel Winchester. Il toro è munito di un *pedigree* eccezionale.

DA PARIGI: La dieta degli sciatori

● I medici sportivi francesi consigliano questa dieta agli sciatori: pasto abbondante solo alla sera; al mattino, verso le 9, zucchero, miele e marmellata; a mezzogiorno pranzo leggero. Bisogna aspettare tre ore dopo ogni pasto prima d'intraprendere qualsiasi esercizio sportivo. A sera, presto a letto.

● Tra Marsiglia e Karlsruhe ha avuto inizio la costruzione di un oleodotto lungo 760 chilometri. Trasporterà 30 milioni di tonnellate di petrolio all'anno dal Mediterraneo alla Germania.

DA LOSANNA: I paracadutisti alle Olimpiadi?

● Il generale Stoitcheff, rappresentante della Bulgaria nel Comitato Olimpico, ha chiesto che il numero degli sport in programma venga ampliato e che i Giochi durino di più. « Perché », ha detto, « non includere anche i lanci col paracadute, il tennis e il polo? ».

DA PECHINO: I soldati lavorano nei campi

● Il Maresciallo Lin Pao, ministro della Difesa, ha deciso che 500 mila soldati siano destinati ai lavori dei campi per evitare che il prossimo raccolto si presenti disastroso come quelli del 1959 e 1960. Nelle regioni più colpite dalla carestia, lo Shantung, lo Shansì, l'Honan e il Fukien, le manovre sono state interrotte, e le truppe preparano pozzi e fossati, dissodano la terra e manovrano trattori.

DA BOMBAY: Acciaierie nella foresta

● Tre grandi acciaierie sono sorte nella foresta all'interno del golfo del Bengala. Una è a Rourkela e sfrutta i giacimenti di ematite: è stata costruita da duemila tecnici tedeschi, assieme a strade, ospedali, palazzi e club. L'altra è a Bhilai, allestita da ingegneri russi, e produce tubi e rotaie. La terza è a Durgapur e l'hanno creata gli inglesi. Una quarta sorgerà entro due anni a Bokharo, con capitali e tecnici americani.

DA BUENOS AIRES: Un ponte di 46 Km.

● L'Argentina e l'Uruguay saranno uniti da un ponte sul Rio della Plata. Esso misurerà 46 chilometri di lunghezza, da Buenos Aires a Colonia, sulla sponda opposta. Finora il traffico fra i due Paesi si svolgeva via mare.

DA TOKIO: Un vasto piano atomico

● La Commissione atomica giapponese ha preparato un programma ventennale per lo sfruttamento dell'energia nucleare. Da essa il Paese trarrà nove milioni e mezzo di kilowatt che saranno utilizzati per le industrie e l'illuminazione. Entro il 1968 entrerà in servizio una nave atomica.

Ineguagliabili

Ineguagliabili Le CONFETTURE CIRIO perchè preparate durante il raccolto con frutta fresca sana, matura, ancora turgida dei suoi succhi preziosi.

Fate un confronto e vi convincerete!

Ineguagliabili!

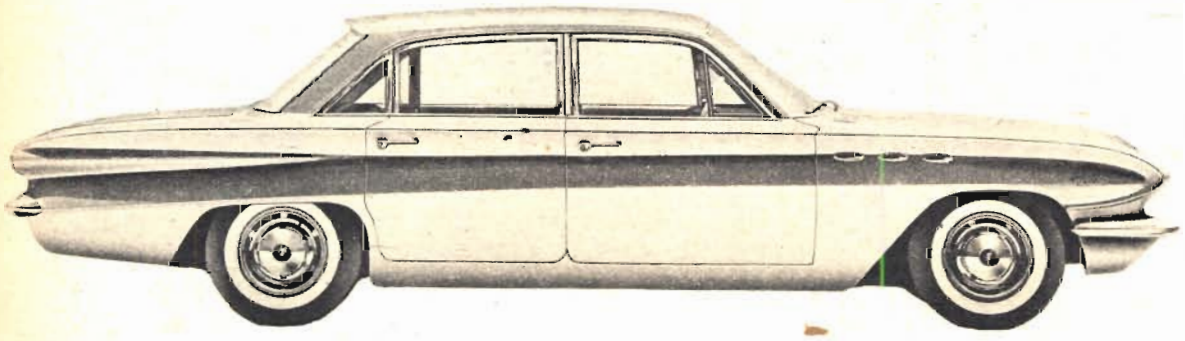
CONFETTURE CIRIO

Da oggi al 30 Aprile 1961, qualsiasi etichetta di "Confetture CIRIO" e di "Frutta allo sciroppo CIRIO" *vale per due.*

SFILANO LE "COMPACT" DELLA GENERAL MOTORS

RAGGIUNTO EQUILIBRIO FRA COMFORT AMERICANO E LINEA EUROPEA

BUICK SPECIAL - Prestigio e stile nella vettura di classe



Il classico "stile Buick" in un equilibrio di strutture e di dimensioni tipicamente europeo - motore a 8 cilindri in alluminio - è la vettura di alto prestigio e di spiccata personalità all'avanguardia nel cambio di velocità completamente idraulico senza passaggio di marce - la sua frenatura è perfetta.

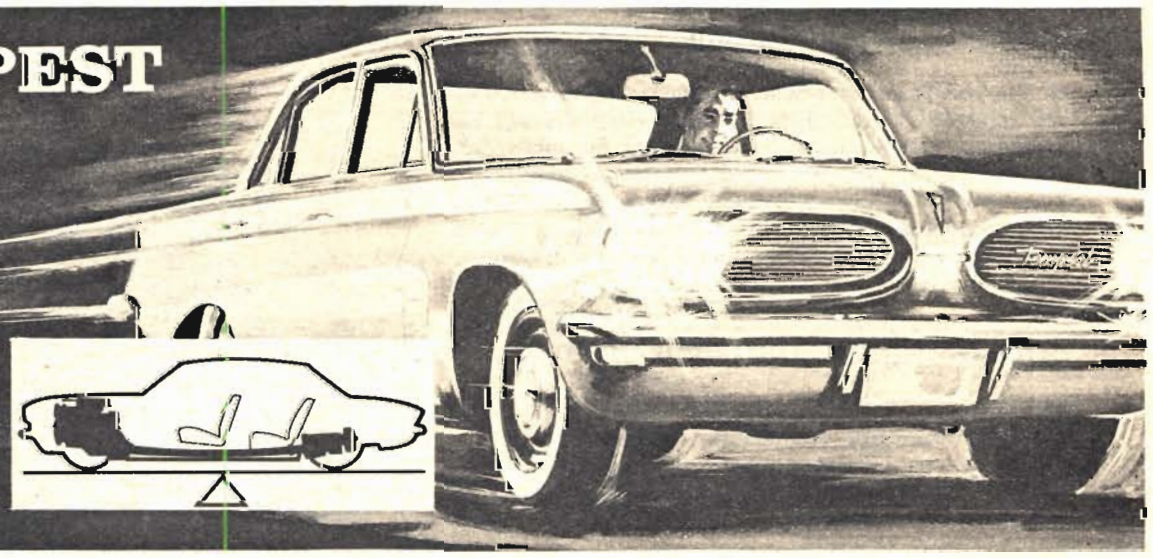
OLDSMOBILE F85 - Velocità lusso linea prestigio

La sigla di un aereo a reazione per una vettura dalle prestazioni eccezionali - dimensioni europee e comfort americano - motore a 8 cilindri con cambio automatico Hydramatic, l'unico con 3 selezioni di velocità - ottima frenatura - sempre all'avanguardia col nuovissimo motore in alluminio che le consente di realizzare il massimo equilibrio peso-potenza.

PONTIAC TEMPEST

All'avanguardia nel campo delle innovazioni

2 Motori: a 8 o a 4 cilindri - l'unica vettura americana con motore anteriore e cambio di velocità posteriore - 4 ruote indipendenti - rivoluzionario albero di trasmissione flessibile che elimina il tunnel di trasmissione - freni di grandi dimensioni.



GM GENERAL MOTORS

Provate anche voi le vetture presso uno dei seguenti concessionari:

FIRENZE: Garage Europa S.I.p.A., Borgognissanti 96; LIVORNO: A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: S.A.I.E. S.p.A., Via Plana 2 (Pontiac e Buick); Tarchinicars, Via Cenisio 10 (Oldsmobile); NAPOLI: Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14 32; PALERMO: E.R.I.C. S.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Autoemporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: Autoimport H.R. Oetiker & C., Via Corsica 3; TRIESTE: Autorimessa Regina di Giorgio Cibin, Via Coroneo 3 (Buick); VICENZA: Agenzia Americana Vicenza, Viale Verona 78.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

di DOMENICO BARTOLI

GLI AMBASCIATORI ASPETTANO

Quindici rappresentanze diplomatiche sono senza titolare, e i responsabili non trovano l'accordo.

Non fare è sempre più facile che fare. Così accade che molto spesso il nostro governo preferisca non agire quando dovrebbe agire. I gruppi che lo compongono, le forze che lo sostengono e in parte lo dominano, finiscono talvolta per paralizzarsi a vicenda. C'è il partito della democrazia cristiana, che riproduce dentro di sé quasi interamente le sfumature del mondo politico italiano (mancano soltanto i comunisti). C'è il gruppo parlamentare che ha una fisionomia simile, ma un po' diversa. C'è il consiglio dei ministri, dove tutte le correnti del partito sono rappresentate, tranne l'estrema destra tambroniana. Ci sono gli altri partiti convergenti. C'è il Capo dello Stato, del quale non sono mai stati definiti bene, nella pratica, i poteri autonomi. Ci sono le associazioni sindacali e le grandi potenze pubbliche e private del mondo economico: il gruppo Eni, per esempio, che conduce in Italia e all'estero una propria politica, quasi indipendentemente dal governo. C'è l'episcopato con l'azione cattolica e i comitati civici.

La paralisi nasce dal contrasto delle molteplici forze e controforze, le quali sono spesso troppo deboli per imporsi a tutte le altre, ma abbastanza potenti da bloccare una decisione sgradita. Sceglieremo un esempio che certamente i lettori ignorano perché la stampa quotidiana ne ha dato notizia solo in modo frammentario e vago. Lo sceglieremo in un ambiente al quale i profani sono soliti attribuire aspetti e colori leggendari: quello della diplomazia. Non c'è carriera che abbia fatto più sognare le famiglie borghesi, che susciti invidie e desideri più grandi. Le stelle spente, si direbbe, sono quelle che splendono con maggior luce: i miti decaduti o volgenti al tramonto suscitano la curiosità più forte.

Da molti mesi la diplomazia italiana è in attesa di un movimento che non si verifica mai. I bauli sono pronti, le valigie sono fatte, i bambini sono iscritti a un'altra scuola, i genitori, i congiunti aspettano un arrivo o una partenza, e non succede niente. Gli ammalati, i morti non vengono sostituiti; gli ambasciatori che dovrebbero andare in pensione (sono almeno tre, due dei quali in grandi sedi) restano dove sono; gli altri anziani si agitano nel vedersi avvicinare, anche per loro, i limiti di età senza aver raggiunto il posto promesso o sperato; i più giovani scalpitano. Non si parla d'altro. L'argomento, per gli amici dei diplomatici, è diventato perfino fastidioso. Si ascolta per cortesia; si sente ripetere per la centesima volta la stessa storia.

Le ambasciate senza titolare sono una quindicina, comprese quelle in alcuni dei nuovi Paesi africani. Nel Brasile, dove abbiamo immensi interessi di ogni genere, manca il nostro ambasciatore dalla primavera dell'anno scorso. Il passaggio da un Presidente all'altro, che in questo caso è stato particolarmente importante e delicato, è avvenuto quando l'Italia aveva come proprio rappresentante un funzionario in sottordine. Queste assenze si verificano proprio in quei Paesi latino-americani o africani che sono più sensibili ai riguardi della cortesia diplomatica, che considerano come un'offesa, come una deliberata trascuratezza quello che è soltanto un triste risultato della nostra paralisi interna. I Paesi di tutto il mondo cercano di precedersi l'un l'altro nel mostrarsi solleciti verso gli Stati del mondo ex-coloniale o semi-coloniale. Noi lasciamo credere di trascurarli.

Mesi di trattative per una lista

Ma se alle quindici ambasciate che non hanno capo missione si aggiungono le altre venticinque nelle quali un mutamento è oramai stato deciso, si vede che l'Italia non è rappresentata con sufficiente autorevolezza, o è rappresentata da un uomo che è già sul punto di andarsene, in poco meno della metà degli Stati del mondo. Sono cose che dovrebbero capitare soltanto in un Paese scosso da una crisi rivoluzionaria. Tutte le persone informate sanno che Manlio Brosio lascerà Washington per Parigi (a meno che non sia nominato segretario generale della Nato: una altissima carica per la quale avrebbe tutte le necessarie qualità d'ingegno, di fermezza e di esperienza). Il suo posto, nella capitale americana, sarà preso da un altro uomo che viene dal mondo della Resistenza, Sergio Fenoaltea, ora a Bruxelles. A Mosca è destinato il direttore generale degli affari politici, Straneo, che sostituirà Pietromarchi, il quale va a riposo. Gastone Guidotti, il nostro intelligentissimo ambasciatore a Vienna, verrà trasferito a Parigi presso l'Oced, l'organizzazione economica internazionale. E così via. Sono segreti soltanto per quanti non si prendono il disturbo di informarsi, e tra questi non potremmo certo comprendere i diplomatici stranieri. Ma intanto gli ambasciatori aspettano accanto ai loro bauli già fatti. Aspettano Godot, come i personaggi di un'allucinante commedia di Becket. E, con loro, fanno altrettanto diecine, forse centinaia di funzionari minori, che non possono essere spostati se prima non si muovono i capi missione.

Qual è la ragione del ritardo? Le giustificazioni che vengono date non convincono. Si dice, per esempio, che non abbiamo un ambasciatore a Brasilia perché si è voluto attendere, per nominarlo, di compiere il movimento più ampio, oppure che, prima di trasferire gli altri, occorre sapere se la candidatura di Brosio alla segreteria generale della Nato avrà successo lasciando scoperto un posto di ambasciatore in una grande sede. Queste scuse non hanno grande valore: accade spesso che, non essendo capaci di fare qualcosa, si affermi di voler aspettare per fare di più.

La ragione profonda della paralisi inflitta al nostro servizio diplomatico consiste nella difficoltà di trovare un accordo fra gli uomini responsabili: fra il presidente del consiglio e il ministro degli esteri, fra il Capo dello Stato e il governo. Ci sono voluti mesi di trattative, di compromessi per definire una lista di trasferimenti e di nomine. Forse, non si è ancora finito. E a una decisione non si giunge senza una complicata serie di compromessi, ai quali si arriva dopo una lunga battaglia di logoramento.

Gli ambasciatori che aspettano Godot fra un colloquio col ministro degli esteri e la siglatura di un telegramma cifrato sono le vittime di questa situazione. Il loro dramma è un piccolo dramma, un episodio di importanza limitata, ma in esso si riflettono i contrasti della vita politica italiana. Se tre o quattro persone responsabili non riescono a mettersi d'accordo sulla destinazione di trenta o quaranta ambasciatori, che succederà di fronte a problemi più gravi? Il governo che, lo riconosciamo volentieri, ha avuto la mano felice durante i primi mesi della sua attività nello scegliere Guido Carli come governatore della Banca d'Italia, il prefetto Vicari come capo della polizia e il professor Petrilli come presidente dell'Iri, rimane impantanato davanti a una decisione, tutto sommato, meno vitale di quelle tre. Il ministero Fanfani sta già esaurendo quel promettente slancio che aveva all'inizio?

Domenico Bartoli

di RICCIARDETTO

CONGO E NAZIONI UNITE

Bisogna impedire che, dopo la morte di Lumumba, divampi una vera e propria guerra civile.

Il giorno stesso, in cui il Presidente Kasavubu metteva insieme un nuovo governo di coalizione, sotto la presidenza di Ileo, Lumumba fuggiva di prigione - se è vero che fuggì. Le autorità del Katanga lo avevano ricevuto in consegna da Léopoldville insieme con altri due prigionieri politici, l'ex Presidente del Senato Okito e l'ex Ministro della gioventù Mpolo, e li avevano collocati in una fattoria. Non meno di quindici guardiani, armati di tutto punto, li vigilavano. Ma, la notte in cui i tre fuggirono, non c'erano che due guardiani. Gli altri tredici erano andati a spasso. Lumumba e i suoi compagni aggredirono i due guardiani, li stordirono, si impadronirono di una automobile, che era lì per caso, e fuggirono. Forze di polizia e di gendarmeria furono lanciate all'inseguimento. Questa, la versione ufficiale del governo del Katanga.

Per qualche giorno, Tschombe e i suoi Ministri recitarono una macabra farsa. Il generale etiopico Mangascià Iyassu fu spedito da Léopoldville a Elisabethville per investigare se la versione ufficiale della evasione fosse vera o se fosse stata fabbricata dalle autorità del Katanga per coprire un assassinio. Ma Tschombe rifiutò di riceverlo, sostenendo che l'evasione di Lumumba era un affare puramente interno, che, come tale, non rientrava nella giurisdizione delle forze delle Nazioni Unite, stanziate nel Congo. Anzi, si dolse della condotta delle truppe marocchine, che, a suo dire, avevano favorito i fuggiaschi.

Sabato, 11, un portavoce del governo annunziò che si era trovata l'automobile, con cui i tre erano fuggiti. La si era trovata scassata, in un canale. Ma dei fuggiaschi nessuna traccia, nonostante il violento *shock*, che essi avevano dovuto subire nella caduta. La pioggia aveva impedito a chi guidava di vedere la strada, e l'auto era andata a finire nel canale. A poca distanza dall'auto, erano stati rinvenuti anche un fucile e un mitra, che i tre avevano portati via ai loro guardiani. Un portavoce del governo accennò a una versione più complicata. Disse che un certo numero di uomini « di pelle bianca, ma bruna » (evidentemente, voleva fare intendere, marocchini) erano apparsi alla fattoria adibita a prigione, e avevano intimato ai guardiani di lasciare liberi i prigionieri. Tschombe disse: « I marocchini sono per lo meno in parte responsabili della fuga di Lumumba ». Non spiegò perché, ma disse che aveva la prova che i marocchini avevano dato armi ai ribelli baluba, suoi nemici, e contro i quali i soldati katanghesi stavano combattendo nel Katanga settentrionale. « I nostri uomini hanno raccolto molte di queste armi, e le faremo portare qui per farvele vedere. » Mentre Tschombe, i suoi Ministri, i suoi portavoce recitavano questa farsa, Lumumba e i suoi due compagni erano già sotterra. Domenica, 12, il governo annunziò che si erano trovati i loro cadaveri.

Lumumba è caduto vittima delle forze, che egli stesso aveva scatenate. Aveva fatto un male immenso al Congo: aveva fatto fallire qualsiasi possibilità di ordinato sviluppo, aveva aizzato la soldataglia alla violenza e al saccheggio, aveva gettato quell'immenso Paese nel caos. Ma, nonostante tutto questo, o, forse, appunto per questo, aveva un largo seguito. E, da quando era in prigione, il seguito si era allargato - o meglio, la zona controllata dai suoi seguaci si era allargata: è, ora, da un terzo alla metà dell'intero territorio.

Un giovane di belle speranze

Il mondo occidentale ebbe occasione di vedere Lumumba un po' da vicino quando egli andò in America. Arrivò con un seguito di diciotto persone, e, fra tutti, lui compreso, non avevano in tasca che 19 dollari. Sicché, appena arrivati, chiesero un prestito alle Nazioni Unite per pagarsi i pasti. Il governo americano lo accolse con 21 colpi di cannone, picchetto d'onore, e banda militare, e lo ospitò alla Blair House, dove suole allogare gli ospiti d'onore. Lumumba dormì nel letto, in cui aveva dormito Churchill. Herter gli fece visita, e Lumumba gli spiegò che al Congo l'ordine sarebbe stato ristabilito « cinque minuti dopo che fossero partite le truppe belghe ». Ora, le truppe belghe sono partite da un pezzo, ma l'ordine è tutt'altro che tornato, e Lumumba ne ha fatto la triste esperienza. Un giornalista americano assicurò che Lumumba, in America, era diventato subito popolare. Si sa, in America, i negri degli altri Paesi possono anche diventare popolari. Un altro americano disse: « È proprio un giovane di belle speranze ». Proprio quello che avevano pensato le autorità belghe, quando lo avevano mandato a scuola, e, poi, lo avevano assunto in servizio presso l'ufficio postale di Stanleyville. Ma là, egli aveva rubato e aveva fatto falsi, e perciò era finito in galera. E da allora era cominciata la sua guerra personale col Belgio. Partecipò ai lavori della Tavola rotonda a Bruxelles, e, in quella occasione, faceva vedere i segni, che le manette gli avevano lasciati ai polsi, e lasciava credere che aveva sofferto la prigione per la libertà del Congo. In realtà, la libertà, per cui aveva sofferto la prigione, non era altro che la libertà di rubare.

L'anno scorso, raccolsi un po' di notizie su questo personaggio, e misi insieme un piccolo cenno biografico. E ora, non posso fare altro che ripetermi. Lumumba aveva 35 anni. Nacque a Onolua nel Nord Kasai dalla tribù dei Batatele. Frequentò prima una scuola di missionari cattolici a Stanleyville; poi, una scuola di missionari protestanti. L'amministrazione belga lo notò per la sua intelligenza relativamente sveglia e lo mandò a una scuola, che preparava indigeni per gli uffici postali. Al termine di questo corso, fu assunto in servizio presso l'ufficio postale di Stanleyville. A quel tempo, era o sembrava che fosse un moderato, e, soprattutto per questa sua virtù, oltreché per il fatto che sapeva leggere e scrivere, diventò presidente del « Circolo degli evoluti ». Un anno dopo che era stato assunto come impiegato, fu sorpreso a rubare, come ho detto, fu processato e condannato. Escarcerato nel '57, andò via da Stanleyville, e si trasferì a Léopoldville: ma conservò una clientela politica nell'Est.

Poco prima del suo infortunio giudiziario, aveva creato il Movimento Nazionale Congolese, con l'appoggio - si dice - dell'amministrazione belga. Questo movimento, al principio, aveva dato prova di moderazione, chiedendo solo che si promuovesse l'evoluzione del Paese verso l'indipendenza. Ma Lumumba venne fuori dal carcere pieno d'odio e di rancore per i belgi. E subito si diede da fare per spingere il detto movimento all'estremismo. Esso fu all'origine dei moti di Stanleyville. Lumumba si buscò per quei moti qualche settimana di carcere, ma ben presto fu liberato perché potesse partecipare alla « Tavola rotonda » belga-congolese.

In giugno dell'anno scorso, si combatté il duello fra lui e Kasavubu. I belgi affidarono a Kasavubu l'incarico di formare il governo. Kasavubu si mise d'accordo con molti dei numerosi partitini e, quando fu sicuro di aver messo insieme una conveniente maggioranza, si concesse un breve riposo: andò a Brazzaville, sull'altra sponda del fiume, dove era la sua famiglia. Quella breve assenza gli fu fatale: quando tornò, la maggioranza non c'era più. Queste cose capitano, e non solo al Congo.

(Segue a pagina 76)

LA COPERTINA - Maria Gabriella di Savoia è ormai maggiorenne. Per il suo ventunesimo compleanno il fotografo francese Willy Rizzo le ha fatto il ritratto ufficiale, che pubblichiamo a pagina 28, nel servizio dedicato alla vita della bella principessa italiana nella sua nuova casa di Parigi. La figlia di Umberto continua a smentire sorridendo tutte le voci che dànno per sicuro il suo imminente fidanzamento.

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

SOMMARIO

3 **LETTERE AL DIRETTORE**

ITALIA DOMANDA

5 CHE COS'È LO SDOPPIAMENTO DELLA PERSONALITÀ di Tito Lori, Carlo Petrò
6 CON QUESTI ACCORGIMENTI IL SINGHIOZZO SCOMPARE di E. Milla
6 UNA BILANCIA PER STABILIRE QUANTO PESA IL NOSTRO GLOBO di Giordano Peyrani
6 DA UN GIORNO ALL'ALTRO E SENZA DANNI SI PUÒ SMETTERE DI FUMARE di Enrico Adami
7 NON POSSIAMO PROTESTARE SE IL CINEGIORNALE CI RIPRENDE di Cesare D'Angelantonio
7 È IN ATTO IL RADDOPPIO DELL'AUTOSTRADA MILANO-TORINO di Benigno Zaccagnini
7 LA MORTE DI SOCRATE FU DOVUTA PROPRIO ALLA CICUTA? di Gigliola Bertola Magrini
8 I VELOCISTI ITALIANI SONO I MIGLIORI DEL MONDO di Vincenzo Baggioli
8 PER CHI LAVORA IN UFFICIO BASTANO 200 GRAMMI DI PANE di Giuseppe Caronia
8 LA SACRA ROTA NON GIUDICA SOLO I MATRIMONI di Pio Ciprotti

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

21 GLI AMBASCIATORI ASPETTANO di Domenico Bartoli

MEMORIA DELL'EPOCA

22 CONGO E NAZIONI UNITE di Ricciardetto

39 **SPAGNA TRAGICA E DOLCE DI GARCIA LORCA** di Marie Gatard

IL MONDO DI OGGI

10 AGNELLI TERZO di Grazia Livi
15 EPOCA DIARIO
18 LE NOTIZIE
24 SALVATE IL VOSTRO SPIRITO di Albert Schweitzer
28 IL RITRATTO DEI VENTUN ANNI: A CHI LO HA MANDATO?
32 IL CAMAURO DEL PAPA
56 TUTTI RICCHI COL CINCILLÀ di Libero Montesi
58 CHE COSA CI HANNO SCRITTO LE MOGLI INFELICI di Aldo Falivena
62 IL FRATE ASTRATTISTA
64 VERE O FINTE?
66 IL DUELLO DELLA VERITÀ di Lino Rizzi

IL MONDO DI IERI

34 CENTO EBREI PER UN CAMION di Adolf Eichmann

QUESTA NOSTRA EPOCA

78 GARIBALDI SPAVENTAVA IL PRUDENTE CAVOUR di Filippo Sacchi
79 FUGGE IN AUTOMOBILE IL SEDUTTORE SEDOTTO di Roberto De Monticelli
80 COMMUOVE ANCORA LA STORIA DI BOVARY di Giulio Confalonieri
82 UNA NUOVA EDIZIONE DEL « DON GIOVANNI » di Gino Pugnetti
83 REA E BERNARI SCOPRONO IL VERO VOLTO DI NAPOLI di Geno Pampaloni
83 NOTIZIARIO di c.d.c.
86 UN ITALIANO A NEW YORK di Raffaele Carrieri
87 NOVITÀ SAN MARINO del postino
88 RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
89 LA VITA DI UN CANE VALE PIÙ DI 800 LIRE di Arturo Orvieto
90 5 MINUTI D'INTERVALLO
90 TUTTO IL MONDO RIDE

UN MESSAGGIO DI SCHWEITZER

« Siamo schiavi delle macchine: salviamo il nostro spirito »: un commovente appello rivolto agli uomini di tutto il mondo. pag. 24

LA SPAGNA DI GARCIA LORCA

Sedici pagine di splendide fotografie a colori fanno rivivere il mondo fiabesco che ispirò il grande poeta andaluso. pag. 39

LE MOGLI INFELICI SI CONFESSANO

Pubblichiamo le impressionanti e spontanee testimonianze inviateci dalle nostre lettrici deluse dal matrimonio. pag. 58

IL DUELLO DELLA VERITÀ

Le deposizioni di Ghiani e Fenaroli rivelano un drammatico contrasto tra i due, che si rinfacciano tragici errori. pag. 66

NUMERO 543 - VOLUME XLII - MILANO, 26 FEBBRAIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ind. telegr. EPOCA - Milano. Redaz. romana: Roma, v. Veneto 116 - Tel. 44.221 - 481.585 - Ind. telegr.: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a. Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE

UPA

Salvate il vostro spirito

La nostra generazione è in pericolo. Siamo schiavi delle macchine e del lavoro, e ci dimentichiamo di essere uomini.

Il dottor Albert Schweitzer ha compiuto ottantasei anni il 14 gennaio scorso. Cinque miglia a sud dell'Equatore, nel villaggio di Lambarene, all'interno della giungla tropicale, egli continua con tenacia la sua missione iniziata nel 1913. Indigeni lebbrosi o colpiti dall'encefalite, donne e bambini denutriti o affetti da mali misteriosi giungono continuamente a lui dalla foresta. Egli cura le ferite del corpo e del cuore, e con coraggio porta la civiltà tra gli uomini di colore.

Lo chiamano « il gran dottore bianco ». Ogni giorno gli indigeni che scendono in piroga le placide acque dell'Ogove, tra palme e frotte di gru, raccontano un suo nuovo miracolo. Ma laggiù, nel cuore del continente nero, non vanno da lui solo gli uomini di colore. Il dottor Schweitzer, Premio Nobel per la pace, è una luce di speranza nel nostro mondo tormentato. A lui chiedono consiglio uomini di tutto il mondo.

Il vecchio professore alsaziano non ama parlare di sé pubblicamente. È geloso della sua opera e lavora in silenzio. Il messaggio spirituale che pubblichiamo è il frutto di un lungo colloquio a Lambarene, tra i padiglioni dell'ospedale e le strade del piccolo villaggio. Registrato su nastro magnetico, è stato inviato direttamente a Epoca *e costituisce, oggi, un documento eccezionale. Il dottor Albert Schweitzer si rivolge al mondo nel momento più drammatico della storia dell'Africa, la sua nuova patria. È una voce di antica saggezza mentre le tribù si dilaniano nella feroce vendetta.*

Lambarene, febbraio

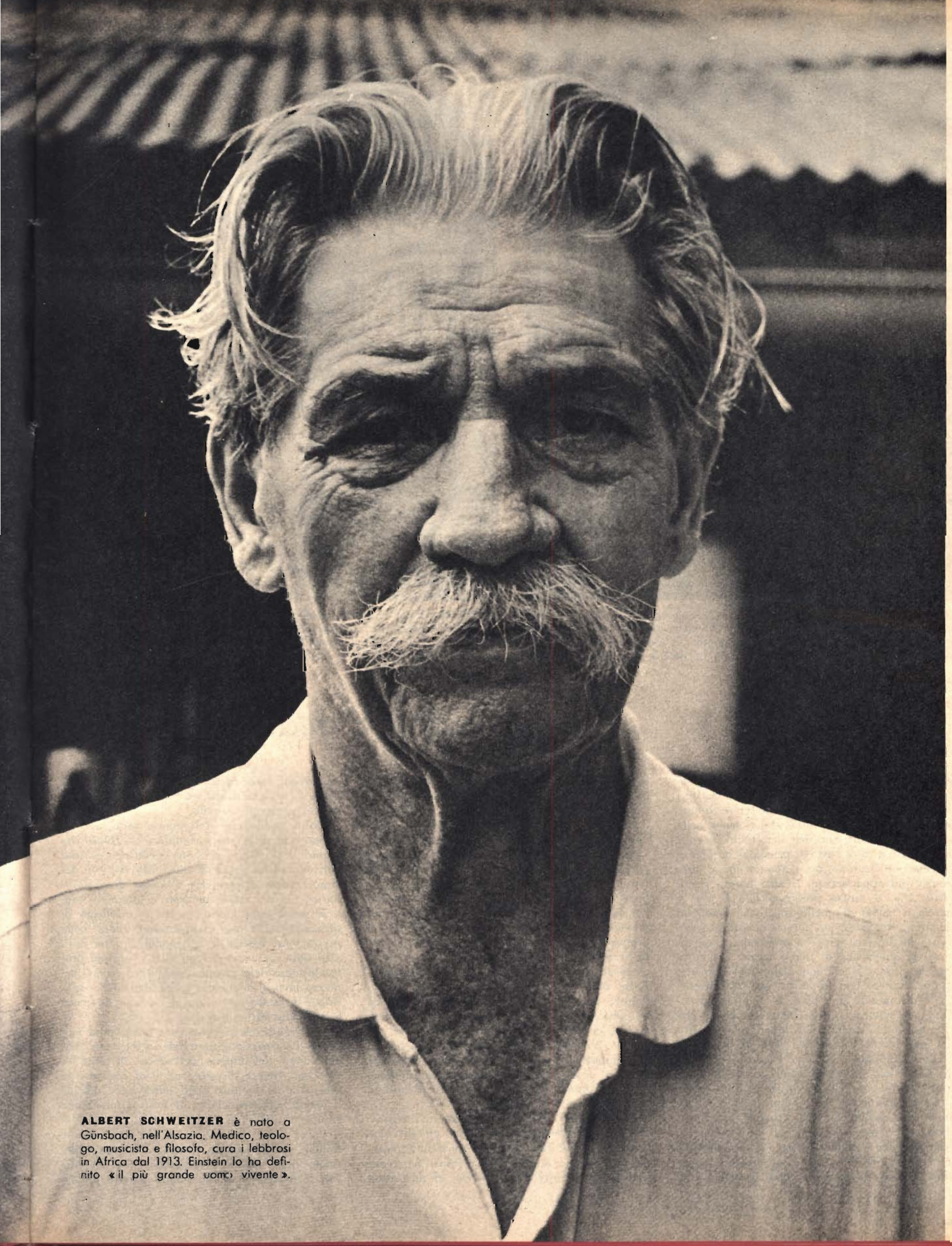
Che cosa penso del mondo dopo quarant'anni che mi trovo qui? Io non sono che una piccola rana che vive nel suo stagno. Per me c'è un solo problema: guarire i malati, mantenere in efficienza il mio ospedale, comprendere gli indigeni. Non sono al corrente di tutti i problemi dell'Africa, e non credo che ci sia una persona che possa esserlo, perché è difficile indovinare come si metteranno le cose. Speriamo vi sia un progresso regolare in tutti i campi, da quello materiale a quello spirituale, ma fare delle profezie è impossibile. Bisognerebbe viaggiare molto, e io non viaggio; vedere molte persone, e io sono sempre qua.

L'avvenire spirituale del mondo? All'inizio dei miei studi, quand'ero a Strasburgo, comparve il libro d'un certo Friedrich Nietzsche. Parlo del 1892.

Quest'uomo affermava: « La morale non è che un'invenzione dei deboli per proteggersi dai forti ». Questa morale non ha alcun senso, sosteneva Nietzsche, perché i forti devono governare ed essere maestri, e i deboli obbedire e piegarsi. Leggevamo il libro con curiosità: lo stile era ottimo, ma tutto ci sembrava più un poema che non filosofia. Il problema mi ha tenuto molto occupato, e mi sono detto: ma veramente, con un solo colpo si può spazzar via tutto quello che noi pensiamo sul bene e sul male e sostituirlo con qualcosa d'altro? Mi aspettavo che la religione e la filosofia rispondessero a quest'uomo, e sono rimasto stupito che non gli abbiano detto qualcosa che potesse confonderlo.

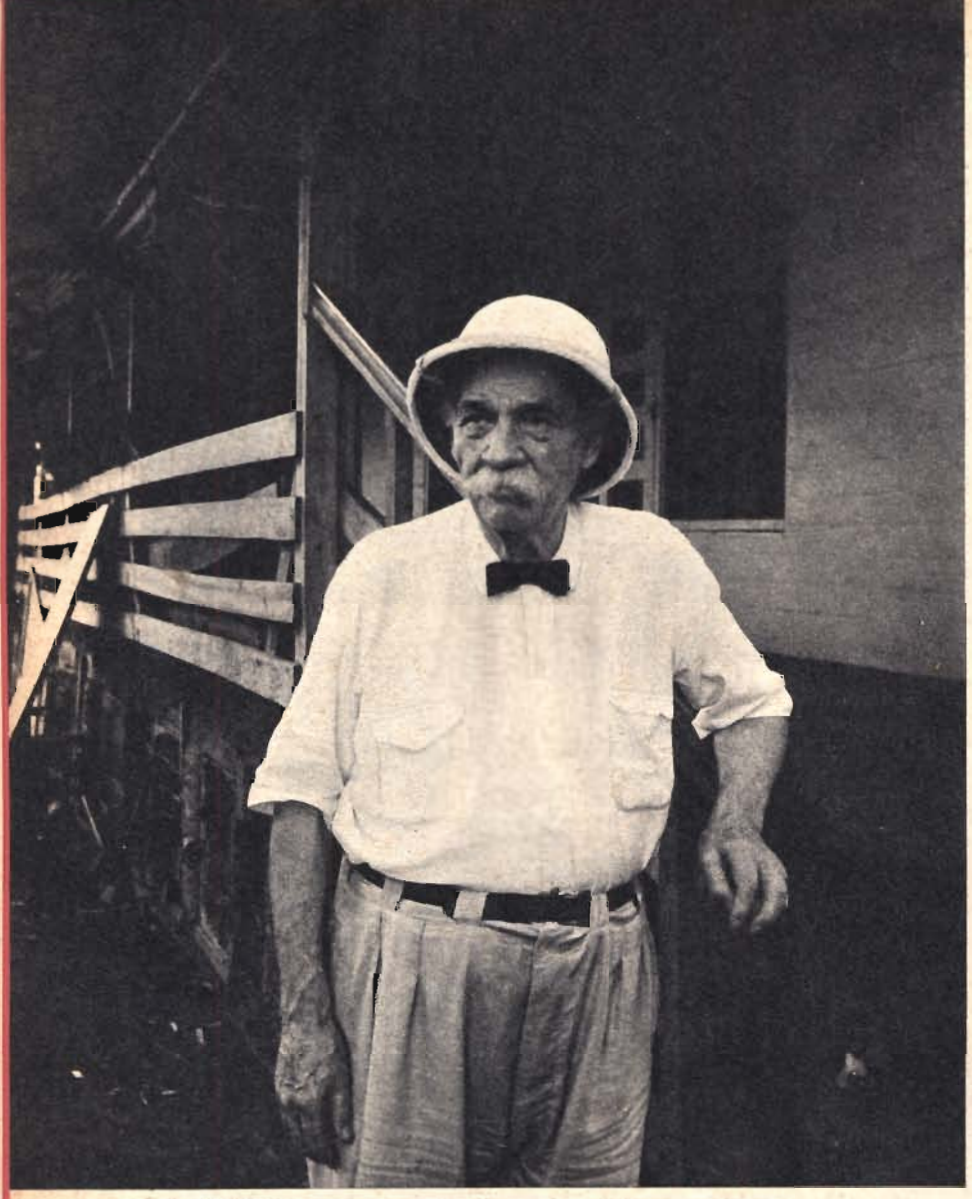
Schopenauer ha affermato: « Si può parlare molto sulla morale, ma darle un fondamento è molto più difficile che discuterne ». L'ha affermato nel 1840, e resta valido ancora adesso. Ciò è stato di guida a tutta la mia vita, perché mi sono sempre chiesto: come dare una base solida, profonda alla morale? Nei dieci anni durante i quali sono rimasto all'Università, prima come studente, poi come professore, ho avuto la grande fortuna di poter leggere tutto quello che su questo argomento avevano scritto in Cina, in Giappone, nell'India e da noi. Allora ho visto che questo era il grande problema del fondamento della morale: perché il bene è bene? Perché il male è male?

E ho notato ancora una cosa: che la nostra civiltà è liquidata perché non c'è in essa l'ideale umanitario (quello che ora chiamiamo umanesimo), un sentimento umano guidato dagli istinti e dal-



ALBERT SCHWEITZER è nato a Günsbach, nell'Alsazia. Medico, teologo, musicista e filosofo, cura i lebbrosi in Africa dal 1913. Einstein lo ha definito «il più grande uomo vivente».

segue



LO SCIENZIATO davanti ad un nuovo padiglione del suo ospedale, che sta sorgendo nel villaggio tropicale. Il dottor Schweitzer recentemente ha sofferto di un'acuta forma influenzale. Si è temuto che dovesse rientrare in Europa lasciando per sempre Lambarene, ma la voce è stata subito smentita.

L'OSPEDALE del dottor Schweitzer è diviso in due parti: una generale per gli indigeni colpiti da malattie comuni, l'altra riservata ai lebbrosi. Questa è una strada su cui s'affacciano i padiglioni di coloro che attendono la visita preventiva, prima della cura o di un eventuale intervento chirurgico.

È un privilegio dedicare se stessi

le aspirazioni umane, in tutta la nostra esistenza sia come individui sia come società. Verso il 1900 lentamente ho notato come questo elemento idealista, umanista, che si trova nella nostra civiltà dalla fine del diciottesimo secolo, cominciasse a dileguare. In principio ho creduto d'essermi sbagliato, ma il fenomeno s'è fatto sempre più appariscente. E altri hanno detto: « Mio Dio, il nostro progresso non è più in marcia a fianco di quello spirituale, come un tempo! ». Noi siamo dei mostri umani. Un elemento di forza ci spinge a essere una cosa diversa da quella che in fondo siamo. Da ciò è nata la prima guerra mondiale: non abbiamo saputo resistere con lo spirito alla distruzione.

C'è nel mondo una cosa che non comprendiamo: lo sviluppo. Gli scienziati ci dicono che tutto quello che è vita si è sviluppato da un'altra vita più piccola, la cellula. Questi organismi si sono sviluppati, e alla fine è apparso l'uomo, che non è solo un essere materiale che sa muoversi, lavorare e fare dei progressi, ma anche una creatura dotata di uno spirito. E nel profondo del significato della parola « spirito », questa cosa inafferrabile, c'è il vero problema della religione e della filosofia. Perché ambedue cercano sempre la stessa cosa, marciando per strade diverse: la religione tenta di capire quello che i profeti hanno detto sul bene e sul male, la filosofia vuole spiegarselo aiutandosi con il ragionamento e il pensiero umano.

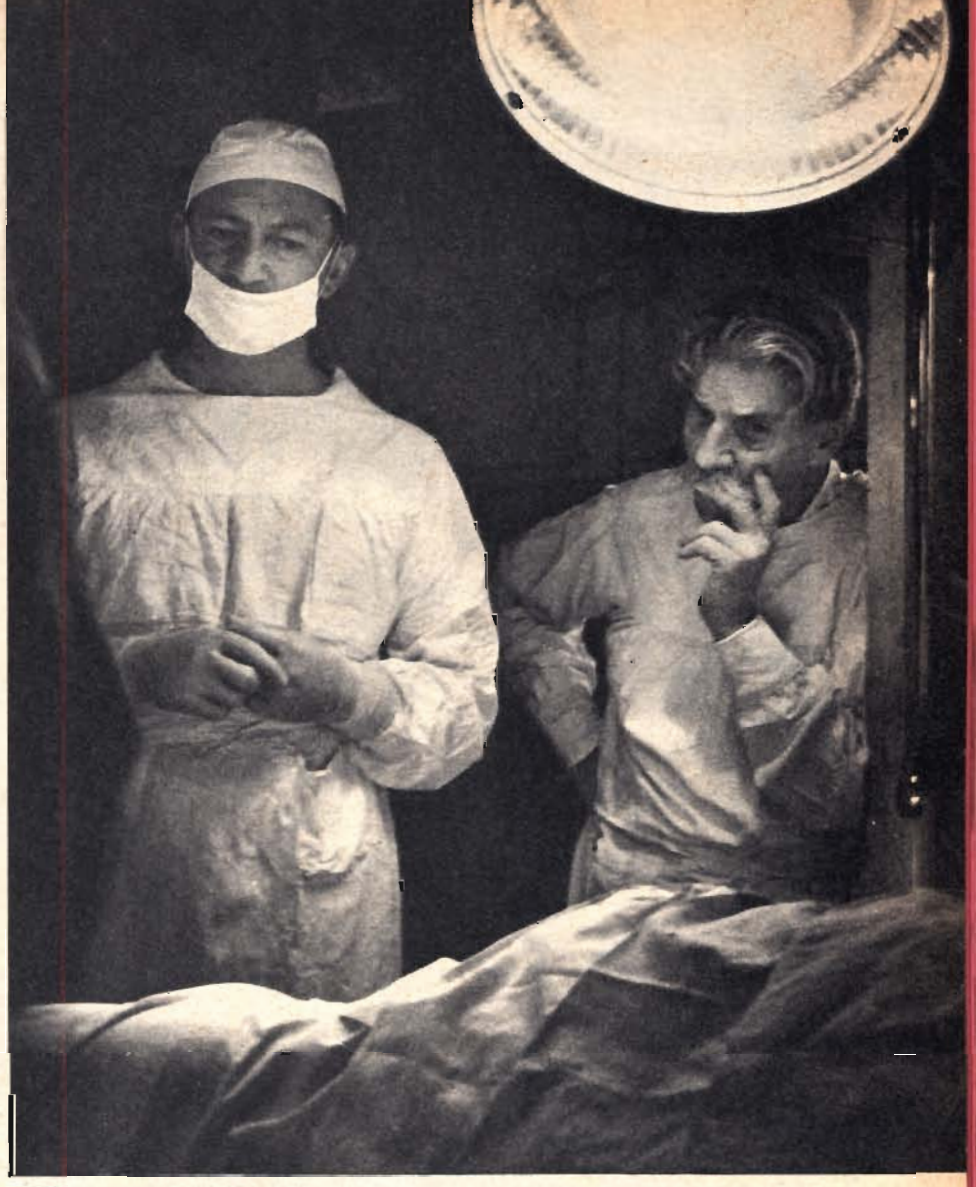
Ma parliamo di noi che viviamo oggi. Io dico che ognuno deve cercare di avere un'altra occupazione oltre a quella materiale necessaria per l'esistenza. Così potrà aiutare coloro che hanno bisogno d'essere soccorsi. Io dico che si deve essere uomini perché l'uomo ha bisogno del suo simile. Ciascuno di noi dovrebbe riconoscere questo dovere di non compiere solo il proprio lavoro, ma anche un altro. Non si tratta di avere una seconda professione, ma di tenere gli occhi rivolti verso coloro che hanno bisogno. Forse non è un problema di denaro, ma di tempo, di simpatia. Se ciascuno si dedicasse a questa attività in margine al suo normale lavoro, ci sarebbe già un'altra spiritualità nel mondo. Vi sono persone libere che non hanno un'occupazione ordinaria e possono crearsene un'altra: esse devono considerare un privilegio il poter consacrare la loro esistenza ad aiutare il mondo.

Questo, per esempio, è il caso mio. Avevo una certa indipendenza e mi sono chiesto: che cosa devo fare? Devo cercare, mi sono risposto, di dare il mio aiuto come medico. Se avessi avuto dei genitori cui occorresse il mio aiuto per vivere, sarei rimasto con loro. Ma essi non avevano bisogno di me, ed io mi considero perciò un essere privilegiato.

Tutto quello che nel mondo sarà fatto di buono e di utile, verrà compiuto da coloro che hanno il privilegio di poter dedicare se stessi agli uomini bisognosi di aiuto. Ma essi non devono credere di compiere qualcosa di straordinario; devono essere modesti e umani, e dire a se stessi ogni giorno: « Ho il privilegio di farlo ». Quante cose cambieranno, allora, nella nostra vita! Essenziale nel mondo è poter dire: « Io sono un uomo per gli altri », nel più profondo senso della parola. Senza rinchiuderci nel nostro lavoro, dobbiamo uscire dal nostro egoismo e prestare attenzione a ciò che dovrebbe essere fatto attorno a noi.

Un grande pericolo sovrasta noi uomini moderni: l'occupazione materiale ci incatena. Siamo schiavi del bisogno, dell'ufficio, di tante altre cose. Invece d'essere vivi e di costruire la vita, stiamo rinchiusi negli uffici, nelle officine a servire una macchina. Il nostro umanesimo rischia di soffocare. Siamo rinchiusi in noi stessi e nel nostro lavoro: per noi è doppiamente difficile restare uomini. Questo è il grande pericolo della nostra generazione. Noi viviamo con le macchine in un mondo sempre più ri-

SOTTO IL SOLE tropicale, il « gran dottore bianco » si reca in visita al centro di assistenza. Lo accompagnano una dottoressa e due infermiere volontarie. Un piccolo binario corre lungo la strada, tra le capanne di Lambù: serve a trasportare sui vagoncini i mattoni e la calce per nuove costruzioni.



NELLA SALA OPERATORIA è terminato un intervento d'emergenza. Lo scienziato e il suo assistente osservano l'ammalato che viene portato via su un carrello. Talvolta, quando il generatore di luce si guasta, i medici del dottor Schweitzer sono costretti ad operare al chiarore delle lampade a petrolio.

alle creature bisognose di aiuto

gidamente organizzato, e dimentichiamo che siamo un organismo individuale.

Io ero pessimista sia da studente che da professore, cinquant'anni fa. E adesso? Adesso, francamente, quando si osserva la piega che ha preso il mondo, si può esserlo ancora e dire: « Come potremo trovare la giusta direzione spirituale? ». Ma non si può vivere senza speranza. E la speranza che abbiamo, che tutti conserviamo, è una forza per la nostra epoca. Ma, lo ripeto, il grande pericolo dell'uomo moderno è di perdere il suo umanesimo, perché non è più uomo, è diventato lui stesso una macchina. Bisogna reagire, cercare che cosa si può fare come uomini.

C'è una domanda che qualcuno potrebbe farmi. « Lei crede che noi abbiamo il diritto di far cambiare a qualcuno le sue credenze religiose, di imporre una religione agli africani che credono in altro? » Rispondo subito. Noi soprattutto dobbiamo, sia per mezzo della religione, sia semplicemente con la nostra condotta, cercare quello che vi è di spirituale e farlo progredire. Quando si vive tra coloro che non sono evoluti, li si può far avanzare insegnando loro a lavorare, a conoscere il valore delle cose. Poi si prova anche con la religione, e si è fatto molto. Quando sono arrivato qui era ancora l'epoca in cui l'indigeno sapeva quello che l'uomo bianco gli portava. I vecchi mi hanno detto allora: « Noi siamo lieti che il bianco sia arrivato, perché ha messo fine alle nostre guerre ». Prima, qui tutti erano in conflitto continuo tra di loro. E i vecchi mi hanno detto ancora: « Lo dobbiamo a voi se possiamo di nuovo dormire in pace ».

Qualcosa, quindi, noi abbiamo portato, e posso dire che le due religioni, la cattolica e la protestante, hanno realizzato delle grandi opere nel campo spirituale. Ma non si deve imporre una religione! Si può cercare di farla conoscere e di trasfondere quello che di spirituale vi è in essa. Posso dire di aver visto prodigiose trasformazioni di personalità fra gli indigeni: dall'egoismo primitivo alcuni sono giunti a donare se stessi. Penso, per esempio, ai maestri nelle missioni, uomini di colore che sapevano leggere e scrivere e avrebbero potuto trovare qui impieghi ben remunerati, e invece sono diventati umili insegnanti nelle scuole missionarie. No, no, noi dobbiamo portare la spiritualità a coloro che ne sono privi. Si parla molto di uomini « sottosviluppati », ma il vero sviluppo giungerà solo quando avremo dato loro più umanesimo.

Io ho una lunga esperienza di lavoro con gli indigeni. Noi abbattiamo le loro foreste. Quando si rompe il manico di un'accetta, il loro primo istinto è di gettarla via e di dire: « Dottore, ne voglio una nuova ». Non hanno una nozione del valore, non sanno che basta mettere un nuovo manico. E così per l'abito. Il grande progresso che dobbiamo promuovere, ad esempio, è quello di far sì che la donna indigena consideri i calzoni di suo marito come una cosa che ha valore, e che quando vi è un buco lo rattoppi, prima di procurarsi un altro paio di pantaloni. Dobbiamo inoltre far conoscere a questi uomini sottosviluppati il valore di coltivare la terra: non devono limitarsi a piantare qua e là un po' di banane, di manioca o d'altro, ma devono imparare veramente a coltivare con cura.

Questo è il nostro compito quaggiù, e allora non avranno potere contro di noi né il paganesimo né le stregonerie. Anche la mia opera di medico serve a questo: un indigeno che io guarisca, soprattutto per mezzo d'un intervento chirurgico, è un uomo che sottraggo allo stregone e alle antiche credenze. Diventa un mio amico per sempre, e qui ho tanti amici. Tanti da non trovarmi mai solo, anche se lontano dall'Europa.

Albert Schweitzer

(Testo raccolto da John Pasetti)

IL RITRATTO DEI VENTUN ANNI: A CHI LO HA MANDATO?

MARIA GABRIELLA DI SAVOIA nella fotografia ufficiale dei ventun anni. Il ritratto è stato eseguito da Willy Rizzo, uno dei più noti specialisti di Parigi. Qui sotto a destra: nel suo studio, Rizzo sta misurando l'intensità della luce. La principessa porta ancora una lunga collana che poi sarà sostituita con un'altra, più semplice e giovanile.

Maria Gabriella di Savoia è ormai maggiorenne. Nata a Napoli il 24 febbraio 1940, compie in questi giorni i ventun anni e per l'occasione uno dei più noti fotografi di Parigi, Willy Rizzo, le ha fatto il ritratto ufficiale. Nessun particolare programma è stato predisposto per la ricorrenza e la principessa non ha voluto dire nulla al riguardo. La sua diffidenza verso la stampa è andata crescendo in questi ultimi tempi, in seguito alle continue indiscrezioni sui suoi presunti fidanzamenti. Le sono stati attribuiti come futuri mariti quasi tutti gli scapoli di stirpe reale, dal giovane Juan Carlos di Spagna al cugino Baldovino, senza contare il divorziato Scià di Persia. Maria Gabriella vive ora da tre mesi a Parigi con la dama di compagnia principessa Croy e abita in un appartamentino ammobiliato del Lungosenna Anatole France, al numero 31. Dopo aver ottenuto la licenza liceale a Madrid e il diploma di interprete a Ginevra, la figlia di Umberto di Savoia segue attualmente dei corsi di perfezionamento alla Sorbona e frequenta lo studio del pittore Mac Avoy, il ritrattista del Papa, che da alcuni mesi la sta guidando anche in esercitazioni pratiche di litografia. In questo campo la principessa ha già ottenuto qualche buon risultato: per Natale ha inviato agli amici una *Christmas card* creata da lei nell'*atelier* del litografo parigino Clot.

LA PRINCIPESSA si è presentata nello studio del fotografo con un braccialetto al polso destro: Rizzo, però, lo farà scomparire nella posa per il ritratto ufficiale. Inoltre applicherà una spilla sull'abito di Maria Gabriella e le farà modificare la pettinatura per addolcire i tratti del viso.

Da alcuni mesi la figlia di Umberto ha iniziato una visita sistematica ai musei e alle gallerie d'arte della capitale francese, che praticamente non conosceva ancora. Vi era infatti entrata solo nel 1951, all'età di undici anni, per una visita molto frettolosa durante un breve soggiorno con la madre.

IL PADRONE DI CASA LE AVEVA PROIBITO DI METTERE LO SCOOTER IN CORTILE

I ventun anni sono sicuramente un'età da marito, per una principessa come per qualsiasi graziosa ragazza. Maria Gabriella, tuttavia, fa di tutto per smentire le voci su possibili decisioni matrimoniali. Viaggia in motoscooter, va ogni tanto a ballare, è cordiale con tutti, ma resiste ad ogni tentativo di indagare sui suoi sentimenti. Confessa volentieri di essersi « innamorata » a sette anni della figura di Gandhi, e di aver pianto a lungo quando egli fu assassinato. Dei figli di Umberto, Maria Gabriella è sicuramente la più legata al padre: e questo fa ritenere che anche il problema del matrimonio sarà risolto senza gesti clamorosi. La sua giornata parigina si inizia con una cavalcata e si conclude quasi sempre al pianoforte: il musicista preferito di Maria Gabriella è Bach, ma anche le canzonette non le dispiacciono. L'anno scorso ha ricevuto moltissimi dischi dall'Italia, fra cui una ventina di copie di *Romantica*. In questi giorni le sono giunti altri pacchi di dischi, con le canzoni di Sanremo, che essa qualche volta canta accompagnandosi con la chitarra.

LA PRINCIPESSA nel suo appartamento del Lungosenna Anatole France. Alle sue spalle, un grande dipinto che ritrae Umberto nel costume di Emanuele Filiberto. Di tutti i figli dell'ex re, Maria Gabriella è forse quella che conserva per il padre l'attaccamento più profondo.

DA TRE MESI la principessa vive sola con la dama di compagnia, poiché la madre è rimasta a Merlinge. Maria Gabriella s'è trasferita da poco in questo appartamento: prima abitava nella casa d'un generale, ma la lasciò perché non poteva mettere il suo *scooter* in cortile.

Fotografie di Willy Rizzo e François Gragnon

Il "berretto nuovo" del Pontefice ha sorpreso i romani: in realtà Giovanni XXIII ha soltanto ripristinato il copricapo rosso che gli antichi Papi usavano per uscire nelle vie di Roma.

IL CAMAURO DEL PAPA

Fotografie di Nello Pozzato

Queste immagini di Giovanni XXIII sono state scattate nei giorni scorsi, durante una delle sue visite alle parrocchie romane per le funzioni della Quaresima. Il Pontefice porta il camauro, caratteristico copricapo di velluto rosso bordato di ermellino, che Giovanni XXIII ha ripristinato a distanza di secoli.

Nei giorni scorsi i romani hanno guardato con molta sorpresa il nuovo copricapo che il Papa portava durante le visite alle parrocchie della città per le funzioni quaresimali. Giovanni XXIII, infatti, è uscito nelle vie di Roma avendo sul capo, invece del largo cappello o del « pileolo » bianco, il camauro di velluto rosso bordato di ermellino: quello che appare, appunto, in queste immagini scattate durante una delle sue « uscite » più recenti. L'adozione del camauro, tuttavia, è una « novità » radicata nel passato, come molte di quelle che Giovanni XXIII ha introdotto nella vita della Chiesa. Questo copricapo fu già usato dai papi per alcuni secoli, dall'alto Medioevo fino al Settecento. Raffaello e Tiziano ritrassero col camauro Giulio II e Leone X, e così Velasquez dipinse Innocenzo X. Uno degli ultimi papi fedeli a questo « berretto » fu Benedetto XIV, il famosissimo cardinale Lambertini. Poi l'uso decadde.

Il camauro è il copricapo caratteristico del Papa che « esce » per le vie di Roma in veste di Vescovo, per partecipare coi fedeli alle funzioni religiose. Avendo ristabilito l'usanza delle uscite, Giovanni XXIII ha voluto anche ripristinarne il caratteristico abbigliamento. Anche queste innovazioni esteriori hanno un loro valore programmatico, sottolineando in ogni momento il carattere pastorale di ogni gesto del Papa. Nelle nostre fotografie è pure ben visibile la stola, che Papa Roncalli indossa sulla mozzetta (la corta mantellina rossa bordata di ermellino). Insegna caratteristica del sacerdote celebrante, la stola non veniva usata dai precedenti pontefici durante manifestazioni non strettamente liturgiche, come le udienze ai pellegrini. Giovanni XXIII, invece, la indossa con insolita frequenza. È anche questo un modo di indicare visibilmente la perenne preminenza della missione sacerdotale nella figura del sovrano della Città del Vaticano: la stola mostra che il Papa, anche quando conversa bonariamente coi visitatori, sta « celebrando una funzione ».

Anche le sue visite alle carceri e agli ospedali avevano questo carattere, e durante una di esse, alla quale era presente l'on. Fanfani, Giovanni XXIII volle precisarlo chiaramente. Poiché, pronunciando un discorso di omaggio, una personalità lo aveva chiamato « *Pastor et nauta* », il Pontefice si rivolse al Presidente del Consiglio e gli disse: « No, no: io sono soltanto il *pastor*. Il *nauta*, il pilota, è Lei ».

EICHMANN SI CONFESSA

I VOLONTARI israeliani che andarono a scovare Eichmann nel suo rifugio di Buenos Aires possedevano di lui soltanto queste tre fotografie giovanili. Era perciò difficile accertarne la somiglianza con "l'originale", un uomo che aveva ormai superato i cinquant'anni e che poteva aver anche subito qualche operazione di plastica facciale. L'individuo che essi sorvegliavano in ogni suo movimento si faceva chiamare Richard Klement e conviveva con la moglie di Eichmann, che si dichiarava vedova. L'identificazione del falso "Klement" fu facilitata da un suo gesto: il 21 marzo 1960 gli israeliani lo videro tornare a casa dal lavoro portando un mazzo di fiori. Essi sapevano che Adolf Eichmann si era sposato, venticinque anni prima, appunto il 21 marzo. Il criminale di guerra fu poi catturato il successivo 13 maggio e subito portato in Israele.

Seconda parte

CENTO EBREI PER UN CAMION

Fallisce il baratto di un milione di vite umane contro diecimila autocarri e lo sterminio continua fino al crollo del "Reich".

Questa è la seconda parte delle memorie di Adolf Eichmann, che Epoca *pubblica integralmente, in esclusiva per l'Italia. L'uomo che sta per comparire davanti ai giudici di Israele, per rispondere del più spaventoso delitto della storia, ha descritto nella prima parte il funzionamento della sua organizzazione per la caccia agli ebrei in tutta Europa e per il loro avviamento ai campi di eliminazione, dove essi perirono a milioni. Il documento continua ora con la rievocazione degli ultimi anni di guerra, fino al crollo del* Reich *hitleriano: dal tentato baratto di un milione di ebrei contro diecimila autocarri, fino alla fuga in montagna delle ultime SS.*

Solo Heinrich Himmler poteva arrestare la macchina della liquidazione. Era il 1944, l'anno dell'attentato a Hitler, quando il *Reichsführer* Himmler assunse il comando della riserva; allora mi autorizzò a proporre un cambio: un milione di ebrei contro diecimila autocarri con rimorchio, attrezzati per l'inverno. L'organizzazione mondiale ebraica avrebbe deciso essa stessa cosa scegliere. Noi chiedevamo solo che ci dessero diecimila autocarri. Su direttiva di Himmler, io potevo dar loro la mia parola d'onore che questi autocarri sarebbero stati usati solo sul fronte orientale. Per ripetere le mie parole di allora, « Quando saranno qui i diecimila autocarri con rimorchio attrezzati per l'inverno, si fermerà la macchina dello sterminio ad Auschwitz ».

Obbedendo agli ordini di Himmler, io mi dedicavo esclusivamente alle trattative coi dirigenti politici ebrei di Budapest. Fra gli altri si distingueva il dottor Rudolph Kastner, autorevole rappresentante del movimento sionista. Questo dottor Kastner era un giovane uomo della mia età, gelido avvocato e fanatico sionista. Assicurò che avrebbe convinto gli ebrei a non opporsi alla deportazione e persino a mantenere il buon ordine nei campi di raccolta, purché io chiudessi un occhio e lasciassi emigrare clandestinamente in Palestina qualche migliaio di giovani ebrei. Quindici o ventimila ebrei - a conti fatti non potevano essere di più - non erano un prezzo troppo alto per me, visto che in cambio avevo assicurato il buon ordine nei campi.

Tranne forse i primissimi incontri, Kastner non temette mai in me l'uomo forte della *Gestapo*. I nostri negoziati si svolsero su un piede di assoluta parità. Sono cose che la gente dimentica. Noi due eravamo avversari politici che cercavano di trovare un accordo, e c'era assoluta fiducia reciproca. In mia presenza Kastner fumava i suoi sigaretti come se fosse al caffè. Durante i colloqui fumava l'uno dopo l'altro i suoi sigaretti aromatici, levandoli da un astuccio d'argento e accendendoli con un accendino pure d'argento. Col suo tratto riservato e corretto, avrebbe potuto essere un ufficiale della *Gestapo*, perfetto.

Al dottor Kastner premeva soprattutto assicurare l'emigrazione in Israele di un gruppo scelto di ebrei ungheresi. Ma la « Croce Frecciata », cioè il partito fascista ungherese, si era fatto forte e ostinato. I suoi ispettori non consentivano eccezione alcuna alle deportazioni in massa. Perciò i dirigenti ebrei si rivolsero alle autorità di occupazione tedesche. Capivano che noi eravamo specialisti, ben al corrente della questione ebraica, grazie ad anni di esperienza.

A dire il vero, era assai marcata la somiglianza fra l'atteggiamento di noi delle SS e quello dei dirigenti sionisti, dallo straordinario idealismo, i quali stavano forse combattendo la loro ultima battaglia. Ebbi a dire a Kastner: « Anche noi siamo degli idealisti, e anche noi abbiamo pagato con il nostro sangue per giungere al potere ».

Io credo che Kastner avrebbe sacrificato mille, centomila individui del suo sangue pur di realizzare la sua méta politica. Non gli importava degli ebrei anziani o di quelli che si erano assimilati alla società ungherese. Ma con incredibile ostinazione cercava di salvare il sangue ebraico biologicamente valido, cioè il materiale umano capace di riproduzione e di duro lavoro. « Si tenga pure gli altri », mi diceva, « ma mi lasci questo gruppo. » E poiché Kastner ci rendeva un gran servigio, aiutandoci a tener quieti i campi di deportazione, io lasciavo che i gruppi da lui prescelti scampassero. Dopo tutto, cosa m'importava di questi gruppetti di qualche migliaio d'ebrei?

Al tempo stesso Kastner trattava con un altro ufficiale delle SS, un certo colonnello Kurt Becher. Becher, dietro disposizione di Himmler, barattava ebrei contro valuta estera e merci varie. Abile operatore, Becher era venuto in Ungheria per recuperare una scuderia di allevamento che serviva alle SS. Ma ben presto intraprese le trattative con gli ebrei. In certo senso il *Reichsführer* Himmler era prigioniero di Becher: una volta questo Becher mi mostrò una collana d'oro che portava al nostro capo, dono per una giovane signora da cui Himmler aveva avuto un figlio. Altri agenti, tedeschi e ungheresi, prendevano valuta straniera da Kastner in cambio di ebrei; io, invece, non toccai mai un soldo, e lasciavo a Becher queste transazioni.

Gli uomini di Becher sorvegliavano un gruppo particolare di 700 ebrei che Kastner aveva scelto da un elenco. Erano quasi tutti giovani, pur essendoci fra gli altri tutta la famiglia di Kastner. A me non importava che Kastner si portasse via i suoi parenti: poteva tirarseli dietro dove voleva.

Quasi tutta l'emigrazione clandestina era organizzata in questo modo: un gruppo speciale di ebrei veniva preso in consegna e portato in un luogo indicato da Kastner e dai suoi uomini; lì venivano custoditi dalle SS, perché nessuno facesse loro del male. Quindi le associazioni politiche ebraiche organizzavano il trasporto fuori del Paese. Io ordinavo alla polizia di frontiera che lasciasse passare questi convogli. In genere viaggiavano nottetempo. Era il *gentleman's agreement* fra me e Kastner.

Lasciata l'Ungheria, gli ebrei potevano traversare i Paesi neutrali oppure starsene nascosti, di solito in Romania, finché non fossero giunte

La marcia dei deportati per 180 chilometri

le navi per imbarcarli. Giunte sulla costa israeliana, le navi attendevano al largo, mentre alcuni ebrei più coraggiosi aiutavano i passeggeri a sbarcare, contro gli ordini delle autorità britanniche. Poiché questi profughi non avevano i documenti in regola, l'organizzazione ebraica deve aver speso somme ingenti per corrompere i funzionari romeni, i quali certo non facevano nulla per nulla. Tutto questo succedeva col permesso di Himmler. Non avrei mai osato farlo di testa mia. Esigevo rigida obbedienza dai miei subordinati, ma dovevo essere altrettanto rigoroso nell'eseguire gli ordini dei miei superiori. Altrimenti sarei stato un pessimo comandante delle SS, e credo invece di essere stato un buon comandante.

Allo stesso modo erano correttissimi i miei rapporti con il dottor Kastner. Egli non vide mai me o i miei subordinati bere un bicchiere di vino o di *Schnaps*, e sono certo che nessuno mai osò ubriacarsi in compagnia di ebrei. Se tanto fosse successo, e io lo avessi saputo, avrei punito i colpevoli allo stesso modo in cui punii il mio autista, quando svitò il coperchio della tazza dal gabinetto dell'ufficio perché gli serviva una seggetta nuova in camera sua. Fu espulso dalle SS. Un'altra volta, questo medesimo soldato si addormentò mentre guidava la mia macchina, e io gli feci fare a piedi la strada da Dresda a Berlino. Così avrei trattato un mio uomo che si fosse ubriacato, o che solo avesse bevuto un bicchiere in compagnia di ebrei.

Tutti questi accordi con i funzionari ebraici erano più o meno secondari rispetto all'accordo più importante, quello per il cambio di un milione di ebrei contro diecimila autocarri con rimorchio attrezzati per l'inverno. Due volte Becher ed io fummo invitati da Himmler a Berlino per discutere il problema. Non ricordo se Himmler abbia definito personalmente i termini dello scambio o se abbia lasciato a me la questione. Ma ripensandoci, mi pare che Himmler abbia autorizzato l'offerta « per un numero ragguardevole », e che poi io abbia fissato il numero in diecimila contro un milione. Questo perché io ero un idealista e volevo fare il meglio possibile per il mio *Reich*.

Fu presto chiaro che, per carenza d'uomini, non sarei riuscito a tirar fuori un milione di ebrei dall'Ungheria. Ma era anche ovvio che ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento gli ebrei si trovavano a mucchi. Così conclusi che sarebbe stato facile mettere assieme un milione di ebrei: ebrei ungheresi anzitutto, e poi ebrei tedeschi, austriaci, dovunque insomma volessero prenderli. Sarebbe stata una tragedia se la comunità internazionale ebraica non avesse potuto o voluto prenderli.

Ricordo che Himmler mi disse esattamente così: « Eichmann, bisogna motorizzare l'8ª e la 22ª divisione di cavalleria delle SS ». Ecco perché a Himmler, il quale avrebbe assunto il comando della riserva, interessava ricevere i diecimila autocarri. Erano assai più importanti della vita dei singoli ebrei. Cosa importava a lui di un milione di ebrei? A lui importavano le divisioni. Ma più che di motorizzare le due divisioni, gli premeva di attrezzarle in modo da poterle usare come forza tattica mobile. Per questo ordinò al tenente generale Oswald Pohl, responsabile del sistema dei campi di concentramento, di non ammazzare più ebrei; di salvarli, insomma.

Ricevuta l'autorizzazione di Himmler, dissi al mio aiutante Krumey di portarmi Joel Brand, un ebreo ungherese che avevamo scelto perché andasse in Palestina a presentare la proposta ai dirigenti ebraici. Brand partì quando il grano era ormai alto (io sono nato in campagna e queste cose le ricordo bene). Krumey lo portò a Vienna, gli fece dare le carte occorrenti e lo spedì in aereo a Istanbul, dato che la Turchia era tuttora neutrale. Ma quando giunse in Siria, gli inglesi lo arrestarono, lo interrogarono e lo mandarono nel carcere del Cairo. I dirigenti ebraici non vollero accettare la nostra proposta.

Io sapevo che Brand era in mano agli inglesi, perché Kastner mi faceva sempre il suo rapporto. Ma quando lasciai Brand uscire dal Paese, volli essere certo che la sua famiglia restasse a Budapest, per garantirmi che sarebbe ritornato. Passarono diverse settimane, e a un certo punto dissi a Kastner: « Kastner, lei sa il nostro accordo. La famiglia di Brand è rimasta qui perché lui deve rientrare. Perché non si fa vivo? ». E così per la prima volta io feci pressione con quel mezzo, ma non passai all'atto pratico, perché i rapporti del dottor Kastner davano ancora qualche speranza. Non feci nulla per impedire alla famiglia Brand di emigrare clandestinamente. Se lo avessero tentato, io avrei ignorato ogni cosa.

Intanto le deportazioni dovevano continuare, nonostante le trattative in corso. Ma gli ebrei erano in certo senso tenuti « in ghiacciaia », cioè nei campi, pronti a muoversi da un momento all'altro. Io aspettavo che Brand tornasse per dirmi: « *Obersturmbannführer*, la questione è risolta. Cinque, diecimila autocarri sono già in marcia. Mi dia un mezzo milione, un milione di ebrei. Lei mi ha promesso che se fossi tornato con una risposta positiva, avrebbe inviato centomila ebrei, come deposito, in un Paese neutrale ». In questo caso avremmo senz'altro spedito gli ebrei.

Se la trattativa fosse andata in porto, io penso che sarei riuscito a organizzare il primo imbarco di ventimila ebrei verso la Palestina, via Romania, o anche verso la Spagna, via Francia. Ogni eventuale ritardo sarebbe stato imputabile a loro, non a noi. Ma la verità è che non c'era luogo sulla terra disposto ad accogliere gli ebrei, nemmeno questo milione.

Con la polizia segreta ungherese i rapporti furono cordiali e camerateschi fino a quando seppero che noi lasciavamo emigrare gli ebrei a loro insaputa. Allora quei signori reagirono bruscamente. Non volevano più venirci a trovare o a interpellare e fu mio compito appianare le cose. Per fortuna avevo stretto un'amicizia assai cordiale col dottor Laszlo Endre, secondo segretario al ministero dell'interno. Gli avevo offerto in dono il mio mitra (naturalmente col consenso dei miei superiori). Insieme riuscimmo a ristabilire buoni rapporti, ed io fui addirittura invitato a trascorrere qualche settimana nella proprietà di campagna del dottor Endre. In quel periodo, praticamente, non avevo nulla da fare, perché non c'erano più ebrei da deportare.

Frattanto i russi avanzavano, si avvertivano i primi sintomi del caos incombente e le comunicazioni si fermarono. Una serie di incursioni aeree alleate aveva ridotto in tale stato la ferrovia Budapest-Vienna che per qualche tempo non passò un treno. Il dottor Endre era impaziente: voleva portare avanti la soluzione del problema ebraico. Per questo motivo volli dare una lezione ai nostri nemici. Dissi loro: « Guardate, non vi giova a nulla bombardare le nostre ferrovie, perché i vostri alleati, gli ebrei, ne subiranno le conseguenze ». Proposi dunque una marcia forzata di ebrei fino al confine del *Reich*. Il generale Ernst Kaltenbrunner, nuovo capo della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza, mi diede gli ordini in tal senso.

A conti fatti risultò che la marcia venne a costarci più che se avessimo inviato cento, anzi cinquecento treni ad Auschwitz. Ma l'Ungheria era come una finestra dalla quale i Paesi neutrali vedevano il *Reich*, e perciò noi tedeschi dovevamo salvare le apparenze. « Ci avete sfasciato le vie di comunicazione », dovevamo dire ai nemici: « ma noi ce la caveremo nel modo più elegante. » Questa la ragione del viaggio a piedi degli ebrei. Il numero effettivo di quelli che parteciparono alla marcia non lo ricordo, tanto poco m'importava. In ogni caso non furono più di ventimila.

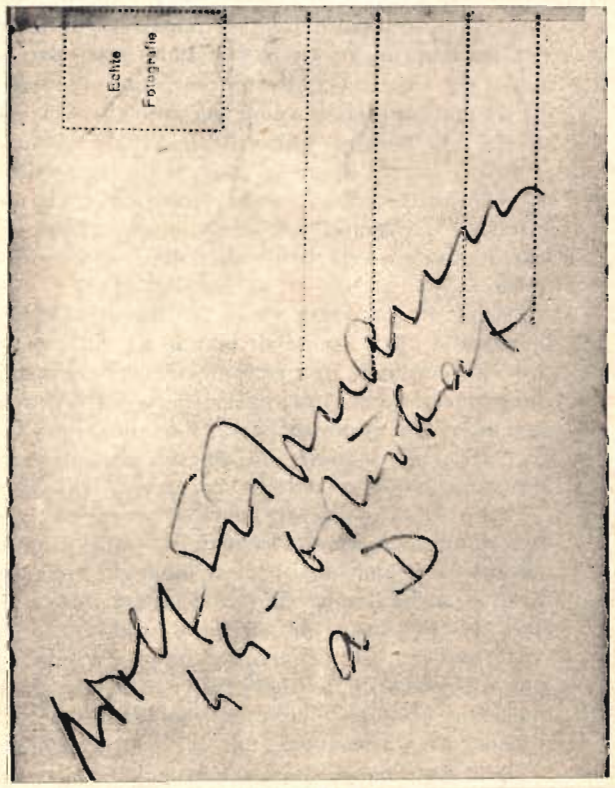
Il progetto era di far camminare gli ebrei fino al confine, a Burgenland, circa 180 chilometri. Ogni giorno ne partiva un gruppo di duemila, entro dieci, dodici giorni, i primi dovevano giungere a destinazione. Si fece il possibile perché la marcia avvenisse in perfette condizioni di igiene e sicurezza. Una volta percorsi la strada personalmente e vidi appena un paio di cadaveri: erano due vecchi. È chiaro, come suol dirsi, che dove passa la pialla i trucioli cadono. In tutta la marcia le perdite, fin troppo naturali, non superarono l'uno per cento. Man mano che i vari gruppi giungevano al confine, venivano adibiti a scavare, assieme alle donne e ai bambini tedeschi, le fosse anticarro a difesa del *Reich*.

Terminata la marcia, il dottor Endre si complimentò con me per lo splendido adempimento della missione, e debbo ammettere che bevemmo, per festeggiare l'evento, una specie di *Schnaps* chiamato « latte di cavalla », che non avevo mai assaggiato prima. Era ottimo.

Avvicinandosi le truppe russe, la situazione in Ungheria si faceva sempre più caotica. A Budapest era assai tesa. Il mio vecchio amico e camerata, maggior generale August Zehender, comandante della 22ª divisione cavalleria SS - che noi avevamo sperato di motorizzare -, difendeva Budapest contro l'approssimarsi dei russi. Poi la sua artiglieria rimase senza munizioni. La posizione di Zehender era accanto a un deposito di tram, nella zona orientale della città, ma il suo deposito di munizioni si trovava diversi chilometri oltre il capolinea opposto, a occidente. Mi disse, disperato, che i russi stavano per attaccare la sua divisione e che non gli restavano bombe per i suoi cento cannoni.

Proposi dunque una catena vivente di ebrei, per portare le bombe

JOEL BRAND, l'uomo che fu mandato da Eichmann in Palestina per trattare l'emigrazione di un milione di ebrei in cambio di una fornitura di autocarri. Brand vive tuttora nello Stato d'Israele.



LA FIRMA DI EICHMANN. Ora egli firma ancora così: « Adolf Eichmann - SS Ostubaf.a.D. » (abbreviazione di « Tenente colonnello delle SS in congedo »).

ROBERT SERVATIUS, che difenderà Eichmann davanti al tribunale di Tel Aviv. È un avvocato tedesco di 65 anni, residente a Colonia. Qui è fotografato all'uscita da un ufficio di polizia in Israele.

dal deposito e caricarle sui tram al capolinea occidentale. Sui tram le bombe avrebbero traversato il centro di Budapest e raggiunto il capolinea orientale, da dove poi gli uomini di Zehender le avrebbero portate in prima linea. L'idea funzionò. Formammo una catena vivente di ebrei, lunga sei o otto chilometri, dal deposito alla stazione. Poi dozzine di tram carichi di bombe attraversarono Budapest a gran velocità, verso gli uomini di Zehender. I cannoni aprirono il fuoco.

Si avvicinava il Natale ed io non avevo più nulla da fare in Ungheria, ma non c'era ordine di andarsene. Un giorno, mentre stavo bevendo in compagnia di Zehender, questi mi disse che molti suoi ufficiali eran morti e che una compagnia intera era passata ai russi. « Dammi uno squadrone », dissi al mio amico, « e io resto qui fino a Capodanno. » Allora, in presenza del mio aiutante, Zehender telefonò a Kaltenbrunner, che aveva sostituito Hendrich come vice di Himmler. Accostai l'orecchio alla cornetta per sentire quel che diceva il mio capo, ma Zehender riattaccò. « Kaltenbrunner mi dice che è impossibile. Sei troppo prezioso. Himmler gliela farebbe pagar cara. » E così svaniva la mia ultima speranza di partecipare a un'azione di guerra.

Un paio di giorni prima del Natale 1944, tutti i reparti di polizia tedesca ebbero ordine di ritirarsi, tranne un gruppo della *Gestapo* rimasto lì per tenere a bada gli ungheresi. Furono tutti uccisi. La stessa sorte toccò al mio compagno Zehender, colpito mentre si batteva contro il nemico col suo mitra. Io lasciai Budapest alle tre pomeridiane della vigilia di Natale, e fui l'ultimo membro della polizia tedesca ad abbandonare la città. Quando la mia *Mercedes* prese la via dell'occidente, la strada era già sotto il fuoco dell'artiglieria russa. Una gran massa di profughi avviati verso Vienna aveva intasato la strada nei giorni precedenti. Ma ora essa era vuota. Era come se fosse morta.

Feci il mio ultimo rapporto a Himmler meno di un mese prima della resa tedesca. Il *Reichsführer* stava da qualche tempo negoziando col conte Bernadotte per la questione degli ebrei. Voleva esser certo di mettere al sicuro almeno cento ebrei eminenti, fra quelli che ci riuscisse di catturare: sperava così di rafforzare la nostra posizione. Fino all'ultimo, infatti, Himmler fu ottimista sulla possibilità di una pace separata. « Faremo un trattato », mi disse, battendosi la mano sulla coscia. « Perderemo qualche penna, ma sarà un buon trattato. » Eravamo alla metà dell'aprile 1945. Himmler aggiunse di aver commesso qualche errore. « Voglio confidarle una cosa, Eichmann », disse: « Se dovessi rifarlo, organizzerei i campi di concentramento alla maniera degli inglesi. Ho fatto un grosso sbaglio, in questo. » Non capii esattamente cosa voleva dire, ma lo disse in modo così morbido che io credetti d'intendere che a suo avviso i campi di concentramento dovevano essere fatti con più accortezza, più eleganti, più puliti.

Durante quegli ultimi giorni convocai i miei uomini nel mio ufficio di Berlino, nella Kurfürste Strasse, e presi formale congedo da loro. « Se così dev'essere », dissi loro, « io son pronto a buttarmi lietamente nella fossa, perché so che cinque milioni di nemici del *Reich* sono già morti come bestie. » (« Nemici del *Reich* », dissi, e non « ebrei ».) Pronunziai queste parole duramente e con enfasi. Infatti mi dava uno straordinario senso di sollievo il pensare che stavo uscendo dalla scena in questo modo.

Il mio superiore diretto, generale Müller, mi aveva appena detto: « Con cinquanta uomini come Eichmann avremmo vinto la guerra ». E queste parole mi inorgoglivano, anche se, ironia della sorte, egli le disse proprio il giorno in cui seppi che tutto era perduto. Però il mio fu uno dei pochi uffici lasciati intatti dal bombardamento. Infatti io solevo mandare i miei subordinati, come segugi assetati di sangue, sulle tracce di ogni bomba incendiaria che cadesse. Io stesso li aiutavo. Così il mio ufficio non fu incendiato. Più tardi vi si trasferì il quartier generale della *Gestapo*, e mi buttarono fuori.

Ciascun ufficiale della *Gestapo*, adesso, si sceglieva una ditta privata, per poter dire di essere stato alle sue dipendenze negli ultimi anni. Poteva ottenere documenti di lavoro, « istruzioni » e lettere dalla ditta; tutto ciò, insomma, che giovasse a nascondere la sua vera attività agli occhi degli investigatori postbellici. In quell'ufficio c'erano centinaia di carte intestate di ditte civili, e potevamo sempre stamparne altre, ove qualcuna non risultasse disponibile.

Immaginate la ressa attorno all'incaricato, che prendeva accurata nota di come ciascuno desiderava fossero contraffatti i suoi documenti. La calca in quel punto era tale che a Müller e a me restava ampio spazio per starcene in disparte. Era proprio la stanza dove un tempo io e i miei subordinati facevamo della musica. (Io ero secondo violino; primo violino un mio sergente, assai miglior musicista di me.) « Ebbene, Eichmann », fece Müller, « come va? » Da quando ero tornato dall'Ungheria, mi portavo dietro un mitra Steyr. Glielo mostrai e risposi: « *Gruppenführer*, non mi servono queste carte. Guardi, ecco qua il mio certificato. Quando non ci sarà altra via d'uscita, questa è la mia ultima medicina. Non mi serve altro ». È la verità: di tutti i capisettore della *Gestapo* a Berlino, fui l'unico a sputare su quei certi-

AEG
Per la pulizia nella casa

LUCIDATRICE ASPIRANTE A 3 SPAZZOLE CON DOPPIO ISOLAMENTO ELETTRICO.

Lucyrette

AEG Simbolo mondiale di qualità

Vampyrette

ASPIRAPOLVERE PORTATILE AD ALTA POTENZA ASPIRANTE, CON DOPPIO ISOLAMENTO ELETTRICO. VASTO CORREDO DI ACCESSORI.

ALLGEMEINE ELEKTRICITÄTS GESELLSCHAFT
COMAR - MILANO
Via G. B. Pirelli 12

INVIATEMI ILLUSTRAZIONI
DELLA LUCYRETTE AEG ☐
DEL VAMPYRETTE AEG ☐
NOME .....
VIA .....
CITTÀ .....
Ritagliate e spedite alla:
COMAR - MILANO - v. G.B. PIRELLI, 12

L'ultima resistenza sulle montagne

ficati falsi. Müller sapeva benissimo che io ero un tipo in gamba.

Il mio ultimo viaggio fu a Praga, dove andai a trovare Karl Hermann Frank, capo delle SS della zona. Mi comunicò che non potevo rientrare a Berlino. « A Berlino non c'è rimasto niente », mi disse, « i russi hanno sfondato da qualche parte. »

Riuscii finalmente a mettermi in contatto con Kaltenbrunner. Mi ordinò di raggiungerlo nella stazione climatica di Altaussee, nelle Alpi austriache. Vi giunsi verso il principio di maggio e andai direttamente sulle pendici del Loser, la montagna che sta sopra al paese. Il capo del servizio di sicurezza era alloggiato in una delle belle villette estive sulle pendici del monte.

Fui ricevuto dal suo aiutante, mio vecchio e fidato amico, il maggiore Scheidler. Entrai nella stanza accanto e vi trovai Kaltenbrunner in persona, seduto a un tavolo: indossava la giacca di generale delle SS e i calzoni stretti alla caviglia ficcati in un meraviglioso paio di scarponi da sci. Era un bel strano abbigliamento, per quell'atmosfera da « ultimi giorni di Pompei » che ci opprimeva tutti - o almeno me. Era passata l'ora del pranzo: egli giocava un solitario e davanti a sé, sulla scrivania, aveva un bicchierino di *cognac*. Gli chiesi come andavano le cose. « Male », rispose. « Il solitario, voglio dire. »

Mi fece portare un *cognac* da Scheidler, perché la sua ordinanza era assente. Dalla finestra scintillavano le pendici del Loser, ammantate di neve. Nevicava molto in quella regione: sarebbe rimasta bloccata fino alla fine di maggio. La stanza era calda, ci si stava bene. E anche il *cognac* mi piacque, nonostante il mio umor nero.

« Cosa intende fare, ora », mi chiese Kaltenbrunner. Va precisato che adesso non era come le altre volte, quando mi si convocava per riferire sui miei compiti. Ormai il dado era tratto e tutti questi affari avevano un'importanza secondaria. La mente di ciascuno di noi era presente solo a metà. Era difficile concentrarsi su quel che stava succedendo. Incominciava in noi quello *choc* nervoso che pochi giorni dopo mi colpì come un maglio. Infatti era chiaro che il *Reich* andava a pezzi, il *Reich*, al quale era data ogni nostra cura, ogni nostra preoccupazione.

In risposta alla domanda di Kaltenbrunner, dissi che sarei andato sui monti. « Bene », disse. « Bene anche per il *Reichsführer* Himmler. Adesso potrà parlare in altro tono nei negoziati con Eisenhower, perché sa che se Eichmann è sui monti non si arrenderà mai. Non può. » Così ebbe termine il nostro colloquio ufficiale: io sarei diventato dunque un capo partigiano in Austria. Presi formale congedo senza retorica alcuna, e così fece Kaltenbrunner. Restò seduto dinanzi al suo solitario, e solo l'espressione del viso dimostrava l'amicizia che aveva per me. Poco prima di uscire lo sentii che diceva a bassa voce: « È proprio uno schifo. La partita è chiusa ». Queste furono le ultime parole che udii dal mio buon amico Kaltenbrunner.

Avevo acquartierato la mia gente in uno dei grandi alberghi di Altaussee. Anni dopo il proprietario del locale continuava a infierire contro « quel cane di Eichmann » che gli requisì l'albergo e vi installò la sua banda, che fece guasti a non finire. Una rimostranza che gli suggeriva la sua maledetta anima di bottegaio. Noi non recammo alcun danno a quell'albergo. Al contrario, io finii per cedere alle suppliche del medico responsabile del vicino ospedale da campo, che mi pregava di portar via la truppa combattente da Altaussee, in modo da poterla dichiarare città aperta. Così sgomberammo la cittadina. Prima che i miei uomini se ne andassero, vidi personalmente le infermiere della Croce Rossa che ripulivano tutto, stanza per stanza, perché l'ospedale, sovraffollato, doveva trasferirsi nell'albergo di quel maiale. Fu sistemato in modo da ospitare una parte dei feriti, e i benefici di tutti questi lavori di pulizia andarono al padrone dell'albergo.

Giacché Kaltenbrunner me ne aveva dato l'ordine, io raccolsi tutto l'equipaggiamento pesante che avevamo e mi accinsi a organizzare la resistenza sui Totes Gebirge, sopra il villaggio. Ormai tutto era abbandonato in mia mano. Oltre alla gente del mio dipartimento, ebbi alcuni gruppi di soldati delle *Waffen* SS, e un branco scatenato che apparteneva al servizio informazioni delle SS di Schellenberg. Questi uomini avevano dovuto abbandonare il monastero di Kremsmünster, in fiamme. Io credo che siano stati loro stessi ad appiccare l'incendio. Riuscirono comunque a portare via alcuni camion sui quali avevano caricato molto vestiario, ma nessuna uniforme invernale. Avevano preso invece sacchi a pelo e razioni di emergenza - cioccolata, salsicciotti, eccetera - roba che noi non vedevamo da parecchio tempo. Si erano anche impadroniti di una cassetta piena di dollari, sterline e monete d'oro.

Decisi di muoverci verso il Blaa-Alm, un pascolo montano a circa un'ora di marcia da Altaussee. All'improvviso cominciò una gran nevicata. Feci ordinare dal *Bürgermeister* che 150 ragazzi della Gioventù Hitleriana - non ce n'erano di più - ci sgombrassero la strada. In certi punti la neve era alta un paio di metri. Così almeno potevamo passare coi nostri veicoli.

C'era solo un'osteria sul Blaa-Alm, ed io requisii una stanza per tenerci le armi e le uniformi. Un vecchio membro del partito, lì al villaggio, mi aveva messo in guardia contro il padrone dell'osteria. Era un clericale, mi disse, antinazista e traditore, e io dovevo farlo fuori. Decisi di dargli retta (a quell'epoca ognuno cercava di far fuori tutti). Ma quando vidi che quel tale era un povero ometto, dissi fra me: « No, non occorre farlo fuori ». E così non l'ammazzai.

Dalla cantina di Kremsmünster i ragazzi delle SS avevano portato via un barile di vino. Lo feci mettere sulla strada in modo che tutti i soldati, salendo su per la montagna, potessero fermarsi a bere un bicchiere. Avevo concesso a ciascuno cinque minuti di sosta. Presto il barile fu vuoto.

All'alba del primo giorno in montagna, un ufficiale del servizio informazioni venne a chiedere qualche razione d'emergenza « per ordine dell'*Obergruppenführer* Kaltenbrunner ». Era un tipo insolente e il mio capitano Burger mi disse: « Devo buttarlo fuori? ». Gli dissi che poteva prendersi mezza cassa, e non di più. « Altrimenti », aggiunsi, « ti sistemo io. » E lui se ne andò non so dove con mezza cassa di cioccolata e salsicce; forse andò in Svizzera. Un altro delle SS venne quattro o cinque volte con un biglietto che ci ingiungeva di dargli una certa quantità d'oro. La firma era ancora quella di Ernst Kaltenbrunner. Conoscevo la sua scrittura, e la firma mi parve autentica, anche se non avevo modo di controllare. In ogni caso, oro o danaro non significavano niente per noi sui monti, mentre il pane e le razioni d'emergenza erano tutto. Da principio fui brusco con quest'uomo, ma poi diedi ordine a Hunsche, il quale fungeva da furiere, di tirar fuori l'oro richiesto, rispettando così il desiderio di Kaltenbrunner.

La mattina dopo sentii gran chiasso e confusione sotto la mia finestra. Era Burger che pestava un civile. Mandai l'ordinanza a dire a Burger che venisse a rap-

(*Segue a pagina 72*)

Un grande servizio di EPOCA

SPAGNA tragica e dolce di GARCIA LORCA

Esaltò tutte le passioni della sua terra

Il giovanotto è seduto con alcuni amici ad un tavolo della taverna: improvvisamente depone il bicchiere tra i calamari fritti e il prosciutto affumicato, con un gesto così brusco che lo Xeres leggero ed ambrato, il suo vino preferito, quasi si spande sul legno.

« Dite che sono un poeta popolare! » si indigna. « Adesso vi faccio vedere. » Rabbioso, schiaccia la sigaretta, chiama con un cenno il cameriere e, senza alcun preambolo, si mette a recitare con la sua voce ben timbrata, dal leggero accento andaluso:

Verde sei tu che io amo verde.
Verde vento. Verdi rami.
Il cavallo sulla montagna
e la barca nel mare.

Si interrompe di colpo, per domandare: « Vi piace questa roba? ».

« Oh, sì » risponde il cameriere, tutto preso dalla musicalità dei versi.

« E avete capito? »

« Ah, questo, veramente, no », esclama l'uomo, con uguale sincerità.

« Ecco », conclude Garcia Lorca, « ecco in che maniera sono popolare! »

Sono ormai venticinque anni che il poeta è caduto, col viso contro la terra, nella campagna di Granada. Era il 1936, tempo di grida e di raffiche, tempo di pugni e di canti, tempo di guerra civile. Diecimila uomini morirono insieme a Granada, nello stesso posto: e fra loro Federico Garcia Lorca, che non credeva di essere popolare. Ma andate oggi nelle campagne e sentirete i contadini che, con gli occhi pieni di ardore e di nostalgia, cantano le poesie di Lorca. La fama del poeta fucilato ha varcato le frontiere, i suoi versi sono stati tradotti in tutte le lingue. Da quando è morto, le sue commedie sono state recitate in tutto il mondo. Tranne che in Spagna: l'ipoteca della guerra civile pesava sulla sua memoria.

Poi, di colpo, la Spagna lo ha riscattato. Per la prima volta, nel 1960, un teatro madrileno ha messo in scena un dramma di Garcia Lorca, con un enorme successo di pubblico. È un avvenimento che segna una data nella vita di una nazione: vuol dire che è venuto il momento di dimenticare l'incubo dell'estate 1936 e di restituire alla Spagna eterna ciò che le mancava di più: il canto dolce-amaro di un piccolo andaluso.

Ai piedi dell'Alhambra, in Plaza Nueva, abita una vecchia signora di ottant'anni, Emilia. Lei sola, oggi, fra coloro che hanno conosciuto Lorca, sa distinguere l'olivo ai cui piedi il poeta è caduto. Ha un bel viso di spagnola, un'alta fronte bianca, una nuvola di capelli bianchi, uno scialle bianco e due mani vivaci, intelligenti, delicate e diafane. Come un tempo riceveva Federico, oggi riceve i suoi amici, che sono anche gli amici del poeta. Alla parete una fotografia di Federico, con il suo largo, aperto sorriso: « È proprio tutto lui! », dicono i visitatori.

Affermare che Federico era bello, significherebbe adulare scioccamente la sua memoria: era indimenticabile. Sotto la ciocca di capelli, che scendevano sulla fronte come un'ala di corvo, il suo volto colorito contrastava con la tinta olivastra propria degli spagnoli, l'ascendente del suo sguardo notturno era straordinario. Ma Lorca incanta anche per la musica della sua lingua, che sa arrivare alle orecchie più rozze. Non aveva bisogno di sforzo, per questo; affondava le sue radici nella terra andalusa, di cui nessun figlio ha mai saputo riflettere, come lui, quel suolo volta a volta rosso, bianco, ocra, verde, violetto, madreperlaceo, « color del sangue », dicono gli andalusi.

A Fuente Vaqueros - venticinque chilometri da Granada - dove Federico nasce nel 1898, suo padre non è il primo venuto. Possiede trenta ettari di terra, quanto basta per permettere al figlio di non aver mai bisogno di grattare la chitarra, come tanti straccioni del paese. La madre, di cui prenderà il nome, Vicenta Lorca Romera, istitutrice alla scuola femminile, è dolce e raffinata. Federico ha un fratello, Francisco, (oggi professore a New York) e due sorelle: Concha e Isabelita. Oggi Concha, vedova del sindaco di Granada, abita con le due figlie e Isabelita, in un appartamento moderno, un po' pacchiano, di Madrid. I Garcia Rodriguez sono il prototipo di quelle famiglie spagnole passate, nel giro di una generazione, dalla classe contadina alla borghesia.

Nel cortile della casetta imbiancata dalla calce, a Fuente Vaqueros, l'angolo preferito dal piccolo contadino è il granaio, con le funicelle di canapa che pendono dalle travi e a cui vengono appesi i peperoni, le cipolle dolci e il tradizionale prosciutto affumicato, mentre contro il muro sono le stufe, annerite dalle fritture all'olio d'oliva. Quando Federico si affaccia al balcone, vede la grande piazza dove, l'autunno, gli uomini battono i fagioli con le pertiche, e le donne fanno la cernita, se-

(Il testo segue a pagina 50)

SULLA COLLINA di Granada,
nelle vecchie fucine,
s'incontra il mondo tragico dei gitani.
Ad ogni passo Lorca ritrova i temi
della sua poesia.
Il fanciullo che morde l'arancia
è per il poeta
il simbolo stesso della vita.

¡Oh ciudad de los gitanos!
¿Quién te vió y no te recuerda?
Ciudad de dolor y almizcle,
con las torres de canela.
Cuando llegaba la noche
noche que noche nochera,
los gitanos en sus fraguas
forjaban soles y flechas.
Un caballo malherido
llamaba a todas las puertas.
Gallos de vidrio cantaban
per Jerez de la Frontera.
El viento vuelve desnudo
la esquina de la sorpresa,
en la noche platinoche
noche que noche nochera.

O città dei gitani!
Chi ti vide e non ti ricorda?
Città di dolore e muschio
con le torri di cannella.
Quando veniva la notte
notte, che notte di notte,
i gitani nelle loro fucine
forgiavano soli e frecce.
Un cavallo gravemente ferito
bussava a tutte le porte.
Galli di vetro cantavano
in Jerez de la Frontera.
Il vento svolta nudo
l'angolo della sorpresa,
nella notte argentata
notte, che notte di notte.

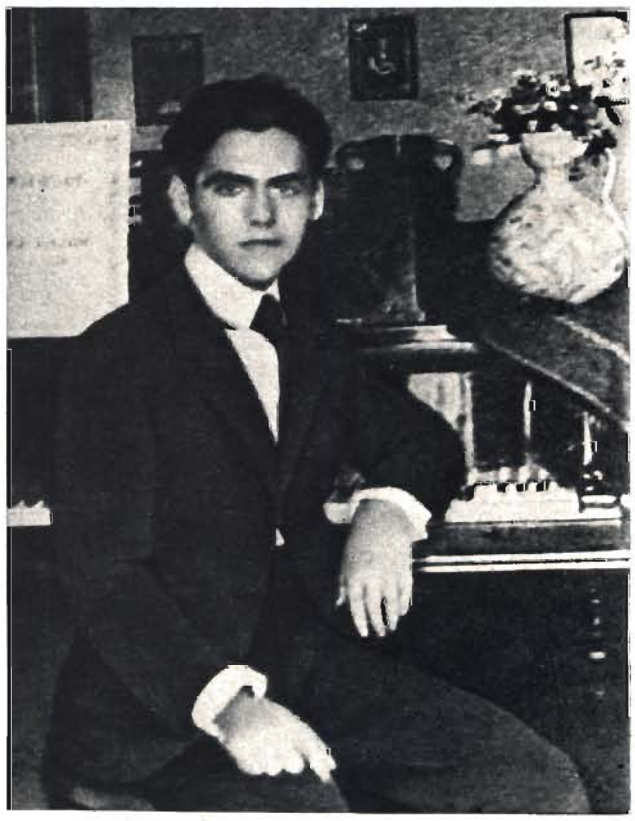
LE ROSE sembrano simboleggiare le passioni ardenti della terra del sud, dove, ai piedi delle Sierras, l'amore intreccia inevitabili drammi nel « cuore andaluso che cerca vecchie spine ». « Rose divine e belle », dirà Lorca, « voi siete i fiori dell'amore. »

Flor eterna. Conjuro al suspiro.
Flor grandiosa, divina, enervante,
flor de fauno y de virgen cristiana,
flor de Venus furiosa y tonante,
flor mariana celeste y sedante,
flor que es vida y azul fontana
del amor juvenil y arrogante
que en su caliz sus ansias aclara.
¡Qué seria la vida sin rosas!
Una senda sin ritmo ni sangre,
un abismo sin noche ni día.
Ellas prestan al alma sus alas,
que sin ellas el alma moría,
sin estrellas, sin fe, sin las claras
illusiones que el alma quería.

Fiore eterno. Supplica al sospiro.
Fiore grandioso, divino, snervante,
fiore di fauno e di vergine cristiana,
fiore di Venere furioso e tonante,
fiore mariano celeste e calmante,
fiore che è vita e azzurra fontana
dell'amor giovanile e arrogante
che nel suo calice dissipa le sue ansie.
Che sarebbe la vita senza rose?
Un sentiero senza ritmo né sangue,
un abisso senza notte né giorno.
Le rose prestano all'anima le sue ali,
ché senza di loro l'anima morrebbe,
senza stelle, senza fede, senza le chiare
illusioni che l'anima desidera.

Canta a Madrid il poeta ventenne

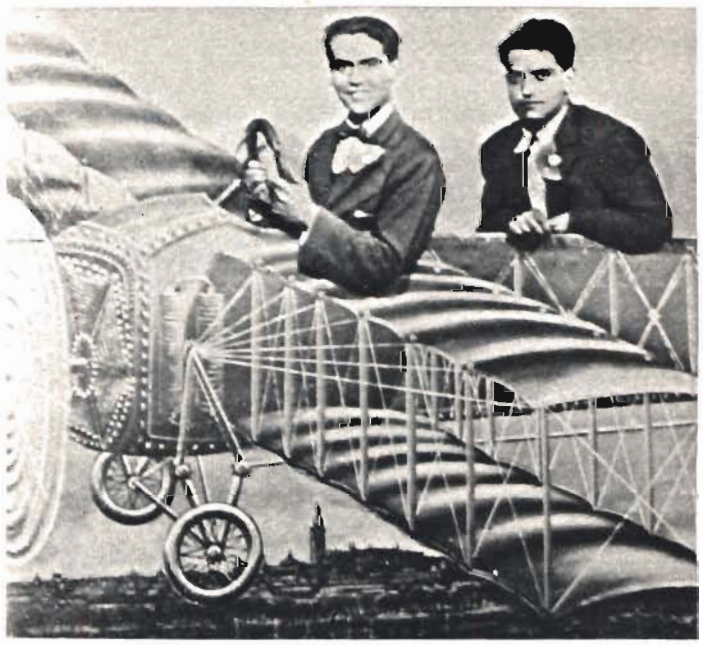
Garcia Lorca fanciullo (in prima fila con il cappello bianco), quando frequentava le scuole di Fuente Vaqueros.



A vent'anni Federico recitava le sue poesie agli amici nelle taverne madrilene attorno alla Plaza Mayor.

Gli anni di Granada: ricordi felici

Un ritratto di famiglia a Granada: Federico a ventun anni con Concha, Francisco, Isabelita e la loro madre, Vicenta Lorca.



Garcia Lorca posa per un fotografo da fiera, sbucando da un aeroplano dipinto sulla carta, assieme al regista Luis Bunuel.

IL « NERO TORO DEL DOLORE » affascina sempre i giovani di Granada. Davanti al palazzo dell'Alhambra, ogni domenica, i ragazzi spiegano le loro *muletas* alla scuola di tauromachia. I tori, l'amore, i gitani: queste le grandi passioni della Spagna esaltate da Lorca.

¡Que no quiero verla!

Díle a la luna que venga,
que no quiero ver la sangre
de Ignacio sobre la arena.

¡Que no quiero verla!

La luna de par en par.
Caballo de nubes quietas,
y la plaza gris del sueño
con sauces en las barreras.
¡Que no quiero verla!

Que mi recuerdo se quema.
¡Avisad a los jazmines
con su blancura pequeña!

¡Que no quiero verla!

Non voglio vederlo!

Di' alla luna che venga
che io non voglio vedere il sangue
d'Ignazio sopra l'arena.

Non voglio vederlo!

La luna spalancata.
Cavallo di quiete nubi,
e l'arena grigia del sonno
con salici sullo steccato.
Non voglio vederlo!

Il mio ricordo si brucia.
Ditelo ai gelsomini
con il loro piccolo bianco.

Non voglio vederlo!

Yerma: la tragedia della maternità

¿De donde vienes, amor, mi niño?
De la cresta del duro frío.
¿Qué necesitas, amor, mi niño?
La tibia tela de tu vestido.
¡Que se agiten las ramas al sol
y salten las fuentes alrededor!
En el patio ladra el perro,
en los árboles canta el viento.
Los bueyes mugen al boyero
y la luna me riza los cabellos.
¿Qué pides, niño, desde tan lejos?
Los blancos montes que hay en tu pecho.
¡Que se agiten las ramas al sol
y salten las fuentes alrededor!
Te diré, niño mío, que sí,
tronchada y rota soy para ti.
¡Cómo me duele esta cintura
donde tendrás primera cuna!
¿Cuándo, mi niño, vas a venir?

IN UNA TAVERNA madrilena si cantano le canzoni di Lorca. Al centro, nella foto, il commediografo Alfredo Mañas. Al muro un manifesto annuncia le recite di *Yerma*, il dramma di una donna che ucciderà il marito perché questi non desidera figli.

Da dove vieni, amore, bimbo mio?
Dalle creste del duro gelo.
Di che hai bisogno, amore, bimbo mio?
Del caldo asilo della tua veste.
Tremino i rami al sole
e saltino intorno le fonti!
Il cane abbaia nel patio,
e canta fra gli alberi il vento.
Mugghiano i buoi al boaro
e la luna m'arriccia i capelli.
Che chiedi, mio bimbo, da lungi?
Del tuo petto i bianchi monti.
Tremino i rami al sole
e saltino intorno le fonti!
Ti dirò di sì, figlio mio;
di te sono tutta spezzata.
Come mi duole la cintura
dove avrai la prima culla!
Quand'è che verrai, mio bambino?

Toro Colome,
vo no sabemos

Inventava il suo teatro in questa piazza

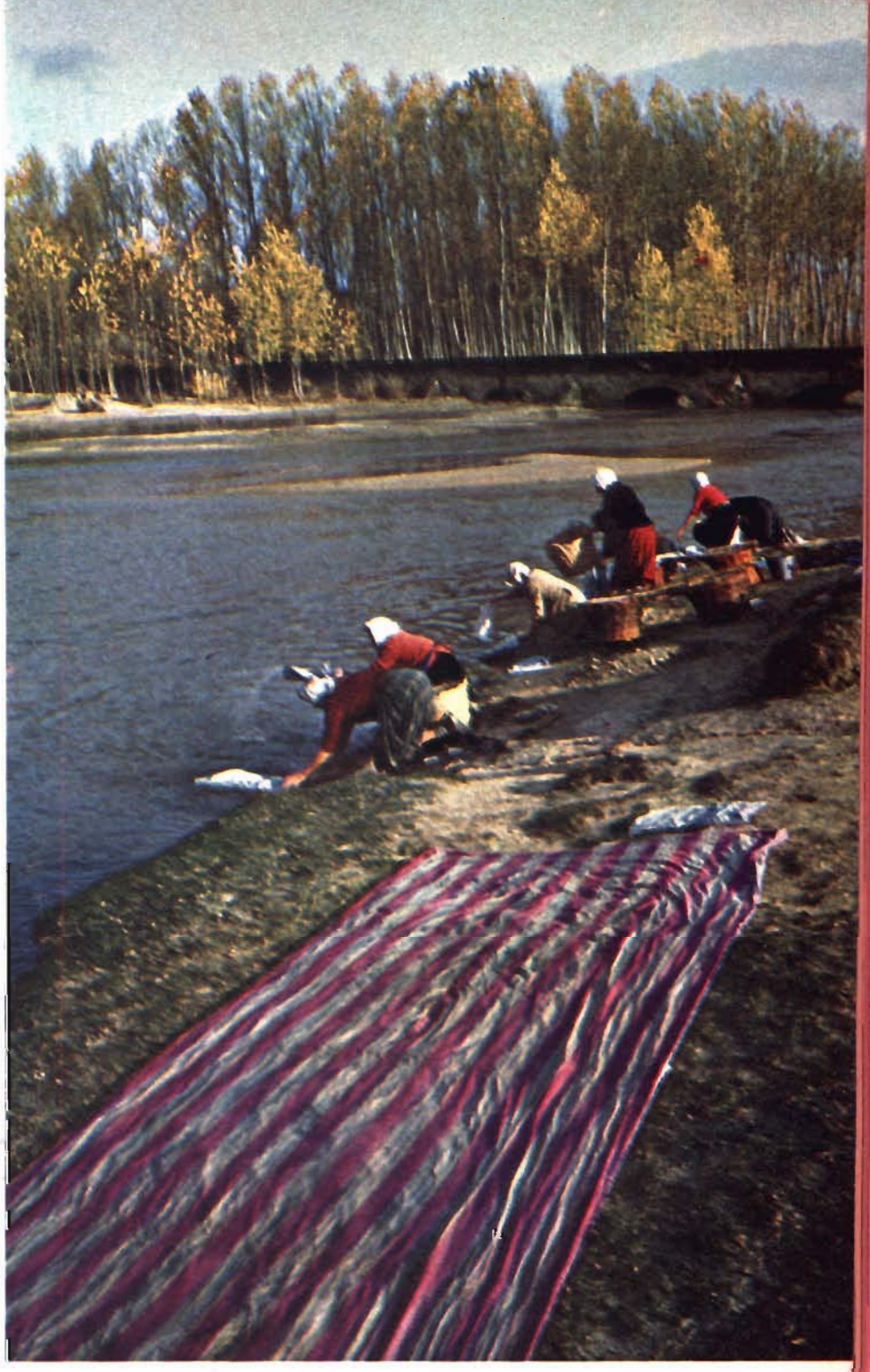
NULLA È CAMBIATO a Fuente Vaqueros. Dal balcone della casa bianca si vede ciò che vedeva Lorca fanciullo. Nella piccola foto in basso a destra: Le marionette del primo spettacolo del poeta.

Fuente se llama este pueblo;
Fuente que tiene su corazón
en la fuente del agua bienhechora.

Fonte si chiama questo paese;
Fonte che tiene il suo cuore
nella fonte dell'acqua benefica.

En el arroyo frío
lavo tu cinta,
como un jazmin caliente
tienes la risa.

Dentro il torrente freddo
lavo i tuoi panni,
di gelsomino caldo
è la tua bocca a riso.



Salen los niños alegres
de la escuela,
poniendo en el aire tibio
del Abril canciones tiernas.

Escono allegri i fanciulli
dalla scuola,
lanciando nell'aria tiepida
d'aprile tenere canzoni.

"Il coltello che penetra freddo nelle carni sorprese..."

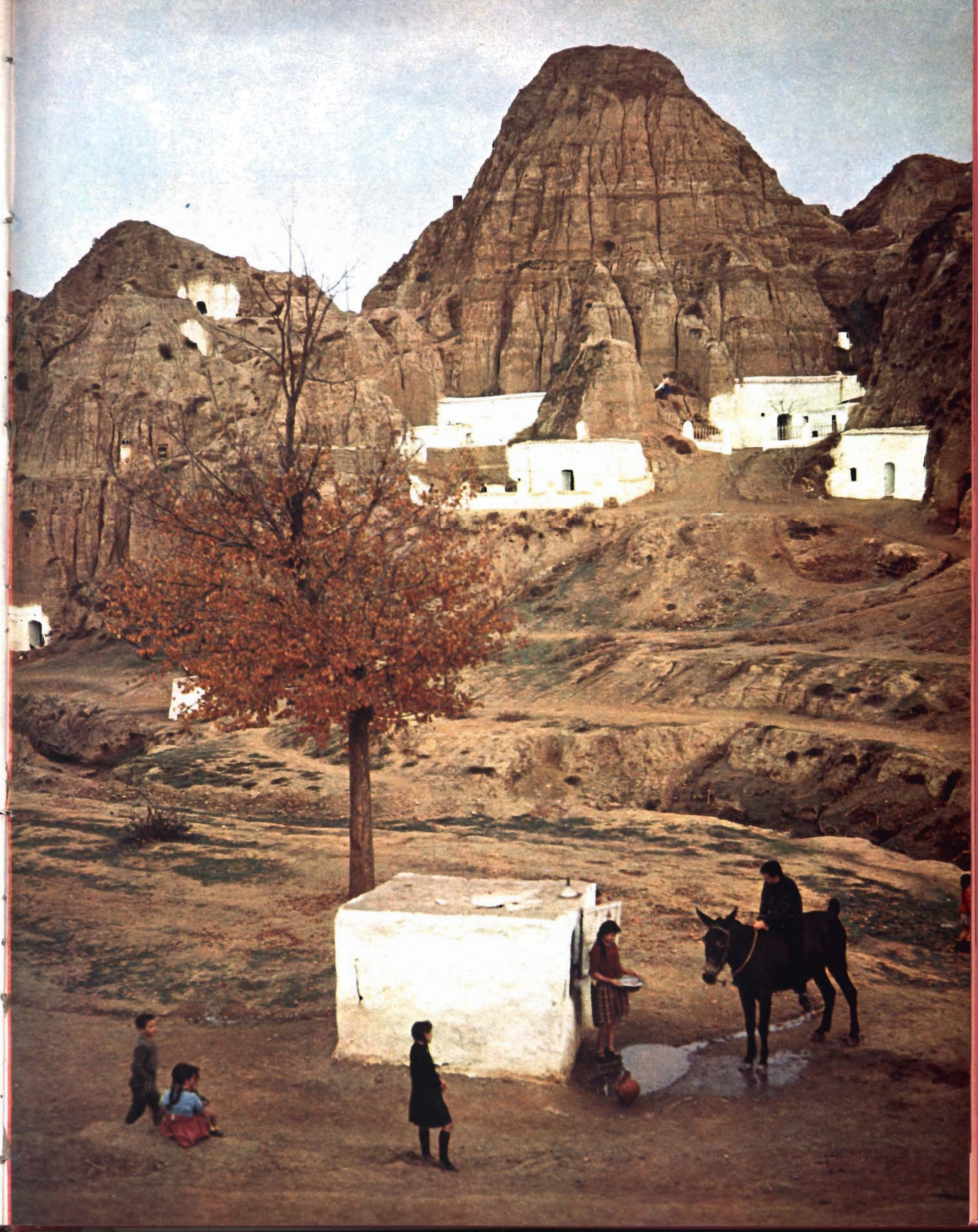
NELLA SIERRA DI GUADIX, Lorca immortalò «le grotte bianche di calce che tremano nell'oro» (foto a destra). Nella foto sotto: Due artigiani affilano le lame dei coltelli. Per Lorca, l'idea della morte è legata all'immagine di una lama.

... y los puñales
¡qué luna sin establos, qué desnudos!
piel eterna y rubor, andan buscando!

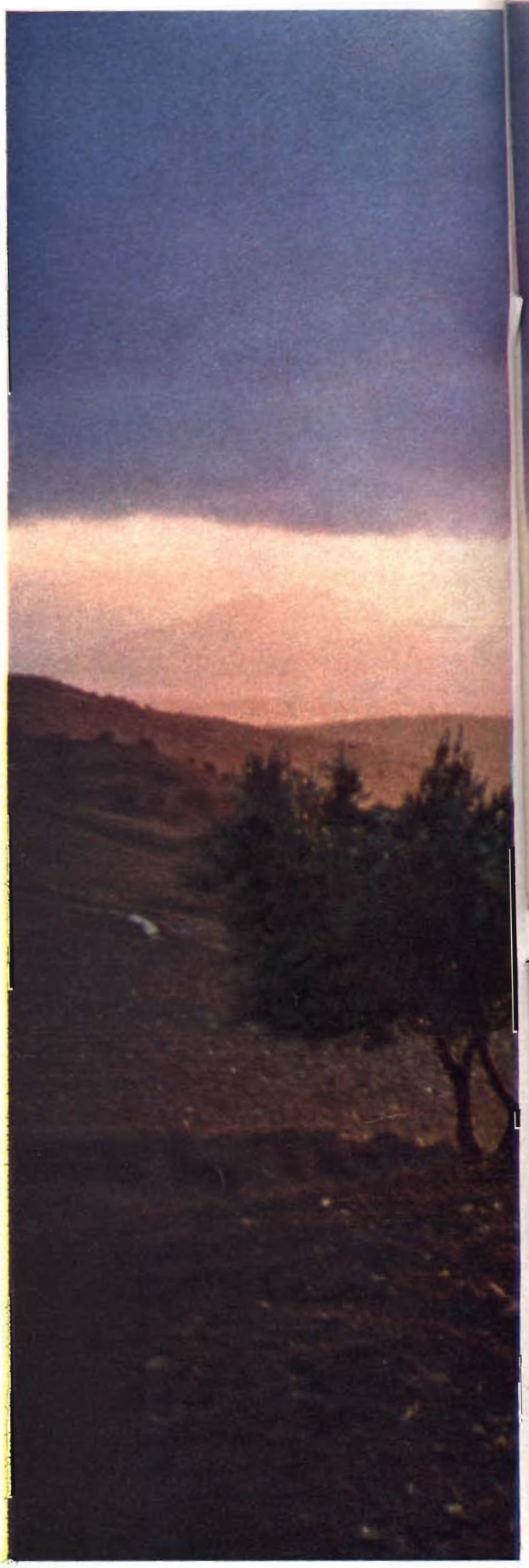
... e i pugnali
che luna senza stalle, che nudi!
pelle eterna e rossore, cercano!

Sobre el rostro del aljibe
se mecía la gitana.
Verde carne, pelo verde...

Sul volto della cisterna
si moveva la gitana.
Verde carne, capelli verdi...



Vide la morte sotto questi ulivi



La tristeza immensa que flota en tus ojos
nos dice tu vida rota y fracasada,
la monotonía de tu ambiente pobre.

L'immensa tristezza che vaga nei tuoi occhi
ci dice la tua vita cenciosa e frustrata,
la monotonia del tuo povero ambiente.

Garcia Lorca durante una gita in automobile con il suo maestro di musica, Manuel de Falla. Nella foto sotto: Il luogo in cui il poeta fu ucciso.

Cuando yo me muera,
enterradme con mi guitarra
bajo la arena.

Quando morirò,
seppellitemi con la mia chitarra
sotto l'arena.

dute a terra fra i bianchi baccelli. La domenica, soprattutto, suscita allegria in Federico: « Le ragazze molto brune si pavoneggiano, fiere dei loro corsetti di seta a colori vivaci, delle loro catenine in similoro, dei loro seni enormi e ondeggianti. I ragazzi le seguono con sguardi provocatori, gli occhi socchiusi, il sombrero calato sulla fronte ».

Il ragazzetto è innamorato del flamenco, già a due anni sapeva a memoria le melodie ascoltate una sola volta. Accompagnandosi alla chitarra, esaurisce il repertorio, assieme agli altri monelli del villaggio. Ma, all'uscita dalla scuola, urla la *Marsigliese*: il maestro, don Antonio Rodriguez, è un progressista. Don Antonio si interessa personalmente a questo allievo dotato di un'intelligenza particolarmente vivace e lo prende a pensione, assieme al fratello Francisco, più giovane di un anno. Ma avrebbe fatto meglio a lasciarli a casa loro: i due ragazzacci davano ben presto fuoco alle polveri nella famiglia Rodriguez. La moglie del maestro, gelosissima, ha incaricato i fratelli Garcia di sorvegliare la condotta del marito. Contentissimi dell'incarico, i due giovani *detectives* iniziano una serie di pedinamenti alla Sioux: ma don Antonio è virtuoso, non si permette nemmeno una scappatella. Non resta che inventare qualcosa... E così riferiscono alla povera moglie, con infiniti particolari, la deplorevole condotta del volubile maestro. Doña Rodriguez diventa pallida, rossa, soffre le pene dell'inferno. Il suo supplizio terminerà solo con le vacanze. Del resto, Federico e il fratello non avrebbero più saputo che cosa inventare.

Fui sempre inquieto
gentili niños della prateria.

Il tempo è passato. Gli occhi di Federico sono diventati più scuri, neri del romanticismo tragico dell'adolescenza, del primo dispiacere amoroso. Il giovane cerca una vocazione e a quindici anni crede di averla trovata: la musica. Un pianoforte a coda entra nell'appartamento della Carrera del Genil, a Granada, dove la famiglia si è trasferita perché i ragazzi potessero proseguire gli studi. Federico, che studia lettere e diritto, decide, con alcuni giovani melomani, di andare a far visita al grande maestro della scuola spagnola: Manuel de Falla.

Il compositore dell'*Amore stregone* ha quarant'anni, ma subito, nonostante la differenza d'età, nascono fra lui e quei giovani una amicizia ed una ammirazione reciproche. Il maestro e l'adolescente hanno la passione del folklore. Federico raccoglierà circa trecento canzoni popolari, disegnerà anche numerose illustrazioni a pastello, ma la sua grande vocazione la scopre a diciassette anni, sulla riva di un ruscello andaluso, l'Alcubilla: là compone la prima poesia. E ben presto scriverà pure la sua prima opera teatrale: una farsa per marionette.

Nel grande salone di Granada, monta lo spettacolo, disegna lui stesso i costumi e le scene, stampa un programma e, in occasione dell'Epifania, invita familiari e amici. Al piano e ai cembali, Manuel de Falla. Isabella canta: Concha aziona i personaggi femminili, Federico quelli maschili. La farsa si intitola *La fanciulla che innaffia il basilico e il principe importuno*. Il manoscritto è andato perduto, ma le due sorelle del poeta hanno ricordato i primi versi. Eccoli, salvati dal naufragio:

Ho gli occhi azzurri
come quelli delle nuvole
e il cuore simile
alla cresta di una fiamma.

C'era, nella farsa, una gioia senza incrinature, eppure, circa nello stesso periodo, Lorca scrive anche:

E la luna alla morte
acquista delle pitture.
Mentre io metto
nel mio cuore triste
una fiera senza musica
con le baracche d'ombra.

A diciannove anni pubblica il primo libro, impressioni e paesaggi. L'insuccesso è totale, ma non importa: Federico parte alla conquista della capitale. A Madrid si sistema nella Casa dello studente, diventa amico di Salvador Dalí, del regista Bunuel, del poeta Raphaël Alberti, di Alberto Jimenez, che sarà premio Nobel nel 1956.

Il teatro gli dà fama mondiale

È di moda il surrealismo. Federico fonda con i suoi amici una rivista letteraria d'avanguardia *Il Gallo*, che uscirà solo due volte. La libertà, ecco la regola che seduce il giovanotto di Granada. Respinge tutte le costrizioni, anche quelle politiche: « Io sono nello stesso tempo cattolico, comunista, anarchico, liberale, tradizionalista e monarchico ». Un modo come un altro per dire che non si è nulla. E infatti sfugge a tutto, calpesta ogni convenienza. Un giorno, invitato ad un pranzo di gala in casa di una contessa, arriva travestito da Re Magio, portando, a guisa di barba, una zuccheriera stretta fra i denti. La sua famiglia non apprezza troppo questi scherzi: per farlo un po' dimenticare dalla buona società di Granada, lo manderanno un anno alla Columbia University di New York, da dove riporterà, con alcune belle poesie, una condotta perfettamente immutata. Ma non importa, ormai; gli perdoneranno gli scherzi, la vita di *bohème:* ha scritto il *Romancero gitano*, uno dei capolavori della poesia spagnola di tutti i tempi. Madrid lo saluta già come un grande maestro. Può fare quello che vuole. Ora non ha che da scegliere il suo destino.

Da tempo Federico accarezza un grande progetto: fare conoscere ed amare agli abitanti dei paesi più dimenticati le grandi opere drammatiche spagnole. Nel 1932 ottiene una sovvenzione per realizzare il suo teatro ambulante: forma una compagnia di studenti e la battezza la *Baraca*. È il carro di Tespi, la carovana di Capitan Fracassa sotto il sole di Spagna.

Per tre anni la *Baraca* si ferma sulle piazze dei villaggi, monta un palcoscenico all'aria aperta, come nel Medio Evo, e recita Calderon, Cervantes, Lope de Vega. Lorca, con una tuta da meccanico, è dappertutto: direttore, impresario, scenografo, regista e all'occorrenza anche attore. Può recitare qualsiasi parte. Ma due volte all'anno abbandona tutto, si chiude a San Vicente, una delle case di suo padre presso Granada, e lavora « per sé ». Così scrive *Yerma*, il dramma della donna senza figli, la prima opera che la nuova generazione ha visto a Madrid nel 1960. La compone per la grande attrice Margarita Xirgu, per la quale scriverà anche l'ultima delle sue opere, *La casa di Bernarda Alba*, recitata per la prima volta a Parigi nel 1945. Scrivendola, Lorca si è ispirato ad avvenimenti reali. La casa che ha rappresentata sulla scena esiste ancora, e vi abita una delle eroine del dramma. È tutta color calce, comprese le terribili inferriate delle finestre, accovacciata in una rientranza del calle Real a Valderrubio, un piccolo villaggio dei dintorni di Granada: Federico, adolescente, vi si recava spesso in villeggiatura.

Con il suo teatro, il poeta scatena un universale entusiasmo. Sono gli anni della sua apoteosi: a Buenos Aires si raggiungono i 60.000 spettatori. Che ne pensa, lui, di questa fiammata di gloria? Che dice, che fa? Davanti al suo balcone aperto sulle palme, sui tre cipressi piantati da lui stesso, scrive su foglietti volanti le più belle poesie. Mentre già Granada si arrossa di una guerra atroce, continua ad intonare il canto d'amore e di morte del cuore andaluso.

Oh! Muro bianco della Spagna!
Oh! Nero toro di pena!
Oh! Sangue forte d'Ignacio!
Oh! Usignolo delle sue vene!

Con accenti che sfideranno lo spazio e il tempo, il poeta piange la morte del suo amico, il mecenate e torero Ignacio Sanchez Mejias, ferito nell'arena di Manzanares. Canta il supplizio dell'amore impossibile, che urta invano contro le cancellate dei *patios*, contro le tradizioni secolari, le convenienze sociali, come ha cantato il mondo tragico dei gitani, che formicolano sulla collina profana di Granada. Granada, la sua Granada, dove le ore « sono più lunghe e saporose che in qualsiasi altra parte del mondo », Granada dai « crepuscoli complicati », città del mistero, dove l'acqua sorda gira senza posa da una vasca all'altra dei giardini dell'Alhambra, avvolgendosi su se stessa, eternamente, immagine dell'anima spagnola.

L'idea della morte ossessiona Lorca come una premonizione, e i colori splendenti della vita non riescono a scacciarla, come non ci riesce il grande banchetto di allegria in cui egli ha trasformato la vita stessa: « mattinata verde », « vento rosso sulla montagna infuocata », « riso giallo e duro del mais »... Che cosa possono fare le canzoni contro le grida di guerra, le raffiche, i cimiteri sotto la luna?

La morte è per lui il cavaliere nero che perseguita il gitano, il coltello che « penetra freddo nelle carni sorprese, si ferma là... nel punto in cui trema contorta la radice oscura delle grida », il sangue sparso che « geme il suo canto muto di serpente. » All'alba del 19 agosto 1936, ai piedi della Sierra Nevada, dalla strada che va da Viznar ad Alfacar non si distingue ancora Granada, che dista venti chilometri. Non si sente nemmeno scorrere la Fuente Grande: il rumore di un'auto che frena ha coperto il mormorio della sua acqua chiara. Nella solitudine del luogo, non copre però la detonazione che improvvisa riecheggia sul fianco ruvido della montagna. Nella luce dei fari, sulla terra rossa di un uliveto centenario, è caduto un uomo, Federico, il poeta:

La canzone
che giammai dirò
s'è addormentata sulle mie labbra
canzone di stelle vive
su un giorno perpetuo.

Marie Catard

Fotografie di Tony Saulnier

ORA anche in Italia
la più importante novità alimentare del nostro tempo

DIETECAL

per il controllo del peso

900 CALORIE

il famoso alimento originale americano per dimagrire

DIETECAL 900 CALORIE è un alimento scientificamente studiato per diminuire di peso e per conservare il peso « giusto ».

Dietecal, che appare oggi per la prima volta in Italia, inaugura un nuovo, rivoluzionario sistema di « controllo del peso » - sistema che negli Stati Uniti d'America ha entusiasmato milioni di persone per la sua *sicura* efficacia.

Cos'è Dietecal 900 calorie

E' un alimento. Un cibo *completo, a base di latte.* In un solo bicchiere di Dietecal ci sono tutte le sostanze che voi potreste avere da un pranzo vario e ricco: proteine, carboidrati, vitamine, minerali - tutto nella giusta quantità che vi occorre. Solo i grassi sono contenuti da Dietecal in quantità minima. Ed è questo il segreto di « Dietecal 900 calorie »: Dietecal, fornendo all'organismo solo il minimo indispensabile di grassi, lo costringe ad utilizzare quelli che ha in deposito: il vostro « peso in più ».

Perché « 900 » calorie

Non solo. La scienza medica ha ormai stabilito che se l'organismo riceve più calorie di quante gli occorrono, le calorie in eccedenza si depositano sotto forma di adipe. Dietecal contiene esattamente 900 calorie: è una quantità sufficiente per le vostre esigenze basali, ma inferiore al vostro fabbisogno quotidiano. Questo fabbisogno viene però interamente soddisfatto, perchè il vostro organismo preleva tutte le rimanenti calorie che gli occorrono là dove sono depositate: *ancora una volta dal vostro « peso in più »*, che diminuisce così nel più sano - e perfino nel più utile dei modi.

Dimagrite mentre vi nutrite

« Dietecal 900 calorie » sostituisce il pasto. Può sostituire uno dei pasti principali o anche tutti, secondo il vostro desiderio di ottenere un risultato più o meno rapido. Naturalmente, se volete perdere molto peso in breve tempo, è bene che consultiate il vostro medico: lui stesso vi consiglierà il programma Dietecal più adatto per voi. Vi suggerirà anche quali altri alimenti vi conviene mangiare durante l'opportuno intervallo settimanale che interrompe un programma esclusivamente a base di « Dietecal 900 calorie ».

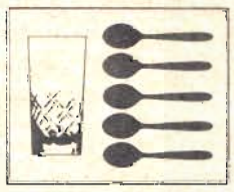
Perdendo peso con « Dietecal 900 calorie », non perdete la vostra efficienza. Dietecal infatti vi *nutre*, proprio come se mangiaste i cibi tradizionali. Questo è il motivo per cui dopo aver preso Dietecal non sentite più gli stimoli dell'appetito: come dopo un normale pranzo.

Anche se non avete problemi di peso Dietecal è prezioso per voi

Dietecal è di estrema comodità per chi, a causa degli impegni del suo lavoro, si trova spesso nella necessità di conservare *in ogni ora del giorno* tutta la sua prontezza e tutta la sua efficienza. Dietecal sostituisce il pasto: è un rapido provvedersi di alimenti essenziali, un modo nuovo e piacevole per soddisfare le esigenze di un nutrimento completo e leggero, senza dover sottostare alla sonnolenza e alla pesantezza di una normale digestione.

Potete gustare il vostro Dietecal nei più svariati sapori

Dietecal ha uno squisito sapore di crema. Ma se vorrete variarne il sapore potrete farlo a vostro piacimento. L'opuscolo che accompagna ogni confezione, oltre a darvi preziosi consigli per il miglior sfruttamento delle proprietà di Dietecal, vi suggerisce molti modi diversi di preparare il *vostro* « Dietecal 900 calorie ».



5 cucchiai da rasoio di «Dietecal 900 calorie» sciolti in un bicchiere di acqua...

...danno un nutrimento integrale: è la giusta porzione per un pasto.

Ogni confezione contiene tanto «Dietecal 900 calorie» per quattro pasti completi.

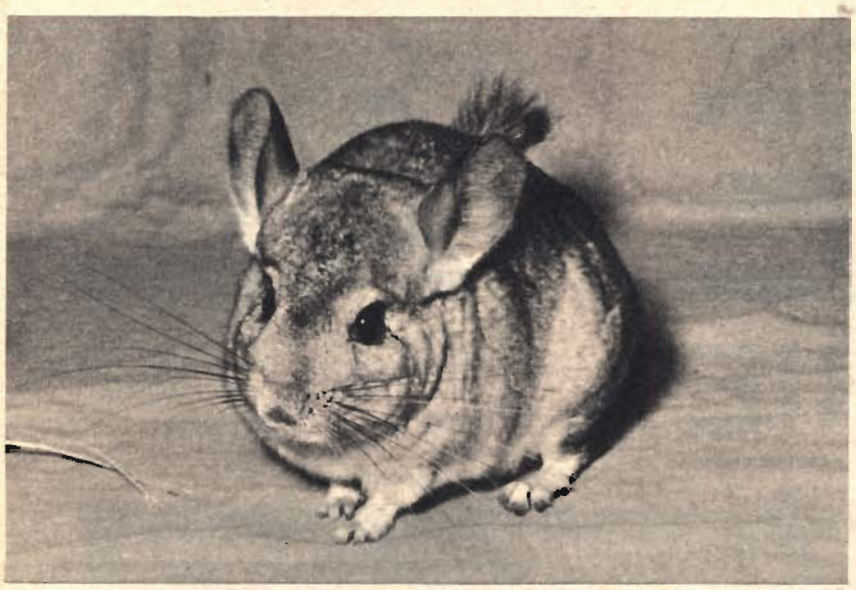
tutte le sostanze nutritive naturali dei pasti di una giornata concentrate in una sola scatola

« Dietecal 900 calorie » è in vendita presso le farmacie e i migliori alimentaristi al prezzo di L. 800.

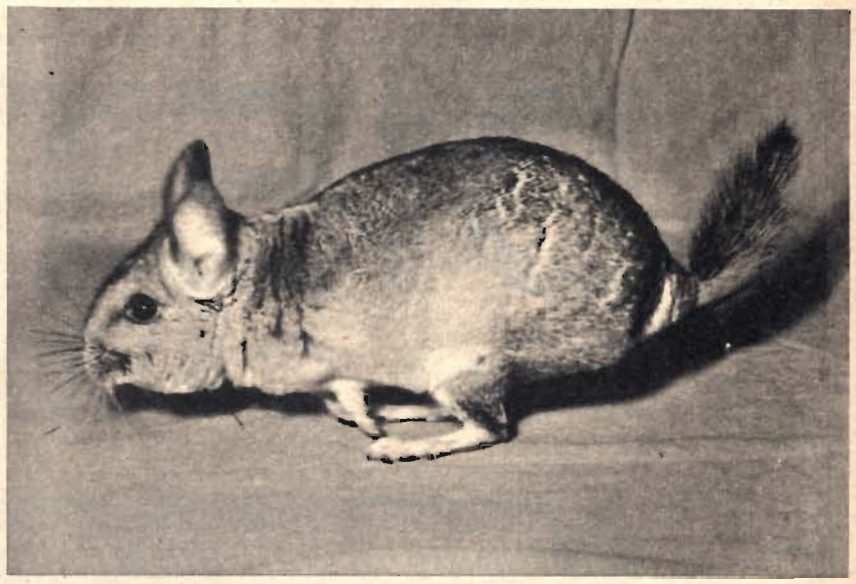
dietecal DIETETICI BARILLA - GALBANI - Parma

RADAR
Aut. Min. San. N. 400.4 - 1754 del 30.1.1961

Inchiesta di LIBERO MONTESI



IL CINCILLA è animale robustissimo, non emana cattivo odore e nella sua pelliccia non possono allignare i parassiti. Si ciba giornalmente di fieno povero e di un decagrammo di mangime bilanciato, prodotto da una ditta italiana.



L'ALLEVAMENTO non presenta difficoltà. Basta una stanza che non abbia umidità oltre il 75 per cento e temperatura oltre i 30 gradi. Le gabbie per coppie monogame o gruppi poligami sono fornite dalla ditta venditrice dei riproduttori.

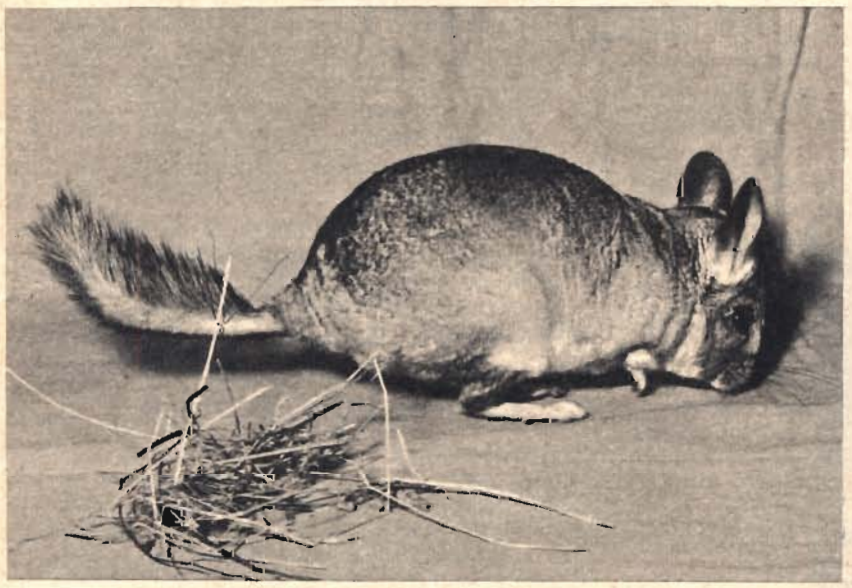
Tutti ricchi col cincillà

L'allevamento del prezioso animale è facile e redditizio: poche e semplici le norme da seguire

Il piccolo, agilissimo, leggiadro cincillà, soffice come un batuffolo di piume, si è rivelato agli occhi dei nostri lettori più interessante di una diva di grande fama. Difatti, la notizia pubblicata su queste pagine di una iniziativa di una ditta fiorentina, rivolta a incrementare l'allevamento familiare del cincillà, ha rovesciato sui nostri tavoli tali e tante richieste di precisazioni e particolari, da indurci a ritornare sull'argomento per riferire quanto un nostro inviato ha appreso dalla viva voce dei due soci della società di Firenze allevatrice della preziosa bestiola.

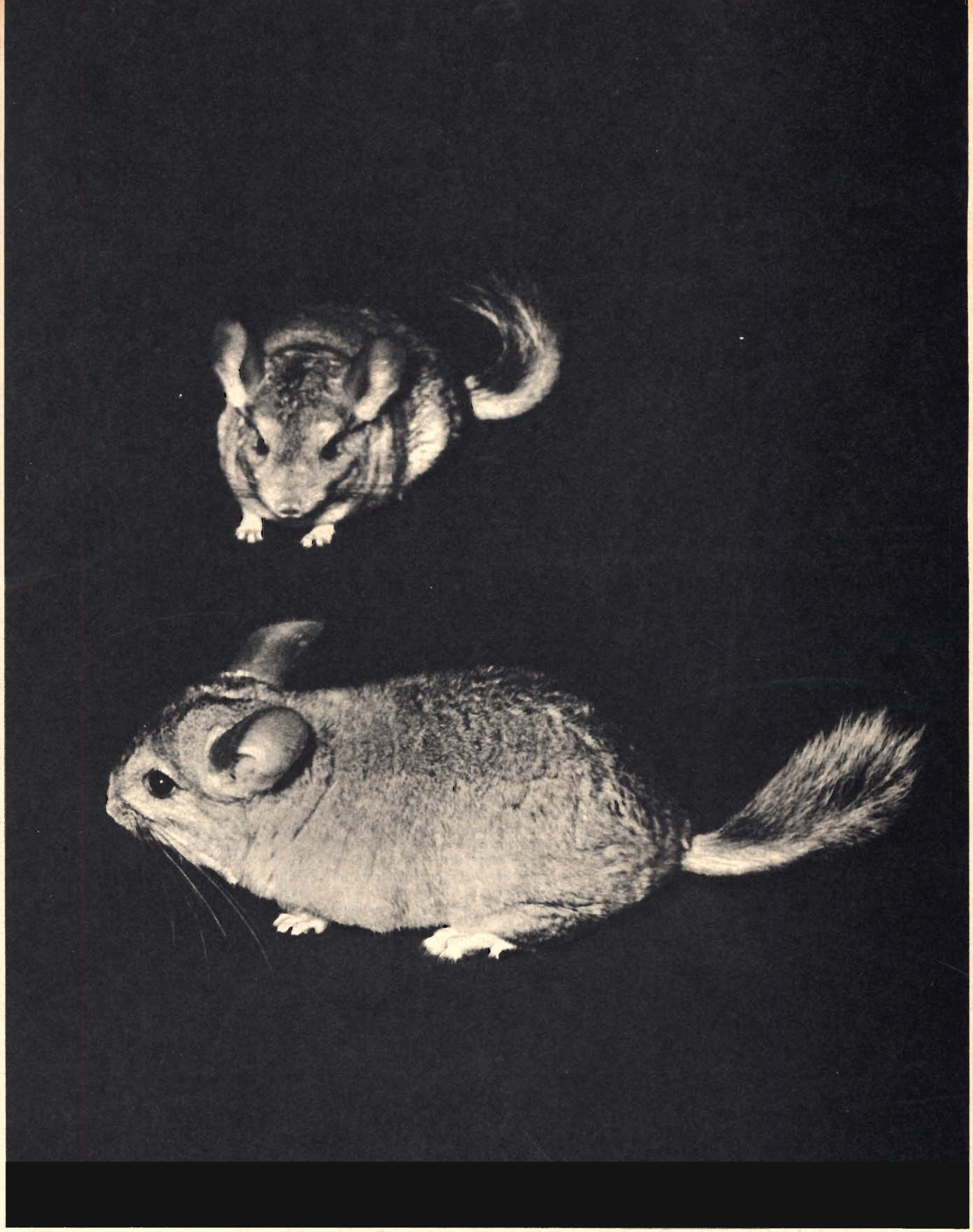
Sembra dunque che l'allevamento familiare del cincillà presenti le condizioni più favorevoli: massimo reddito (dal 50 al 70 per cento annuo), trascurabili spese di gestione, ottime garanzie contro i malanni e le epidemie, scarso impiego di tempo e di mano d'opera. Di un certo rilievo possono considerarsi soltanto le spese d'impianto, vale a dire l'acquisto degli animali riproduttori: una coppia di cincillà può costare, a seconda del grado di qualità, da 180 mila lire a 500 mila. Il cincillà è naturalmente animale monogamo, ma a scopo di sfruttamento lo si è fatto diventare poligamo ed ora si usa spesso mettere insieme un maschio e tre o quattro femmine. I vantaggi risultano subito evidenti, se si pensa che ogni femmina partorisce cinque volte ogni due anni e che in ogni gestazione (il periodo dura 111 giorni) mette al mondo da uno a cinque cuccioli (la media prudenziale è di due). In un anno, cioè, un gruppo poligamo di un maschio e quattro femmine può accrescersi di 16 unità e permettere la costituzione di altri gruppi riproduttori.

L'alimentazione di ogni cincillà viene a costare sulle due-tre lire al giorno. L'allevamento è soggetto a poche regole d'ambiente e di igiene, ma tassative. Comunque, la Società Italiana del Chinchillà (che ha sede in via Maggio 7, Firenze), che cura la vendita dei riproduttori, ha tra i suoi compiti anche quello di assistere i compratori in ogni momento, fino alla vendita della preziosa pelliccia.



LA VITA dei cincillà dura dai 12 ai 15 anni. Da 6 mesi a 12 anni durano e loro possibilità riproduttive. Una femmina può avere, nell'arco della sua vita, fino a 50 cuccioli. Gli esemplari sterili sono rari e si possono sostituire.

UNA PELLICCIA completa di cincillà può costare da dieci a sessanta milioni e per formarla occorrono circa 250 pelli. Una pelle può valere sul mercato da 12 a 60 mila lire, circa un quinto o un sesto, cioè, del riproduttore.



LA CONSANGUINEITÀ è da evitarsi nell'accoppiamento, al fine di conservare al massimo l'alta qualità della pelliccia dell'animale. Per consanguineità s'intende l'accoppiamento tra fratelli e sorelle, tra i nati cioè dalla stessa madre. A superare l'ostacolo viene in aiuto la ditta fiorentina, che opera scambi gratuiti tra i vari allevatori. Ogni esemplare, quando viene ceduto, è fornito di *pedigrée* e di una scheda di graduazione che attestano le sue qualità.

Che cosa ci hanno scritto le MOGLI INFELICI

Due italiane su cinque dichiarano di non avere mai conosciuto "il grande amore": quarantotto donne su cento affermano che "i primi giorni del matrimonio sono i più belli". Che cosa si aspettavano dal marito? Perché sono deluse? A questi interrogativi rispondiamo con impressionanti testimonianze di vita coniugale.

Inchiesta di
ALDO FALIVENA

Il tema della nostra inchiesta era: « Il comportamento della donna italiana nel matrimonio ». Nelle due precedenti puntate, sulla base di numerosi dati statistici e di episodi tratti dalla cronaca, concludemmo che la moglie 1961 non vuole rinunziare alla sua parte di felicità. Dicemmo anche: « La donna italiana ha scoperto il sesso ». Aggiungemmo alcuni interrogativi che potevano sembrare retorici: « La famiglia italiana è in crisi?». «Perché le donne sono inquiete? » « Che cosa rimproverano al marito italiano? »

La risposta ce l'hanno data le protagoniste dell'inchiesta offrendoci un insolito e singolare materiale documentario. Abbiamo ricevuto, in questi giorni, moltissime lettere che trattano, con sorprendente sincerità, i rapporti tra moglie e marito. Prima di pubblicare alcuni di questi scorci di « vita vissuta », di queste pagine da « diario segreto », ci siamo chiesti: "Perché ci hanno scritto? Che cosa si attendono da queste folgoranti confessioni in pubblico?".

« Se queste mie parole », scrive una trentenne, « possono recare un poco di sollievo alle altre donne che, come me, soffrono, sono lieta di aver vinto la ripugnanza a mettere sulla carta i miei pensieri. »

« Tra me e mio marito », aggiunge una giovane sposa, « si è creato un invalicabile *muro di silenzio*: da mesi, ormai, non parliamo più di certe cose. Mi auguro, perciò, che mio marito legga il suo articolo. Chissà che questo fatto non lo spinga a rivedere il suo atteggiamento nei miei confronti. Io non chiedo di meglio, perché ne sono ancora innamorata. »

Da tutte le lettere traspare quest'intima convinzione: che il dialogo su alcuni argomenti della vita intima è scabroso, difficile a farsi. La moglie italiana ha paura di rivolgersi al marito. Teme di essere mal giudicata, non vuole apparire « sfacciata ». Sono cambiate molte cose, ma l'« amore » è considerato tuttora quasi un tabù della vita familiare. Una moglie può discuterne liberamente con il proprio marito?

Le mogli scrivono: « È sconveniente, non le pare?, che sia proprio io a iniziare questo discorso ». « Mio marito dovrebbe capire da sé: è assurdo che gli debba spiegare certe cose. » « Come dovrei cominciare? Mio marito, ne sono certa, mi guarderebbe come si può guardare un marziano. » « Non riesco a farmi ascoltare quando gli parlo dell'educazione dei nostri due figli, si figuri che succederebbe se tentassi di portare il discorso su noi due. » « Io preferisco sopportare finché è possibile: non ho altra scelta. » « Quando confessai a un sacerdote che mio marito mi trattava con freddezza, ebbi questa risposta: "Cerchi di capirlo, perché è la natura stessa degli uomini che li rende così bruschi!". »

Questa impossibilità del colloquio diretto non fa che aggravare i contrasti e i dissensi: in alcuni casi li acutizza, perché accentua le differenze tra i due sessi e rende ancora più evidenti le diversità tra i caratteri. È anche vero che l'insoddisfazione è un atteggiamento tipico della natura femminile. Ci sono evidentemente numerose donne che si aspettano *qualcos'altro* dal matrimonio.

Quarantotto su cento affermano che i primi giorni del matrimonio « sono i più belli ». Sessantatré vedove su cento dichiarano, senza esitazione, che non si risposerebbero in nessun caso: ammettono, cioè, di preferire la solitudine piuttosto che affrontare una nuova esperienza coniugale. Le due affermazioni non si contraddicono: ma tra quei « primi giorni » e gli « altri giorni » è intervenuta una delusione. Qualcosa non ha corrisposto alle aspettative: che cosa?

Soffermiamoci alle lettere che ci sono giunte e cerchiamo di isolare i motivi più frequenti, le cause segrete di questa protesta nei confronti del marito e della vita coniu-

"Credo che spetti all'uomo di farsi amare da una donna" - "Se sapesse come trattarmi troverebbe in me una vera compagna" - "Mia madre mi ha consigliato di essere prudente per evitare che mio marito si stanchi presto. Ma io non ho che un'ambizione: donargli tutta me stessa".

gale. Le mogli ci scrivono: « È insensibile: si comporta come se io non esistessi ». « Quando eravamo fidanzati era un altro uomo. » « Da quindici anni, quasi tutte le mattine, si rade stando in mutande. » « Mi chiama "mamma", e siamo sposati soltanto da sette anni! » « Pretende un amore pieno, completo, ma non si lava, non ha cura della sua persona. »

In molte lettere il fidanzamento è circonfuso da una luce di idillio. Le mogli giovani, tra i venti e i trent'anni, rimpiangono apertamente di non essere più trattate « come fidanzate ». Dopo i trent'anni, l'insensibilità del marito occupa un posto preminente. Seguono la monotonia dei rapporti e il grigiore della vita in due. Nelle sue fantasticherie solitarie, la donna è portata a considerarsi il centro dell'interesse maschile. Per strapparle un consenso, l'uomo l'ha corteggiata; si è mostrato, spesso, elegante, gentile, affettuoso. Perfino la sua iniziale aggressività non è dispiaciuta, ed è comunque preferibile al suo disinteresse attuale. Su questo le mogli sono concordi.

Una venticinquenne protesta: « Sono stata la moglie e l'amante di mio marito, mai la sua fidanzata. In cinque anni di matrimonio non mi ha fatto mai un regalo. Un oggettino qualsiasi, anche di poco prezzo: sarebbe bastato per farmi capire che mi pensava. Eppure ha preso tutto quello che avevo: la mia purezza, i miei sogni, la mia fedeltà. Non mi sono tagliata i capelli perché gli piacevano lunghi. E sono perfino fuori moda ».

« Quando eravamo fidanzati », si rammarica C. N., « mi sussurrava paroline deliziose e stupide. Mi coccolava: "Il mio gattino, il mio passerotto". Io l'ascoltavo tutta eccitata, non sapevo resistergli e credo che se lui avesse spinto i nostri rapporti gli avrei concesso tutto, anche se avevo una grande paura. Ora mi chiama da una stanza all'altra come se fossi il suo cane e se non accorro subito mi rimprovera: "Ma che diavolo stavi facendo?

MI BACIA CON LA BARBA LUNGA

Non hai mica sentito che ti chiamavo?" »

« Arrivava agli appuntamenti rasato, con la cravatta a posto, un odore di acqua di colonia », rievoca Giuliana S. « Ora pretende di stare con me anche quando ha la barba lunga, le unghie sporche e il fiato che puzza d'aglio. E, quando siamo a tavola, fa un incredibile rumore con la bocca. Ho deciso che non cucinerò più brodo: è terribile vederlo succhiare. »

« Un giorno », scrive Franca N., « gli ho chiesto: "Facciamo una passeggiata, ho voglia di prendere un po' di sole". Mi ha risposto: "E dove andiamo? I prati sono scomodi. Perché dovremmo prenderci un reumatismo quando abbiamo una casa?". »

Un'altra: « Mi rimprovera di fare troppe storie, dice che sono una smorfiosa e che gioco a fare la "signorina" alla mia età. Ma ho appena ventisette anni. Mi ha detto anche: "Ho già tanti grattacapi in ufficio, non crearmi anche tu dei problemi!". E pretende che io sia disposta all'amore ogni volta che gli salta in testa, ma non fa nulla per suscitare anche in me un uguale desiderio ».

Pur di ottenere quella comprensione nei rapporti amorosi che è indispensabile per il pieno abbandono, molte donne sono disposte a concedere ai loro mariti una certa esperienza pre-matrimoniale. Infatti, quarantasette donne su cento hanno ammesso che « è meglio che l'uomo abbia avuto rapporti con qualche donna prima di sposarsi ». La domanda era: « Credete che influisca positivamente sul matrimonio la circostanza che vostro marito sia stato con altre donne? ». Altre ventuno si sono limitate ad osservare che « l'uomo non dovrebbe avere troppe avventure» e soltanto ventiquattro su cento si sono schierate contro. A una seconda domanda: « Se ritenevano, per la felicità del matrimonio, che anche le donne dovessero avere rapporti con altri uomini prima delle nozze », soltanto venticinque donne su cento hanno risposto favorevolmente. Le mogli, cioè, riconoscono questa specie di supremazia ai loro mariti, accettano una situazione di fatto anche perché sono convinte che l'esperienza pre-matrimoniale per la donna è, spesso, dolorosa. Ma, in cambio di questa loro rinunzia, si aspettano che l'uomo che le sposi sia maturo, sappia proteggerle e dominarle.

« Ciò che desideravo », dice M. T., « era un uomo forte. Avrei voluto che mio marito fosse rimasto sempre come l'avevo conosciuto. Avrei orrore di essere picchiata, ma mi piace pensare che potrebbe succedere. »

L'ammirazione è accompagnata da un bisogno di stima. Il desiderio di essere protetta e quindi, in un senso positivo, di essere dominata, non significa d'altra parte che la moglie accetti passivamente di essere sottomessa. La sua dedizione, la fedeltà sono il corrispettivo di una felicità che il marito deve saperle dare nel matrimonio. Tre donne su cinque ammettono con tristezza di non avere mai conosciuto « il grande amore »: due su cinque confessano che il marito non ha saputo capirle. Che cosa intendono con questa frase?

Circoscrivendo l'indagine al campione delle lettere che ci sono state inviate dobbiamo rilevare che la maggiore difficoltà, per le mogli, è di « essere l'amante del proprio marito ». Questa dichiarazione non implica alcuna forma di perversità. Le mogli diventano adulte nel matrimonio. Più spesso di quanto si crede, il marito è anche « il primo uomo della loro vita ». Quand'erano signorine hanno partecipato a qualche ballo, hanno avuto dei *flirts*, sono state baciate. Hanno intravvisto un mondo sconosciuto, intuendo che la loro femminilità si sarebbe potuta realizzare pienamente nel matrimonio. L'uomo che sposano è anche l'uomo dal quale si aspettano « tutta la felicità ». Tanto più struggente, perciò, è l'attesa e tanto più intensa è la delusione.

« Dal matrimonio », ci scrive G. B., « ho avuto tutto ciò che una donna può desiderare: un appartamento lussuoso, una fuoriserie, un conto in banca, ma non l'amore. Mio marito è un alto dirigente, ma il guaio è che si comporta anche in casa e a letto (mi scusi se sono tanto esplicita) come un alto dirigente. Mi tratta come se fossi un'impiegata. Io ho trent'anni e avrei bisogno di tenerezza. Nell'anniversario del nostro matrimonio mi ha regalato una pelliccia. Ma io rinunzierei volentieri a tutto. L'amore non si può comprare, la trovo una cosa avvilente, disgustosa e mi stacco sempre di più da lui. Mi vergogno di me, di lui, di tutto. »

« I nostri rapporti si svolgono furtivamente, e solo di notte », si rammarica un'altra. « Sembriamo due ladri. Nei primi tempi cercavamo un'intesa, ora lui tenta di ottenere da me quel poco che può e si addormenta. Io resto sola, con gli occhi aperti nel buio, aspetto un gesto affettuoso che non viene mai, e piango. »

E ancora: « In nessun senso sono sua moglie. Le mie giornate sono solitarie come le mie notti. Eppure sono una donna anch'io, ho un bel corpo, sono giovane, gli uomini si voltano per la strada quando passo. Mio marito è il solo a ignorarmi. Adempie a quello che lui ritiene un suo dovere coniugale al sabato sera, quando se ne ricorda. È come se io non esistessi. Forse dovrei fare un po' la civetta con lui, ma temo di peggiorare la nostra situazione. All'inizio del matrimonio le mie reazioni fisiche devono averlo molto addolorato. I primi anni sono stati difficili, mi sono dovuta adattare. Ora che, finalmente!, provo anch'io un vero desiderio, lui si dimentica di me ».

Un'altra: « Dopo che sono stata con mio marito, al mattino mi alzo con gli occhi gonfi. Sono nervosa e irascibile. Mio marito non si rende conto che la donna è più sensibile dell'uomo e che vi sono certe cose che possono urtare e provocano una vera inibizione. Sono convinta anch'io che alla propria moglie bisogna poter chiedere tutto, ma ci sono tanti modi per ottenerlo. Mio marito sceglie il peggiore, insiste, s'irrita. Lei afferma che le mogli hanno scoperto il sesso: ammettiamolo. Ma quand'è che i mariti scopriranno le loro mogli? ».

« Lui continua a sostenere che io sono "frigida" », lamenta N. L. « e litighiamo spesso per questo. Passiamo giorni imbronciati. Io provo una grande vergogna quando mi accusa di questo, perché so che non è vero. Le mie amiche mi dicono che i matrimoni migliori sono quelli che resistono al letto. Mia madre mi ha sempre detto: "A letto si aggiusta tutto". Si vede che io ho avuto un letto sbagliato. »

« Per il piacere che ne provo », commenta un'altra moglie, « potrei anche rinunziarci. Lo faccio solo perché lui ne prova un certo sollievo. Forse lui non è il mio uomo. Io so di non essere un pezzo di legno. Dalla prima volta che sono stata con mio marito non mi è piaciuto. Non devo essere tagliata per lui, e mio marito non fa niente per cambiarmi. »

Da questi passi che abbiamo riportato, rispettando o l'anonimato o la firma estesa, a seconda di come ci è stato chiesto, risulta una gamma piuttosto variata di reazioni. Le mogli sono anche disposte a riconoscere che la colpa del loro mancato abbandono non è tutta del marito. L'uomo ha una sua vitalità immediata che non è complicata da troppi problemi, si affida istintivamente alla sua natura di maschio. La donna è spinta inevitabilmente a valorizzare i rapporti, a trasferirli in un ambiente ideale che richiede il concorso di molte circostanze. La irritano le cose più strane: che l'uomo voglia tenere la luce accesa, che pretenda di svestirsi nella stessa stanza da letto, che trascuri la sua igiene personale, che inizi senza preamboli, che non controlli se le imposte sono ben chiuse, che risponda al telefono mentre è a letto.

« "Che cosa pensi?", gli chiesi. Vuol sapere cosa mi rispose? "Che domattina dovrò alzarmi presto per andare in ufficio!" L'avrei morsicato a sangue per questa sua risposta. Per punirlo mi rifiutai testardamente per una settimana, poi accettai per non prolungare il castigo. Ma se ripete un'idiozia del genere un'altra volta, mi dovrà pregare in ginocchio. Pensi a me che

LA SOLITUDINE: una delle accuse più frequenti che le mogli rivolgono ai loro mariti è di essere lasciate per troppo tempo sole. L'uomo, talvolta, sottovaluta questo disagio: si preoccupa dell'ufficio, trascorre le sue serate fuori casa con gli amici.

stavo lì, tutta imbambolata, aspettandomi che dicesse: "Ti voglio bene", o qualcosa di simile. »

Alcune mogli sono scandalizzate dalle pretese del marito, che sopravvengono talvolta improvvise, prima che si sia creata tra i coniugi una vera intimità. Ma la maggioranza, tra quelle che si piegano alle varianti del dovere coniugale, si rammarica invece che il marito non riesca a liberare gradatamente la moglie da tutte quelle inibizioni che costituiscono, quasi sempre, l'eredità di una maldestra esperienza amorosa.

« Quando mio marito vuole, può condurmi dove vuole. » « Se sapesse come trattarmi, troverebbe in me una compagna di una devozione illimitata. » « Credo che spetti all'uomo di farsi amare da una donna. » « Io non desidero altro che di essere veramente sua. » « L'iniziativa è del marito: è lui che deve guidare la donna verso la felicità. » « Mia madre mi ha consigliato di essere prudente per evitare che mio marito si stanchi presto di me, ma io non ho che un'ambizione: donargli tutta me stessa. »

L'amore fisico non ha età: e le lettere confermano, in questo caso, un dato statistico. Le mogli possono essere infelici a venti come a quarant'anni. La giovane sposa esprime la sua delusione con un'ingenua amarezza che non esclude, però, la speranza che i dissidi possano ricomporsi. La quarantenne non ha rinunziato ad aspettarsi qualcosa dalla vita, ma è scettica, sa che gli anni - dieci o venti - sono stati già sprecati nella ricerca di un accordo che non è ancora venuto. Le sue osservazioni sono più nette e precise, perché guarda al marito senza più quell'alone romantico e misura i rapporti per quello che sono in realtà. Il matrimonio, pur tra difficoltà e contrasti, l'ha aiutata a maturare. La sua sensibilità è affinata dall'esperienza. Prima di sposarsi non sapeva che cosa attendersi o sperare, ora valuta con certezza che cosa le è mancato e quali sono le gioie e i piaceri che rischia di non assaporare più. Sui primi passi del « viale del tramonto », le ribellioni serpeggiano violente. Il diritto alla scelta è uno dei fascini dell'adulterio.

« Ho incontrato, dopo tanti anni, il mio primo fidanzato », scrive una signora che ha qualche capello grigio. « Non immaginavo che vivesse ancora nella mia stessa città e che fosse ancora scapolo. Ero in attesa dell'autobus. Si è offerto di accompagnarmi a casa in auto. Sono stata leggera. Ci siamo rivisti ancora. Mi ha dato il suo numero di telefono. "Quando hai bisogno di compagnia, chiamami", ha detto. Io ho ritrovato finalmente una persona che mi chiede se sono stanca. Mi piacciono le premure, le piccole attenzioni. Sono stata molto delusa dal matrimonio. Prima mio marito era molto attento. Adesso, quando va nel bagno, lascia la porta aperta. Un pomeriggio, mentre eravamo fermi nell'auto, su un prato della periferia, il mio ex fidanzato mi ha baciata. Ho chiuso gli occhi, smarrita. La testa mi girava come quando ero ragazza. L'ho pregato di non toccarmi. Lui non mi ha ascoltata e quell'auto è diventata la mia prigione, ma come la ricordo con gratitudine! Se non ci fossero i bambini, forse avrei già detto a mio marito dei miei incontri. Ma quando ci sono i figli bisogna essere un poco ipocrite, altrimenti è la catastrofe! »

Che cosa trovano, generalmente, nell'*altro uomo*?

« Ho tradito mio marito non per vendetta, ma per mio piacere. È un vero amore, ricambiato, che dura da sette anni. È il mio veleno e la mia piccola felicità di ogni giorno. P.S.: L'uomo che è divenuto il mio amante ha contribuito a formarmi. Sento di dovergli molto. Non avrei mai apprezzato l'amore se non l'avessi conosciuto. »

« Con lui ritrovo me stessa: ho dieci anni di meno », scrive un'altra.

« Facciamo molti progetti, anche se sappiamo che è impossibile realizzarli », scrive una trentacinquenne. « Io ho due figli e non vorrei che crescessero male, ma quando sono con *lui* mi sento tanto diversa che riesco ad essere gentile anche con mio marito. »

« Non è solo un accordo fisico », aggiunge P. L., « ma qualcosa di più: abbiamo gli stessi gusti, le stesse reazioni, e riusciamo sempre a trovare un punto d'incontro. A volte stiamo anche per un mese senza vederci, ma abbiamo constatato che questo rafforza la nostra simpatia. Se non fosse per *lui*, non sopporterei di essere legata per tutta la vita con un uomo che non ha saputo amarmi. »

Ed eccoci a una prima conclusione: in questo processo di adattamento alla vita matrimoniale, le mogli giungono, talvolta, a un paradossale epilogo. Sono riuscite a trasferire sull'amante le qualità che attribuivano, in un primo tempo, al proprio marito. L'amante è idealizzato, la sua presenza è fonte di sorpresa e di novità. Questo non vuol dire affatto che tutte le mogli deluse o infelici siano anche adultere. Ma soltanto che sono maggiormente disposte ad ascoltare altre voci.

Questo sommario campione offertoci dalle lettere ci avverte anche di un'altra verità: che la donna, a venti, a trenta come a cinquant'anni, continua a sognare l'amore.

Aldo Falivena

PADRE AMBROGIO FUMAGALLI davanti ad una sua composizione del periodo cubista, dipinta nel 1953: « L'Annunciazione ». La tela è ora di proprietà della madre, che ammira e approva anche la pittura più recente del figlio. All'esposizione di Milano campeggia una grande « Crocifissione » molto intensa e drammatica, ancora figurativa, che è stata richiesta per ornare una chiesa in costruzione. Il passaggio all'astrattismo avvenne due anni fa.

DON AMBROGIO HA 46 ANNI: VIVE A ROMA, ESERCITANDO IL SUO MINISTERO SACERDOTALE NELLA CHIESA DI SANTA FRANCESCA ROMANA

IL FRATE ASTRATTISTA

Padre Fumagalli fu allievo di Morandi e celebrò le nozze di Tyrone Power

Padre Ambrogio Fumagalli non trova nessuna contraddizione tra la sua pittura astratta e le tradizionali forme dell'arte religiosa. Anzi, la considera un ritorno alle origini. Il simbolismo cristiano, egli afferma, nacque astratto. I cristiani dei primi secoli usavano deformare la croce per sfuggire al riconoscimento e alle persecuzioni.

Il frate benedettino di Monte Oliveto è nato in Brianza nel 1915. Suo padre era sacrista. Dopo l'ordinazione sacerdotale ebbe il primo vero incontro con la pittura a Bologna, frequentando la scuola d'incisione di Morandi. Fu quindi a Londra, dove subì l'influenza cubista, e al ritorno venne assegnato alla chiesa di Santa Francesca Romana, proprio davanti al Foro Romano, dove tuttora esercita il suo ministero sacerdotale e dove ha il suo studio personale. In quella chiesa unì in matrimonio Tyrone Power, la figlia di Pella ed altre personalità e artisti romani; da quello studio uscirono le tele che oggi una galleria milanese ha esposto suscitando commenti, elogi e critiche.

Sono una quarantina di tele di puro colore, serene, il cui tema dominante è l'acqua, l'acqua primordiale, elemento originario della creazione materiale e, col battesimo, anche di quella spirituale.

UNA « DEPOSIZIONE » dipinta nel 1957, acquistata da un collezionista: mostra un momento del passaggio dal cubismo all'astrattismo.

I « GIORNI LAVORATIVI » hanno fornito l'ispirazione a molte tele. In esse affiorano ricordi di infanzia: cancellate, bandoni di latta, saldature.

LA REDENZIONE è il tema dogmatico che il frate pittore ha svolto liricamente in molti dipinti come in questo esposto alla Mostra di Milano.

VERE O FINTE?

L'uomo mascherato puntò il mitra: « Mani in alto! Lascia andare i soldi, svelto! ». Terrorizzato, il cassiere obbedì, consegnando la busta di pelle che conteneva l'incasso del Parco dei Principi. La sensazionale rapina, avvenuta qualche tempo fa a Parigi al termine di una manifestazione sportiva, emozionò ancora di più il pubblico quando si apprese che il mitra usato dai banditi era un giocattolo di plastica, perfettamente simile ad un'arma vera. A causa di quel giocattolo, e di tutti i giocattoli del genere che inducono i ragazzi a imitare i *gangsters*, il governo francese sta meditando di vietare la fabbricazione di mitra e pistole di plastica o di metallo nero e nichelato. Le autorità pensano che le armi finte messe in commercio per « divertire » bambini e adolescenti hanno il grave difetto di essere troppo simili a quelle vere. E l'episodio del Parco dei Principi, dove i banditi sono riusciti a compiere un'impresa criminale usando armi finte, dimostra la fondatezza di questa tesi. Il ministro della Giustizia francese ha nel cassetto un disegno di legge che proibisce la fabbricazione di armi-giocattolo uguali alle armi vere. E sembra intenzionato a presentarlo al Consiglio dei Ministri entro breve tempo, ignorando le proteste dei fabbricanti di giocattoli. L'idea merita di essere meditata: perché non si decide di imitarla anche in Italia?

IN QUESTA FOTO CI SONO OTTO ARMI VERE E OTTO FINTE, DI DIVERSO TIPO.

RIUSCITE A DISTINGUERE LE UNE DALLE ALTRE? PROVATE, CONTROLLANDO LE VOSTRE RISPOSTE A PAGINA 90

Dal nostro inviato LINO RIZZI

IL DUELLO della VERITÀ

Dalle deposizioni di Ghiani e Fenaroli emerge un drammatico contrasto: i due imputati si smentiscono a vicenda rinfacciandosi errori e tragiche leggerezze.

Roma, febbraio

Fenaroli e Ghiani si detestano. Li tradisce lo sguardo cupo, l'impegno costante a non guardarsi mai l'un l'altro, la preoccupazione di evitare un qualsiasi contatto, di non sfiorarsi. Qualche giorno fa sul furgone cellulare, durante il viaggio di ritorno a Regina Coeli, il risentimento compresso, contrabbandato per reciproca indifferenza, è stato lì lì per esplodere: Fenaroli parlava, si abbandonava, con l'incauto ottimismo che lo prende al termine di ogni udienza, ad una oziosa e concitata esercitazione dialettica a base di « distinguo », di « vorrei fare una precisazione », di « se mi permettete un passo indietro »... Gli altri due non avevano neppure l'aria di starlo ad ascoltare, l'occhio spento, curvi sui sedili fino a sfiorare con la fronte le mani rapprese nelle manette. Ad un tratto, con la voce arrochita dall'ira, Ghiani sbottò: « La smetta, buffone! ». Uno dei carabinieri di scorta li zittì, senza dare peso all'alterco. I due si guardarono a lungo, in una tacita sfida, con il fiato grosso, come due contendenti nella pausa di una rissa, e non parlarono più fino a Regina Coeli.

Cosa si direbbero Ghiani e Fenaroli, se venissero lasciati per qualche tempo soli, con la certezza che nessuno li ascolti? Proviamo ad immaginare il seguito di questo alterco, proviamo a fissare, sulla scorta delle prove e degli indizi raccolti dall'istruttoria (quindi con la convinzione della loro colpevolezza), le battute di un loro scontro diretto, senza testimoni, le accuse che potrebbero muoversi.

Ghiani: Sì, lei è un tragico vecchio buffone. Sono due anni che ho voglia di gridarglielo in faccia, per tutto quello che ha combinato ai miei danni, per le sue sciocchezze, le sue fanfaronate. Lei è un vecchio pazzo che si scava la fossa da solo, giorno per giorno. Il suo delitto perfetto: i treni, gli aerei, le telefonate, combaciava tutto. Tutto era stato calcolato al millesimo di secondo, il margine di rischio ridotto al minimo...

Fenaroli: Tu sragioni. Questo processo è una prova troppo dura per i tuoi nervi. Sei un povero ragazzo. È la mia ammissione sul foglio verde e sul tuo viaggio del giorno 7 che ti fa perdere la testa. Ma devi controllarti... Siamo sulla stessa barca: se uno affoga nemmeno l'altro si salva. Fidati di me. D'accordo, la tua presenza sul vagone-letto scombussola un po' tutto. Ma io - e tu lo sai - ti ho lasciato un grosso spiraglio. Ho detto che sono uscito dalla mia casa, in via Monaci, alle 23 e che ti ho incontrato alla stazione alle 23,15. Come potevi in un quarto d'ora fare tutto quello che l'accusa ti addebita, e cioè entrare nel palazzo, tentare di aprir la porta, fuggire, cercare un taxi e con questo raggiungermi al treno? Devi essere tu a cavarti da questo impiccio. C'è la storia di quel tuo amico tedesco...

Ghiani: Oh, no, lei non mi incanta più. Non si preoccupi per me. Perché io so quello che devo fare: io nego, nego tutto, nego anche l'evidenza, come del resto era nei patti. Lei crede di poter continuare a far fessi tutti con i suoi ragionamenti complicati, con le sue mezze ammissioni, con le sue manovre... Lei, per esempio, è così pazzo da credere che i giudici abbiano preso per oro colato tutto quello che è andato raccontando con la sua deposizione. Ebbene, per quello che mi riguarda, sappia che c'è più gente disposta a credere a me, che non a lei, al conduttore Gori e al foglio verde messi insieme.

Fenaroli: Le impressioni non contano, sono i fatti che valgono, e i fatti sono contro di te. Il foglio verde, con il tuo nome e cognome, con il numero della tua patente, è un docu-

RAOUL GHIANI E I SUOI GIUDICI. Gli otto giurati (sei sono effettivi e due supplenti) portano a tracolla la sciarpa tricolore.

Tra i sei giudici popolari effettivi, scelti mediante sorteggio tra una lista di cittadini che godano dei diritti civili e che siano in possesso di un titolo di scuola media inferiore, figura anche una donna, una maestra elementare.

I giurati hanno seguito attentamente le deposizioni, senza far uso del diritto ad essi riconosciuto di rivolgere domande agli imputati e ai testimoni. Il giuramento che hanno prestato li vincola a mantenere un rigoroso segreto.

mento davanti al quale bisognava arrendersi...

Ghiani: Il foglio verde è solo l'ultimo anello di una lunga catena di errori, di leggerezze, di passi falsi nei quali lei è cascato come il più sprovveduto dei dilettanti. Pensi alla assicurazione, pensi a quel suo capolavoro di astuzia. E io che ci avevo creduto! « Cinquanta milioni sono tuoi », era stato il patto. Ma non mi disse di aver stipulato l'assicurazione appena sei mesi prima di decidere la fine di sua moglie, di avervi aggiunto di suo pugno quelle clausole sospette, di averla infine sottoscritta con una firma falsa. Solo un pazzo, un facilone del suo stampo poteva pensare di mandarla alla riscossione.

Fenaroli: Tutto avrebbe funzionato alla perfezione se Sacchi non avesse parlato...

Ghiani: Già, Sacchi... Sono stato forse io a tenermelo tra i piedi, a informarlo puntualmente di tutto, a farlo assistere alle telefonate, a spiegargli per filo e per segno tutti i particolari che potevano essergli sfuggiti? Ma cosa intendeva fare? Voleva sbalordirlo con la sua intelligenza diabolica? Voleva schiacciarlo con la dimostrazione che il delitto perfetto, elaborato per mesi, aveva trovato finalmente un esecutore? E poi, pazienza avesse parlato solo di sé. No, ha fatto anche il mio nome, ha inguaiato anche Carletto Inzolia. Mi par di vederla, la sera del 10 settembre, dopo la telefonata a Roma, scoprire le sue carte come uno stratega vittorioso. « Ma che nipote di Traversi! È Raoul... » Lei aveva un alibi di ferro e io ero cinquecento chilometri lontano, con il cuore in gola, a giocarmi la vita...

Fenaroli: La partita con Sacchi non è ancora finita...

Ghiani: Lo so dove vuole arrivare. Lo conosco questo suo « nuovo » diabolico piano. Lei farà di tutto perché il ragioniere ci raggiunga nella gabbia. E con questo? Forse che quando entrerà lui, me ne andrò io o se ne andrà lei? Ma è possibile che non si renda conto che con questa mossa non risolve nulla, anzi non farà che aggravare la situazione?

Fenaroli: Tu non puoi capire. Bisogna guardare lontano.

Ghiani: Cosa c'è da capire, se non che sono capitato tra le mani di un pazzo? E l'altro testimone, che lei ha seminato lungo la strada? Il dottor Savi, voglio dire. L'avessi saputo, l'avessi soltanto intuito che razza di « giallo » lei stava combinando! Dovevano mettermi in galera perché mi si snebbiasse d'un colpo il cervello. Perché lei ha fatto anche questo: ha offerto l'incarico ad altri prima che a me. E per giunta a un tavolo di trattoria, tra una portata e l'altra...

Fenaroli: Leggerezze ne abbiamo commesso tutti, e tu forse più di me. Non fare quella faccia. Se il piano non ha funzionato, la colpa è tua. Ti sei comportato come un idiota. Cominciamo dalla sera del giorno 7. Tu eri appostato all'angolo tra piazza Libia e via Monaci. Mi hai visto uscire con mio cognato. Non sei certamente così tonto da non aver notato che mia moglie non era con noi. Un altro avrebbe rinunciato al tentativo. Tu no. Tu sei salito, hai armeggiato intorno alla serratura, hai corso il rischio di farti sorprendere, e al grido di mia moglie sei fuggito come un forsennato. Se noi oggi dobbiamo rispondere dell'antefatto del giorno 7, della « prova generale del delitto », come la chiamano, lo dob-

Gli amici del bar verranno a confermare gli alibi?

biamo solo a questo. Sei fuggito, e dove sei andato? Sei venuto in stazione a raggiungermi, spaurito e tremante. Sembravi una lepre braccata. « Buona sera, signor Giovanni », mi hai detto, senza guardarti attorno, senza renderti conto che non ero solo.

Ghiani: Sarebbe bastato che lei mi avesse fatto un cenno, un gesto. Sarebbe bastato che non avesse raccolto il mio saluto. E invece no. Mi pare di risentirla: « Ecco il mio segretario ». Mi par di rivederla quando ha chiamato il controllore: « Preparate un posto nella mia cabina per questo giovanotto. Ah, non è possibile? Allora sistematelo da qualche altra parte. Pago io ». Sembrava il padrone del treno...

Fenaroli: Ma io non immaginavo che eri salito in casa mia e avevi tentato di entrare. Tu non te ne sei dato pensiero: hai consegnato la tua patente al controllore, che l'ha registrata, e oggi pretendi che ti credano, quando sostieni che quel viaggio non l'hai mai fatto. Ti confesserò che proprio quella notte avevo deciso di mandare a monte tutto, perché mi ero accorto che tu non avevi intelligenza sufficiente per il ruolo che ti avevo affidato...

Ghiani: Lo aveva deciso a tal punto che, all'arrivo a Milano, mi ha trattenuto in stazione più di un'ora per gettare le basi di un nuovo piano, costringendomi così, dopo il mio arresto, a crearmi un altro alibi per la mattina del giorno 8.

Fenaroli: I tuoi alibi... Te li raccomando, i tuoi alibi! Fanno acqua da tutte le parti. Ma non eri tu che dicevi: « Per la sera ho gli amici del bar, che si butterebbero nel fuoco per me. Per le ore scoperte del mattino non ci penso neppure. Alla mia ditta faccio quello che voglio: vado e vengo quando mi pare. Sono sempre in giro a riparare macchine. Dirò che sono stato alla Banca Ambrosiana e al Credito Italiano. Tanto sono lì quasi tutti i giorni »? Adesso li vedremo, i tuoi amici del bar. Li sentiremo, quelli delle banche. Sentiremo anche il magazziniere della Vembi, quello che ti mandava a prendere le manopole.

Ghiani: Sicuro che li sentiremo...

Fenaroli: Ma è possibile che tu ti faccia ancora illusioni, che tu speri che qualcuno venga a puntellare i tuoi alibi sgangherati? Non ti rendi conto che hai lasciato alle tue spalle solo della terra bruciata? Pensa a come hai descritto la sera del giorno 7: « Non avevo soldi, e così, invece di andare al teatro Alcione, sono uscito con la mia ragazza. Verso mezzanotte sono andato al bar Catanoso. Era chiuso. Forse perché pioveva, se n'erano andati tutti a letto ». Ebbene, se non lo sai te lo dico io: poche ore dopo la tua deposizione l'osservatorio di Brera a Milano era in grado di far sapere che né quella sera, né quella precedente, né quella successiva era caduta in tutta Milano una sola goccia d'acqua. Più sprovveduti e incauti di così non si può essere.

Ghiani: I miei alibi reggono. Lei non se ne dia pensiero.

Fenaroli: Speriamolo. In fondo, che reggano conviene anche a me. Ma torniamo al tuo comportamento. Veniamo al giorno 10. Tu parti per Roma in aereo...

Ghiani: ... con un biglietto a nome Rossi (lo stesso nome fittizio usato la sera del 7) prenotato dal « fedelissimo » Sacchi.

Fenaroli: Parti con indosso uno squillante vestito blu. Ti mancava solo un garofano bianco all'occhiello...

Ghiani: Per colpa sua arriviamo all'aeroporto all'ultimo momento, quando i motori sono già avviati, in modo che tutti possano notare il passeggero ritardatario.

Fenaroli: Giunto a Roma, all'ora stabilita ti porti in via Monaci, davanti a casa mia. Anche un cieco si sarebbe accorto che non c'era via libera, che davanti al cancello sostava una coppietta di fidanzati. Non la più piccola cautela, non un accorgimento per sfuggire all'attenzione dei due. Tu vai dritto per la tua strada; anzi, devo pensare che tu abbia fatto una passerella perché la donna, dopo la scoperta del delitto, saprà dire tutto di te: quanto sei alto, quanto misuri di spalle, il colore dei tuoi occhi, la foggia dei tuoi capelli...

Ghiani: La guardarobiera Reana Trentini non è un testimone attendibile. È miope, è stata suggestionata, prima del confronto, dalla vista di mie fotografie apparse sui giornali.

Fenaroli: Andiamo avanti. Tre ore dopo, fatto il lavoretto che sappiamo, ti trovi sulla Freccia del Sud. Tutti dormono o quanto meno sonnecchiano, nei vagoni a luce bassissima. Tu no, tu senti il bisogno di fare il « bauscia », ti presenti ai compagni di viaggio come « elettrotecnico di Milano », ti metti a parlare di televisori, fai conversazione con un tale di Verbania. Meno male che non hai detto che genere di lavoro eri andato a fare a Roma, e a un certo punto non hai messo all'asta i gioielli di mia moglie che tenevi nella borsa...

Ghiani: Anche Bernardo Ferraresi non è un testimone attendibile. La gente non gli crede. È un fanatico, un visionario.

Fenaroli: Torni a Milano e, per riavere la busta con i documenti che ti avevano accreditato presso mia moglie e ti avevano praticamente spalancato le porte di casa mia, devo sudare sette camicie...

Ghiani: Già, perché lei, che è un mostro di abilità, mi aveva affidato dei documenti qualsiasi, della cartaccia senza valore, di cui avrei potuto disfarmi senza tante storie: mi ha dato delle pratiche vere e proprie, con carta intestata e timbri... E quando sono tornato me ne ha chiesto la restituzione attraverso Carletto Inzolia, inguaiando così anche lui, agli occhi di Sacchi.

Fenaroli: Ma il bello deve ancora venire. Nascondi i gioielli nel tuo sgabuzzino alla Vembi e riprendi la solita vita. Bussi a quattrini e continui ad andare in giro con l'abito blu. Dopo la prima quindicina di novembre

MARIA MARTIRANO in una fotografia che risale agli anni di guerra, insieme con un nipotino che era sfollato nella sua villa di Airuno. Nella deposizione resa davanti ai giudici, Giovanni Fenaroli ha fatto risalire la causa delle crisi depressive della moglie alla mancata maternità. Maria Martirano aveva riversato il suo affetto sui figli del fratello maggiore Gaetano.

(erano passati due mesi dal fatto) Sacchi era in galera, non c'era giornale in Italia che non desse come imminente il mio arresto, tutti ormai parlavano di un delitto su commissione e tu te ne stavi tranquillo a giocare a biliardo, a compilare schedine al bar Catanoso. E i gioielli erano là nel barattolo...

Ghiani: Ma io mi credevo in una botte di ferro.

Fenaroli: Ti credevi tanto in una botte di ferro, potevi fare tanto assegnamento sui tuoi nervi d'acciaio, sulla tua vita insospettabile, che la notte in cui ti sei trovato sull'ascensore di casa tua faccia a faccia con due « sbirri » per poco non sei svenuto. E come un coniglio impaurito, mentre quelli suonavano alla tua porta, hai cercato rifugio nell'appartamento di un vicino. E poi tua madre...

Ghiani: Mia madre in questa storia non c'entra.

Fenaroli: Non è il caso di arrabbiarsi. Leggi i verbali della polizia. Tua madre non ha neanche atteso che le leggessero il mandato di cattura. Alla vista degli agenti si è messa a gridare che con il delitto di via Monaci tu non c'entravi.

Ghiani: Non è vero, e mia madre verrà a smentirli in Corte di Assise.

Fenaroli: Il fatto è che io ti avevo sopravvalutato, che ti avevo giudicato un ragazzo sveglio, dai riflessi pronti, capace di trarsi d'impaccio quando fosse successo l'irreparabile.

Ghiani: Cosa dovrei dire io? Come potevo immaginare che lei era quel rottame che adesso tutti conoscono e disprezzano? La ricordo nel negozio di Carletto Inzolia. I milioni, girandole di milioni... La Turchia, l'Africa, Parigi, Londra, un aereo ogni giorno, « pago tutto io ». Le sue smargiassate, le parole difficili, le amicizie potenti, la *Giulietta*... E intanto navigava in un mare di cambiali, tra collaboratori infidi, parenti avidi e scrocconi, pasticcione, inconcludente, megalomane. L'avessi solo immaginato...

Fenaroli: L'avessi immaginato io che razza di giovane perbene era quello che mi era capitato tra i piedi. Ricordo anch'io quando nel negozio di Carletto ti vantavi del tuo successo con le donne e parlavi della signora austriaca che ti apriva i cordoni della borsa, che ti invitava a trascorrere le ferie in Germania, che ti metteva a disposizione la sua macchina. L'abbiamo saputo chi è la bella signora austriaca...

Ghiani: Non possono provare nulla. E poi, cosa c'entra tutto questo con il « sinistro », come lo chiama lei? Pensi piuttosto a quello che ha combinato in carcere, alla sua mania

piacevole rilassamento del corpo
nel benessere
di una delicata fragranza
e... tanta...
tanta freschezza...

ACQUA DI COLONIA CLASSICA

Jean Marie Farina
ROGER & GALLET
all'avanguardia per tradizione

gola e voce

si
curano
meglio
con

BRONCHIOLINA
PASTIGLIE

Con BRONCHIOLINA
GOLA SANA
BOCCA BUONA
IFI

rischia

DONIAMO SANGUE

associazione volontari italiani del sangue
AVIS

Ti ringrazio tanto e ti voglio bene ma le banane erano troppo mature

di strafare, alla sua incosciente pretesa di essere l'unico dritto in un mondo di fessi. Pensi alla storia dei bigliettini. C'è da impazzire. Uno nega disperatamente tutto, chiude gli occhi e dice « non so, non ricordo, Fenaroli lo conosco solo di vista, a Roma non ci sono mai stato »; ogni giorno, con sempre maggiore ostinazione, quand'ecco che gli recapitano dei biglietti a sua firma che tradiscono familiarità, che si addentrano in particolari inconfessati, che sono veri e propri atti di accusa. Undici biglietti ha trovato modo di scrivere, uno più compromettente dell'altro. E li ha affidati al primo venuto, a un avventuriero nel quale chiunque avrebbe fiutato l'agente provocatore, la spia.

Fenaroli: Ma io di quegli undici biglietti ne ho riconosciuti come miei solo otto...

Ghiani: Già, perché lei crede di levarsi d'impaccio con le sue mezze verità, con le mezze ammissioni. Ed è convinto che le prestino fede. Lei ha disconosciuto, per esempio, quello indirizzato a me che diceva: « Cerca di resistere. Comunque ricordati che io non c'entro, perché se verrò incriminato non incasserò quanto sai. A proposito, tu di assicurazione non ne sai niente; io non avevo nemmeno ragione di parlartene! ». Quando uno è tanto incosciente da licenziare biglietti così concepiti, tanto vale che si decida a rendere confessione completa.

Fenaroli: Ma ti ho già detto che ho negato di avere scritto quel biglietto.

Ghiani: E per lei questo basta. Il fatto che il perito calligrafo glielo attribuisca, secondo lei è una inezia, una cosa di poco conto? E l'altro fatto, molto più grave, che il biglietto riferisca circostanze che solo lei poteva conoscere, non ha dunque il più piccolo valore? No, no, le è dato di volta il cervello, non ci sono dubbi.

Fenaroli: La mia autodifesa, davanti alla Corte, è stata un modello di lucidità e di acume. Ho capovolto la situazione. Me lo hanno detto i miei difensori, lo hanno scritto i giornali.

Ghiani: Lei ha farneticato come sempre, come faceva nel negozio di Inzolia e ai tavoli delle osterie, in mezzo a un gruppetto di cortigiani scrocconi e di bocca buona. Lei ha sparato contro tutti: contro i Martirano, contro Sacchi, contro il giudice istruttore. Ha gettato fango su sua moglie. Disordinato, confuso, contraddittorio, ha esasperato gli avversari, ha rinfocolato gli odii, alimentato le diffidenze.

Fenaroli: Perché tu credi di incantare i giudici con la tua aria tonta e smarrita? Mi pare di vederti quando dici, con una espressione sbalordita e accorata: « Signor Presidente, io non ho fatto nulla. Lo so che è assurdo, che i fatti sono contro di me. Ma io questo viaggio non l'ho mai fatto. Io stesso capisco che è difficile credermi. Fenaroli dice che ero con lui. Riconosco che è strano. Io non so come sia avvenuto ». È una commedia che non può durare. Dammi ragione sul foglio verde: sarà meglio anche per te.

Ghiani: Io nego, come era nei patti. Nego tutto, anche l'evidenza, anche il calendario. Vedremo chi di noi due cadrà peggio.

Interrompiamo a questo punto lo scontro immaginario tra i due protagonisti del giallo. Le battute, occorre ripeterlo, ci vengono sostanzialmente dalla sentenza istruttoria. Uno scontro vero sarebbe certamente più vario, più concitato, più esteso e più drammatico. Tra due uomini legati da un patto mostruoso, da uno spaventoso mercato, che brancolano in uno spaventoso deserto morale, forse uno scontro come noi lo abbiamo immaginato non è neppure pensabile. Risulta comunque chiaro quanto tenue sia ormai il filo che li lega, come le opposte linee di difesa siano destinate a scontrarsi.

Il processo continua, è cominciata la sfilata dei testimoni d'accusa. Fenaroli li guarda con aria insolente, di sfida. Ghiani sembra non vederli neppure, con quei suoi occhietti da miope. Sembra un grosso coniglio in mezzo ai cacciatori, un grosso coniglio smarrito che annusa il pericolo, avverte tutte quelle canne puntate e sa che basta una mossa falsa, una ammissione da nulla, per cadere di schianto. Dirimpetto un giudice popolare, una donna con i capelli bianchi che potrebbe essergli madre, lo guarda, lo fruga con gli occhi inquieti e ansiosi, come se volesse strappargli la verità. Ghiani non la vede: si aggiusta con mossa studiata la piega dei calzoni, si accarezza la nuca e poi lascia cadere le grosse mani in un gesto che è di rassegnazione e di impotenza.

Fuori dell'aula la cronaca è varia, vivace e un tantino allucinante. Una persona di fiducia di Fenaroli, che gli ha fatto visita qualche giorno fa in carcere, confida: « L'ingegnere ha pensato seriamente di farla finita, di uccidersi. "Se non fosse per quei due ragazzi, di cui desidero veder affermata l'innocenza", ha detto, "le giuro che lo avrei già fatto. Sono stanco, sfinito, non ho più voglia di lottare" ». Non c'è ombra di sarcasmo nella voce del confidente. È un nuovo capitolo della magnanimità dell'ingegnere, un altro tocco al suo fastidioso vittimismo.

Qualche mattina fa gli agenti hanno allontanato dai corridoi del palazzo la « nuova fidanzata di Ghiani ». È una cameriera romana di quarantun anni che non lo ha mai visto, ma che, per delega della madre, va ogni mercoledì a ritirare a Regina Coeli la biancheria sporca e a portargli pacchi di provviste. L'ho vista allontanarsi piangente. Agitava una lettera del suo « innamorato », la lettera che doveva valerle come credenziale per l'ingresso in aula. Diceva: « Ti ringrazio di tutto, ti voglio bene, ma la prossima volta le banane portamele meno mature. Il tuo Raoul ».

Lino Rizzi

VOI IN AFRICA

e in tutto il mondo con Alitalia

ROMA
ATHENAI
BENGHAZI
TUNIS
TRIPOLI
CAIRO
ASMARA
ADEN
KHARTOUM
MOGADISHU
NAIROBI
SALISBURY
JOHANNESBURG
Golfo di Guinea
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO

DALLE MAGGIORI CITTÀ D'ITALIA
con collegamenti aerei diretti o comodissime coincidenze recatevi a
TUNISI TRIPOLI BENGASI
CAIRO CHARTUM ADEN
MOGADISCIO NAIROBI
SALISBURY JOHANNESBURG
con i servizi "freccia alata"

Avete già volato con ALITALIA?
In Italia o in Europa,
forse in Oriente,
in Africa oppure in Nord e Sud America
avete certamente apprezzato
IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato
vi invitiamo su uno dei nostri
veloci e confortevoli
CARAVELLE JET O SUPER DC-8 JET
dotati dei famosi
motori a reazione Rolls Royce,
o su un altro dei modernissimi
aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo
per la loro competenza;
tecnici esperti in ogni problema di viaggio;
piloti che hanno al loro attivo
milioni di chilometri;
hostesses e stewards con l'esperienza
di grandi hotels internazionali;
ed in più la comodità di collegamenti aerei
per ogni destinazione,
faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia,
fin dal primo volo,
un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Aprile Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia *

il vostro Agente di Viaggio
è una persona esperta:
telefonategli oggi stesso
e programmate con lui
il vostro itinerario Alitalia.

* Soggetto ad approvazione governativa

Quando fumano

fumano
AMERICAN
Pall Mall

Tutto gas... VIA!

I piloti sfoderano acrobazie da cow-boys acquatici, mentre gli scafi s'impennano guizzando sull'acqua che la velocità rende pericolosa come il cemento di una pista...
Ora il rombante carosello è finito. Per i piloti è il momento di rilassarsi, è il momento perfetto per una sigaretta perfetta: una PALL MALL è proprio quello che ci vuole per i gusti di uomini come questi.

Una miscela esclusiva di tabacchi accuratamente selezionati: ecco il segreto dell'aroma inconfondibile delle PALL MALL... un gusto pieno e morbido - e il formato King-Size dà al fumo la più gradevole freschezza!

Pall Mall LA SIGARETTA KING-SIZE PIÙ VENDUTA NEL MONDO

vendute nelle rivendite dei generi di Monopolio - aut. Monital n. 04/20869 del 23/12/1960

Una capsula di veleno per i miei figli

(*Segue da pagina 38*)

porto da me. Mi disse che quell'uomo era un maestro d'uno dei villaggi della valle, e che tentava di portar via la riserva di lardo da un autocarro. E Burger gli dava una tangibile risposta. Dissi a Burger che un ufficiale non mette mai le mani addosso a nessuno. Se l'uomo aveva rubato, bisognava portarlo dinanzi alla corte marziale e fucilarlo. Ma percuoterlo, mai.

Che branco di buoni a niente hai con te, dicevo a me stesso. C'erano i ragazzi delle *Waffen* SS, forse appena dimessi dall'ospedale e a disposizione di qualsiasi reparto: me li aveva affibbiati la polizia di sicurezza. Poi c'era la banda del servizio informazione, gente quanto mai indisciplinata. Inoltre avevamo qualche donna, e infine c'erano i miei uomini. A questi si aggiungano i 150 della Gioventù Hitleriana. Poi, per giunta, qualche romeno. Con queste forze io avrei dovuto battermi. Avevo armi moderne in abbondanza però. Fucili d'assalto a mucchi, mai visti prima. Mai viste tante munizioni come adesso, e mucchi di *bazooka*. Tuttavia diedi ordine di abbandonare il Blaa-Alm e di procedere verso il Rettenbachalm, un monte ancora più alto. Burger, il mio miglior sciatore, lo mandai di pattuglia avanti a noi, per vedere com'era la neve e se c'era speranza di trovare alloggi. Intanto feci buttare in un torrente tutte le armi che non ci servivano. Avevo anche deciso di congedare la maggior parte degli uomini. La disciplina se n'era andata a farsi benedire. Feci pagare a ciascuno 5.000 *Reichsmark*, dietro ricevuta. Fui brusco, duro con costoro. E ognuno, quando seppe che non c'era più bisogno di lui, fu ben contento di andarsene a valle, senz'altra formalità. Più duro ancora fui con una ragazza delle SS, impiegata in ufficio, la quale mi aveva pregato e supplicato di portarla con me. E senza badare affatto alle sue lagne di donna, dissi: « Pagatele i cinquemila marchi e che vada in congedo ».

Ci eravamo appena avviati quando giunse un uomo di Kaltenbrunner, che recava un ordine del *Reichsführer* Himmler: non sparare sugli inglesi e sugli americani. Controfirmai l'ordine e il ragazzo scomparve giù per la valle. Poi comunicai l'ordine ai miei uomini. Questo significava la fine. Gli americani ormai erano giunti a Bad Ischl, non molto lontano, e sentimmo dire che le nostre ragazze già ballavano con gli americani nella piazza del mercato. Persino i cacciatori ci erano ostili. A bande - si autodefinivano « guardia locale » - strisciavano attorno a noi su per i monti. Tutti mascalzoni. Forse eran gente che s'era sgolata a gridare *Heil Hitler* nel '38. Ora ci giravano attorno, armati naturalmente.

Il mio autista Polanski mi chiese se potevo dargli una macchina e un paio di autocarri in modo da poter andarsene e mettere su una casa di spedizioni per suo conto. Pensai che non c'era più bisogno di automezzi, così decisi di accontentarlo. Dopo tutto, mi aveva servito fedelmente per molti anni. « Prenditi pure l'autocarro », gli dissi, « e tutto quel che ti serve del Blaa-Alm, e vattene con la mia Fiat-Topolino. » Seppi poi che aveva abbandonato la Fiat in una fossa, ma riuscì a svignarsela con un autocarro. Gli auguro buona fortuna come spedizioniere.

Alla fine anche il mio fido Burger mi chiese un colloquio a quattr'occhi. « *Obersturmbannführer* », mi disse, « lei è ricercato come criminale di guerra. Noialtri no.

Abbiamo discusso a lungo la questione. Riteniamo che lei renderebbe un gran servizio ai suoi camerati se ci lasciasse, nominando un altro comandante. » Avevo già deciso la risposta da dare. « Uomini », dissi, « vi lascerò al Rettenbachalm. La guerra è finita. Non vi è più consentito di sparare al nemico. Così pensate a voi. » Il tenente Jaenisch, mio aiutante da parecchi anni, chiese se poteva accompagnarmi. Bevemmo un ultimo *Schnaps* insieme.

Di una cosa sola mi rammaricavo. Se non mi fossi trovato in quello stato di *choc*, avrei fatto di più per mia moglie e per i miei figli. Purtroppo non feci alcuna provvista per l'avvenire, a differenza dei signori del servizio informazione di Schellenberg, i cosiddetti « ragazzi in guanti gialli » delle SS. Anch'io avrei potuto sistemare la mia famiglia in un comodo bozzolo di valuta straniera e d'oro. Anzi, avrei potuto mandarli agevolmente nel più lontano e nel più neutrale dei Paesi stranieri. Molto prima della fine, un qualsiasi ebreo, di quelli con cui ebbi a che fare, avrebbe senz'altro depositato a mio favore una somma in valuta straniera, nel Paese che io gli avessi designato, naturalmente promettendogli qualche privilegio. E invece a mia moglie potei dare solo una sporta piena d'uva e un sacco di farina, prima di andarmene via da Altaussee, sulle montagne. Avevo dato loro anche alcune capsule di veleno, una per mia moglie e una a testa per i miei figli, da ingoiare se fossero caduti nelle mani dei russi.

Mi consegnai agli americani sotto falso nome. Sapevo che gli agenti alleati cercavano Eichmann, ma per fortuna io fui sempre un poco più scaltro dell'ufficiale americano che mi interrogava. In un piccolo campo di prigionia cominciai la mia nuova esistenza sotto il nome di caporale Barth, della *Luftwaffe*.

Dopo aver studiato la psicologia del comandante americano, tuttavia, mi promossi da caporale a secondo tenente delle SS Otto Eckmann, questo era il mio nuovo nome. Spostai la mia data di nascita d'un anno, al 19 marzo 1905, e il luogo di nascita a Breslavia. Lo feci per ricordare meglio i dati, e per evitare il fiasco di una improvvisa amnesia, quando dovevo riempire qualche modulo. Alla fine fui trasferito al grande campo di raccolta dei prigionieri di guerra, a Weiden. Il caso volle che ci fosse trasferito anche il mio ex aiutante, tenente Jaenisch. Mi offersi come capogruppo di lavoro e in tal modo mi mandarono a Oberdachstetten, in Franconia. Eravamo nell'agosto 1945. Ci rimasi fino al principio del gennaio 1946.

Durante questi mesi ci interrogò il comandante del campo di Ansbach. Sapevo che, continuando l'interrogatorio, prima o poi qualche sospetto sarebbe ricaduto su di me. Così decisi di fuggire. Per il timore di rappresaglie, c'era una legge non scritta, d'onore, secondo la quale un ufficiale non sarebbe mai fuggito dal campo senza il consenso dei suoi colleghi ufficiali. Siccome nel campo c'era una decina d'ufficiali, chiesi al più alto in grado, un maggiore, di convocare un rapporto ufficiali. Avevo rivelato al maggiore il mio nome vero, il mio grado, la mia posizione. « Camerata Eckmann », mi disse, « lo sapevo da parecchio tempo. Il suo tenente Jaenisch me lo aveva già detto in segretezza. Siccome lei non me ne ha fatto parola, mi sono tenuta la notizia serrata nel cuore. »

Al rapporto ufficiali spiegai semplicemente che forse gli americani mi ricercavano per aver svolto una certa attività politica. Nessuno faceva mai troppe domande a quei tempi, e il maggiore, come ufficiale più alto in grado, diede la sua approvazione.

Dopo essere fuggito dal campo di prigionia, riuscii a procurarmi documenti dai quali risultavo essere Otto Henninger. Vissi nelle lande boscose attorno a Celle, e lì vidi un mucchio di giornali con articoli che parlavano di me. I titoli dicevano: « Il massacratore Eichmann », oppure: « Dov'è nascosto il "tenente Eckmann"? ». Dicevano che ero fuggito dal campo. Cominciai a pensare chi poteva aver dato il nome di Eichmann al comandante del campo. Due sole erano le fonti possibili dell'informazione. Anzitutto il mio tenen-

segue

è noto che

la Pastina al Plasmon è diversa, per qualità e bontà, dai prodotti apparentemente simili.

Infatti il suo valore nutritivo è molto elevato per l'aggiunta di Plasmon puro il quale è un forte concentrato delle principali sostanze del latte (Proteine minerali, Vitamine) che sono indispensabili per lo sviluppo dell'essere umano.

Mamme, la Pastina al Plasmon possiede tutti i requisiti e i pregi di un alimento di qualità superiore rispondente alle moderne vedute nell'alimentazione razionale dei bambini. Preferitela, è squisita, nutriente, di facilissima digeribilità e raccomandata:

per - *lo svezzamento (dopo il 3° mese)*
per - *i piccoli prima e durante la scuola*
per - *i sofferenti di stomaco o intestino*
per - *tutte le* ***persone adulte o in età*** *che abbiano bisogno di una alimentazione leggera ma sostanziosa e di facile digeribilità.*

53-61-P

BISCOTTI
PASTINE
SEMOLINO
ALIPLASMON
ERGOPLASMON
BIFETTA
PRIMORIS
FARINE
CREMA DI RISO
OMOGENEIZZATI DAVID-PLASMON

La nuova moda francese

GRAZIA

lo svelerà in un grande servizio in nero ed a colori presentando i nuovi ed eleganti modelli creati dalle più note sartorie francesi

Acquistate GRAZIA n. 1046 in tutte le edicole dal 28 febbraio

Non sono pentito delle mie azioni

te Jaenisch. C'era poi la possibilità, ma assai improbabile, che il comandante del campo avesse interrogato il maggiore, il quale poteva aver fatto il mio nome nella convinzione che io fossi ormai lontano e al sicuro. Ma era più probabile che fosse stato Jaenisch a parlargli.

Negli anni successivi mi ricercarono invano. Avrei voluto far pace coi miei antichi avversari. E sarei stato il primo a consegnarmi alle autorità tedesche se non fossi stato sempre convinto che nel mio caso l'interesse politico sarebbe stato troppo grande per promettere una via d'uscita chiara e obbiettiva.

Se il processo fosse avvenuto nel 1945, tutti i miei subordinati sarebbero stati dalla parte mia. Ma oggi non ne sono più certo. Magari alcuni sono al servizio della nuova polizia. Altri avranno fatto vita dura in questi anni, maledicendo ciascuno la propria stupidaggine, di quando diventarono nazisti. E la prosperità e la rieducazione democratica hanno dato i loro frutti in Germania. Oggi, perciò, non saprei quali testimoni potrebbe convocare un mio avvocato difensore. Credo infatti che se citassi degli ebrei come testimoni a difesa, ne uscirei quasi meglio che chiamando a deporre i miei stessi uomini, per triste che possa sembrare il mio discorso. Il dottor Kastner, il dottor Epstein, il dottor Rottenberg, il dottor Baech, tutto il Consiglio degli Anziani del ghetto di Theresienstadt, tutti dovrei convocarli. Dopotutto furono azioni relativamente innocue quelle che avvennero sotto il nome di « soluzione finale della questione ebraica ».

Tutto sommato, dunque, non ho rammarichi. Adolf Hitler può anche essersi sbagliato dal principio alla fine, ma una cosa è fuor di discussione: quell'uomo riuscì a salire da caporale dell'esercito tedesco a *Führer* di un popolo di 80 milioni. Io non l'ho mai conosciuto personalmente, ma basta il suo successo a dimostrarmi che io dovevo obbedire a quest'uomo. La sua capacità era così eccelsa che il popolo doveva pur riconoscerlo per suo capo. Perciò, con questa giustificazione, io lo riconobbi con gioia e ancora lo difendo.

Non voglio né umiliarmi né pentirmi in alcun modo. Mi sarebbe facile, nel clima odierno dell'opinione pubblica. Sarebbe fin troppo facile fingere una conversione. No, in verità io dico che se avessimo ucciso i dieci milioni di ebrei elencati statisticamente nel 1933 dagli esperti di Himmler, io affermerei: « Bene, abbiamo distrutto un nemico ».

Io non avevo in mente di cancellarli tutti: non sarebbe stato corretto, e noi stavamo conducendo una guerra corretta.

E tuttavia, adesso che la malignità del destino ha voluto che gran parte di questi ebrei da noi combattuta sia ancora in vita, io debbo ammettere che il destino deve aver voluto così. Ho sempre affermato che noi combattevamo contro un nemico il quale, grazie a millenni di cultura e di evoluzione, era diventato superiore a noi. Non ricordo più esattamente quando, ma prima ancora della fondazione di Roma gli ebrei avevano già appreso a scrivere. Mi sconforta il pensiero di quel popolo che scrive leggi per oltre seimila anni di storia. Ma questo significa che deve essere un popolo di prima grandezza, perché i legislatori sono sempre stati grandi.

(2 - Fine) **Adolf Eichmann**

© *Copyright 1961 Time Inc. - All rights reserved*
Per l'Italia Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

LA PAROLA AI PASSEGGERI

.... ho volato per oltre 700.000 Km. con varie linee aeree, ma non ho mai ricevuto un trattamento così perfetto come in questo volo effettuato con la KLM.

Le lettere dei nostri passeggeri sono la migliore pubblicità ai nostri servizi. La fotocopia dell'originale da cui abbiamo tolto questo brano può essere richiesta alla KLM dep. LE-L'Aja-Olanda

R-6

È una sensazione di pieno benessere quella che provate a bordo dei modernissimi aerei KLM. La gentilezza del personale, la raffinatezza dei pasti, le innumerevoli piccole attenzioni di cui siete oggetto creano intorno a Voi un'atmosfera di genuina ospitalità, di svago, di distensione che Vi accompagna gioiosamente durante tutto il viaggio.

IN TUTTO IL MONDO
KLM
REALI LINEE AEREE OLANDESI

KLM ospitalità perfetta

se Atkinsons è con voi
entrate in un mondo incantato
in una armonia di profumi

ATKINSONS
English Lavender
dalla fragranza inconfondibile

MEMORIA DELL'EPOCA

di RICCIARDETTO

IL CONGO E L'O.N.U.

(Segue da pagina 22)

Allora i belgi dovettero affidare l'incarico a Lumumba. I suoi partigiani si abbandonarono a danze frenetiche, tirandogli la barba in segno di gioia. Lumumba assunse il governo, i belgi se ne andarono, e subito cominciarono le violenze, i saccheggi, gli stupri.

A settembre, il Presidente Kasavubu destituì Lumumba, e Lumumba destituì Kasavubu. Kasavubu instaurò un governo Ileo, ma questo non riuscì ad avere la maggioranza in Parlamento. Per un po' si andò avanti senza che si sapesse chi avesse la responsabilità del governo, e, in realtà, non l'aveva nessuno. Un bel giorno, venne fuori il colonnello Mobutu: i politici furono « neutralizzati », e i pochi giovani, che avevano fatto studî superiori, furono chiamati a formare un altro governo, che fu detto « collegio dei commissarî generali ». Così il Congo ebbe due governi, senza contare quello di Lumumba, che era stato destituito di fatto, e senza contare i molti governi regionali o provinciali. Ileo cercava di assicurarsi una maggioranza e di persuadere i « commissarî generali » ad andarsene. Kasavubu cercava di mettere insieme i capi e i rappresentanti dei varî governi regionali. E Mobutu lasciava fare. Lumumba prima visse sotto la protezione delle forze del Ghana: di tanto in tanto veniva fuori dal suo nascondiglio e creava disordini. Un bel giorno, fu arrestato. Dopo un po', riuscì a evadere. Tentò di fuggire a Stanleyville, ma fu arrestato lungo il cammino e ricondotto a Léopoldville. Poi, non so se il governo di Ileo o Mobutu pensarono di mandarlo lontano, e lo spedirono in aereo, insieme con Okito e Mpolo, a Elisabethville. Fu visto all'arrivo all'aeroporto: le mani legate dietro la schiena con fil di ferro, il volto tumefatto per le battiture. Era il 17 gennaio. Fu l'ultima volta che Lumumba fu visto da occidentali. Dal 17 gennaio fino al 10 febbraio, non si seppe più niente di lui. La mattina del 10, venne fuori il sorprendente annunzio che Lumumba era fuggito a mezzanotte. Il resto, lo ho

già raccontato al principio.

Ora, al Consiglio di Sicurezza, Occidente e Oriente si danno battaglia sul cadavere di Lumumba. I partecipanti a ciascuno dei due blocchi perseguono obiettivi convergenti, ma diversi. Nel campo orientale, i sovietici mirano, primo, ad abbattere Hammarskjöld, e, secondo, a mettere le mani sul Congo per mezzo di un governo loro amico o satellite. Nasser, avendo dovuto rinunziare ad avanzare nel mondo arabo di fronte alla risoluta opposizione di Burghiba e di Kassem, tenta, ora, di sfondare nell'Africa nera, a sud del Sahara. E spera che un governo Gizenga possa essere una buona testa di ponte. Nel campo occidentale, i belgi cercano con grandissimo accanimento di salvare i resti di un impero, che buttarono via a cuor leggero. Gli americani, prima di tutto, sostengono Hammarskjöld; secondo, vogliono che il Congo non diventi comunista o non cada nelle mani delle potenze comuniste. La politica aborre il vuoto, e, quando si crea un vuoto di potenza, presto o tardi subentra una potenza dal di fuori a colmarlo. Molti Paesi africani e asiatici sono diventati indipendenti: e questo è un fatto compiuto. Il problema è se riusciranno a conservare l'indipendenza. Poiché le vecchie potenze coloniali si sono ritirate, è naturale che vengano avanti le nuove: la potenza sovietica coi suoi Ilyuscin e la cinese coll'avanguardia dei suoi emigranti.

Ma questi sviluppi sono di là da venire. I problemi immediati sono due: salvare il Congo e salvare il Segretariato Generale dell'O.N.U. Salvare il Congo significa impedire che alla morte di Lumumba segua una reazione a catena di rappresaglie e di controrappresaglie, e che divampi una vera e propria guerra civile. Il governo sovietico, al punto quinto della sua dichiarazione, ha annunziato che considera « come un sacro dovere di tutti i paesi amanti della libertà offrire aiuto » al governo lumumbista di Gizenga, e che, «da parte sua, esso è pronto insieme ad altri Stati amici della Repubblica del Congo a offrire tutta l'assistenza e l'appoggio possibili al popolo congolese e al suo legittimo governo » (cioè al governo Gizenga). Alla sua volta, Stevenson, ha ammonito che « il governo americano esige che qualsiasi forma di aiuto militare, quale che sia la sua origine o il suo fine, sia sospesa e eliminata, e che si impedisca a questa così detta assistenza di ostacolare l'autonoma evoluzione del popolo congolese verso il suo futuro politico ». Spetterebbe all'O.N.U. salvare il Congo dalla guerra civile. Ma l'O.N.U. è divisa come il Congo.

Secondo problema: salvare il Segretariato Generale. I sovietici danno battaglia all'uomo e all'istituzione. Contro l'uomo è diretto il punto quarto della loro dichiarazione: Hammarskjöld « deve essere destituito dalla carica di Segretario Generale quale complice e organizzatore dell'assassinio dei governanti della Repubblica del Congo ». Il governo sovietico non manterrà più rapporti con lui e non lo riconoscerà come funzionario dell'O.N.U. Stevenson ha risposto: « Questa è una dichiarazione di guerra contro l'O.N.U. »; e ha preso la difesa del Segretario Generale e della sua opera. Contro l'istituzione: i sovietici proposero già in settembre di sopprimere il Segretario Generale e di sostituire ad esso un Segretariato Generale di tre membri. All'interno del Segretariato, vigirebbe la regola dell'unanimità, cioè il diritto di veto. Cio significa che la paralisi si estenderebbe al Segretariato. È da presumere che oggi i sovietici insistano sulla loro proposta.

Lumumba incitò alla guerra civile

Per capire il dibattito, che attualmente è in corso al Consiglio di Sicurezza, bisogna ricordare come ha proceduto l'intervento dell'O.N.U. al Congo. E, prima di tutto, è da ricordare che fu il governo di Lumumba a chiedere l'intervento delle truppe dell'O.N.U. Lo chiese per essere aiutato a mandar via le forze belghe. Il Consiglio di Sicurezza autorizzò le forze dell'O.N.U. a dare assistenza militare finché le forze nazionali fossero capaci di adempiere il loro compito. Significava che le forze dell'O.N.U. dovevano avere solo la funzione di mantenere il diritto e l'ordine.

Ma gli avvenimenti procedettero in modo tale che le forze dell'O.N.U. furono inevitabilmente coinvolte nella politica interna congolese. Lumumba avrebbe voluto che esse lo aiutassero a restaurare la sua autorità nel Katanga e nel Kasai. Ma Hammarskjöld si rifiutò di permettere che le sue truppe prendessero parte nel conflitto interno. E ciò in stretta conformità al diritto internazionale, che assegna uno *status* ben riconosciuto a separatisti ed insorti una volta che essi si siano stabiliti in qualche parte del paese: e molti dei rivali di Lumumba si erano stabiliti.

Hammarskjöld cercò di evitare un conflitto militare sia con l'una parte, sia con l'altra. Ma Lumumba dalla radio di Léopoldville incitò apertamente alla guerra civile. Allora, il comandante delle forze dell'O.N.U. chiuse la stazione radio e impedì a Lumumba di servirsene. Si può sostenere che questa azione fu un intervento dell'O.N.U. nella lotta interna per il potere, e questa accusa fu fatta dall'U.R.S.S. e da alcuni governi africani. Ma, in realtà, al Congo non c'era più un governo, non c'era più ordine, e le forze dell'O.N.U. non potevano ignorare questa situazione senza tradire la loro missione.

Zorin attaccò Hammarskjöld in Consiglio di Sicurezza, Kruscev lo attaccò alla XV Assemblea Generale. Ma, il 20 settembre, l'Assemblea Generale approvò senza neppure un voto contrario una risoluzione che dichiarava la piena solidarietà dell'Organizzazione col Segretario Generale e lo invitava a continuare la sua opera. Fu il trionfo di Hammarskjöld. Il 22 novembre, l'Assemblea accettò la delegazione del Presidente Kasavubu con 53 voti favorevoli, 24 contrari e 19 astensioni. L'Unione Sovietica, il Ghana, la Guinea, il Mali e l'India protestarono violentemente.

Ora, il governo sovietico ha ripreso la battaglia contro Hammarskjöld e contro il Segretariato Generale. Evidentemente ritiene che, in seguito allo scandalo dell'assassinio di Lumumba, se si andasse all'Assemblea Generale, il blocco afro-asiatico non si stringerebbe intorno a Hammarskjöld così compatto come fece in settembre. E pensa che questa prospettiva debba rendere incline il governo americano alla transazione. Infatti, al momento in cui scrivo, si parla di un piano di pacificazione del Congo, del quale il punto principale sarebbe: governo federale con partecipazione di Gizenga. Posso sbagliare, ma credo che se i comunisti di Stanleyville ottengono una parte del governo, dopo un po' di tempo se lo prenderanno tutto.

Ricciardetto

se Atkinsons è con voi è vostro il suo segreto, lo stile di un'alta tradizione inglese

ATKINSONS OF LONDON
vi propone
GOLD MEDAL
la colonia classica che vi avvolge di viva, stimolante fragranza

MIRAGE BAL DES FLEURS PRESAGE LADY LAVENDER
le colonie profumate, note diverse in accordo con la vostra personalità piú segreta

TENDRESSE la colonia profumata che vi parla di tenerezza

E vi ricorda

BLUE LAVENDER GOLDEN COLOGNE GREEN FRAGRANCE
i saponi profumati degni della prestigiosa atmosfera di Atkinsons.
Un mondo di incantesimo vi attende.

a voi che avete un gusto squisito Atkinsons offre le sue creazioni, a voi che sapete trovarle presso le profumerie piú elette.

ATKINSONS OF LONDON

MARE
SOLE
PINETA

una villa al mare per
i vostri bambini

fate la vostra casa

un sicuro investimento
per i vostri risparmi

facilitazioni di
pagamento

CHIEDETE ALLE
AGENZIE
IL NUMERO
UNICO
DEDICATO A

LIDO
DI
CLASSE

Vendite:
ROMA - Organizzazione Scialanga - Via del Tritone, 197 - tel. 68.48.57.

Agenzie:
MILANO - Via Hoepli, 8.
RAVENNA - Via De Gasperi, 5.
BOLOGNA - Serratore - Via Marconi, 11.
MILANO MARITTIMA - Rubboli - Via Milano, 18.

STUDIO - P. L. GRINI

GARIBALDI SPAVENTAVA IL PRUDENTE CAVOUR

In "Viva l'Italia", Rossellini ci dà una versione coraggiosamente anticonformista dell'impresa dei Mille.

di FILIPPO SACCHI

Do al Rossellini di *Viva l'Italia* un merito inestimabile: quello di aver saputo far tacere all'occorrenza le sue ambizioni di regista per entrare nei modesti panni del maestro di scuola. Non che il film manchi di azione e di spettacolo. Ci sono pagine assai belle: la battaglia di Calatafimi per esempio. Ne avevamo già una di Blasetti memorabile. Rossellini è riuscito a girarne un'altra completamente diversa e altrettanto affascinante. In Blasetti l'azione era potentemente costruita e modellata: gli scatti successivi dell'assalto prendevano attraverso il montaggio un ritmo irresistibile e incalzante, quasi di forza fatale. Rossellini invece scioglie la battaglia nel paesaggio: in quella immensa valle soleggiata e deserta (« Il cielo era sereno e tranquillo e non si udiva per tutta la vallata lo stormire di una foglia ») camicie rosse e divise azzurre si azzuffano in tante mischie sparse e isolate e apparentemente senza ordine, tra i muriccioli e i fichidindia, seguendo la strategia dell'impulso e del caso. Ma il quadro è bello, come è bello nella sua illustrativa semplicità il quadro del bivacco dopo la battaglia. E pezzi potenti sono anche nella battaglia del Volturno. E quell'autentico brano di storia rivissuta che è la partenza di Francesco II dalla reggia. Peccato che Rossellini non abbia aggiunto anche un episodio della marcia su Palermo, la notte terribile della discesa da Renda sotto la pioggia torrenziale col guado, il cavallo impazzito, la pistolettata di Bixio; o la calata dalla scala di Gibilrossa. Potevano uscirne sequenze drammatiche.

Ma, con encomiabile disinteresse, Rossellini sacrifica a ogni passo la gioia dell'affrescare all'uggioso dovere di mettere un po' le cose a posto. Questa è la ragione di tutti quegli inserti esplicativi e didascalici nei quali, attraverso dialoghi tra i testimoni minori, si erudisce il pupo, cioè lo spettatore italiano, imbottito da un secolo di insegnamento oleografico e conformista. Siamo arrivati a questo che, quando il film arrivò a Torino, il maggior organo cittadino, *La Stampa*, dovette uscire con un articolo apposta per sedare l'indignazione dei piemontesi i quali vi vedevano indegnamente offesa la memoria di Vittorio Emanuele e di Cavour. Perché? Ma perché il film ricorda, per esempio, che il Re Galantuomo, dominato da un doppio sentimento di ammirazione e di gelosia, non fu affatto galantuomo con colui che, con una lealtà assurda, stupenda, commovente, mai vista nella storia, gli consegnò metà dell'Italia senza che gli costasse né un soldato né un centesimo, ma lo trattò malissimo, non solo rifiutò di incorporare i volontari nell'esercito regio, ma persino di passarli in rivista, lo lasciò partire senza un saluto, solo come un cane, con la sua balla di stoccafisso e la sua cassa di maccheroni, e tutte le navi nella rada resero gli onori, soltanto le piemontesi no. E il film ricorda che Cavour fece di tutto, appena si delineò il successo della spedizione, per stroncarla e impedire che Garibaldi passasse lo stretto e arrivasse a Napoli; e giunse al punto, alla vigilia della battaglia sul Volturno, di autorizzare Fanti, che comandava i 7000 regi fatti sbarcare dallo stesso Garibaldi per occupare i forti, a sparare eventualmente sulle camicie rosse. E racconta che D'Azeglio, alla vigilia dell'imbarco, pose il fermo sui dodicimila fucili milanesi, raccolti apposta per sottoscrizione, indifferente che i Mille andassero disarmati al macello.

Questi fatti, in ogni paese civile con una scuola seria, sarebbero noti anche ai ragazzini: da noi non li sanno nemmeno i vecchioni con barba. Si considera delitto di lesa Patria parlarne. Come se il conoscerli togliesse a Cavour e a Vittorio Emanuele gli immensi meriti che hanno avuto, e per cui ciascuno di essi conserva il suo posto insostituibile nella battaglia per l'Unità; come d'altronde Mazzini. Scriveva giustamente Casalegno che proprio per questi drammi interni, per queste passioni contrastanti tra uomini che muovevano per vie diverse allo stesso ideale, l'unità d'Italia appare una costruzione tanto più complessa e universale che non la tedesca. E poi il re, Cavour, Nigra, il Farini, il Fanti non erano contro Garibaldi per cattiveria. Erano soltanto buoni italiani un po' troppo prudenti: avevano paura che Garibaldi fosse un socialista! Senza contare che tutto quel che lui fa è talmente assurdo, che solo i pazzi o i poeti potevano fidarsi, o il popolo che è tutti e due. Quest'uomo di 54 anni, afflitto di reumatismi, che parte con quaranta carabine soltanto sicure di sparare e un migliaio di vecchi fucilacci buoni come manici da baionetta, due cannoni e una colubrina del 1670, per andare a conquistare un grande regno difeso da uno degli eserciti meglio organizzati d'Europa, e lo conquista, è addirittura fuori delle ordinarie leggi di causalità o di gravità, è un fenomeno inspiegabile, di quelli che Domeneddio si diverte di tanto in tanto a mandarci tra i piedi per farci capire che non capiamo niente.

E contrariamente ai nasi delicati io amo il Garibaldi di Renzo Ricci. Difficilmente Rossellini sarebbe riuscito a darci il suo Garibaldi intimo e confidenziale senza questo intelligentissimo attore che ha saputo entrare nel suadente e pacato carattere dell'eroe - suadente e pacato anche nella battaglia, anche nell'amarezza dell'offesa e dell'abbandono -. Così al principio il modesto, borghese episodio del sonno di Garibaldi con Bandi sdraiato sul sofà; o i preparativi della battaglia di Calatafimi col Generale tranquillamente seduto sotto l'albero, che fa suonare dal trombettiere la sveglia nella gran pace meridiana; o il caldo umanissimo colloquio tra Garibaldi e Mazzini, col gran sogno librato tra i due di Roma sfavillante lontano. E soprattutto il finale dell'incontro di Teano, nel paesaggio pastorale dal bel verde cupo e malinconico, e come nel racconto di Alberto Mario, la paziente cordiale voce che ripete: « È il re, è lui il re, viva il re d'Italia », ai poveri paesani, che si ostinano a gridare «Viva Calibardo», e alla fine, quando i brillanti generaloni coperti di alamari e di lustrini gli sono sfilati davanti senza salutarlo, il desinare con una caciottella, seduto fuor della solitaria bettola campestre.

È un film che può portare a testa alta il suo titolo. Mi pare che basti.

Filippo Sacchi

Roberto Rossellini sta controllando una inquadratura di *Viva l'Italia*: sono in campo i generali borbonici.

FUGGE IN AUTOMOBILE IL SEDUTTORE SEDOTTO

"Uomo e Superuomo" offre a Shaw il pretesto di toccare con sarcasmo tutti i temi: amore e tradimento, democrazia e socialismo.

di ROBERTO DE MONTICELLI

Uomo e Superuomo di G. Bernard Shaw è del 1903. E sembra, per molti aspetti, scritta ieri; non per la sua filosofia, che è caduca, legata al positivismo di fine secolo; ma per quelle sue geniali anticipazioni di temi moderni, per quella sua inesauribile vena di critica del costume, ancora oggi ricca di insinuazioni, di illuminazioni, di paradossi (che poi non sono tali) la cui qualità comune è una sola: la caustica, costante, sorgiva intelligenza. Nelle opere più tipiche di Shaw (e questa, che porta sotto il titolo l'indicazione di: « Commedia e filosofia », è certo nel numero) l'intelligenza è una materia sensibile, che si può toccare e brilla come un sale; tiene spesso luogo della poesia ma dove, come in *Candida* e in *Santa Giovanna* e anche qui, nell'atto del sogno, essa si identifica veramente con la passione morale dello scrittore, dà origine a una delle combinazioni più singolari che si siano mai ottenute a teatro: la critica, la satira e la parodia mescolate con una sorta di tenerezza lucida e umida, un lungo brivido che percorre la fosforica spina dorsale della ragione.

Dedicandogli *Uomo e Superuomo* Shaw scriveva ad Arturo Bingham Walkley, critico drammatico del *Times* e suo caro amico: « Mi domandaste una volta perché non scrivevo un lavoro drammatico su Don Giovanni. Assumeste così una tremenda responsabilità a cuor leggero; tanto leggero che a quest'ora ve ne sarete già dimenticato. Ma la resa dei conti è arrivata; ecco il vostro lavoro ». E davvero, suggerire a Shaw, allora fra i quaranta e i cinquanta, luciferino *enfant terrible* del teatro inglese, di scrivere un dramma su Don Giovanni, era come andare a tirare la coda del diavolo. Il diavolo, per lo meno il diavolo della tradizione romantica europea, sentenzioso, elegante, gaudente e scettico, doveva saltar fuori; e saltò fuori, infatti, un po' meno scettico e gaudente di quanto la tradizione comportasse, piuttosto permaloso, anzi, e con molti complessi d'inferiorità, ma sempre innamorato della bellezza e della vita: e, in un inferno accogliente e grigio come la *hall* di un grande albergo londinese, si mise accanitamente a discutere con Don Giovanni, presente Donn'Anna de Ulloa e la Statua del Commendatore di Calatrava, sul fine ultimo dell'umanità.

Eccovi così già riassunto il lungo, bellissimo terzo atto di *Uomo e Superuomo*, quell'intermezzo dialettico-notturno in cui Shaw dispiega, simile a una bandiera, il suo concetto del Don Giovanni moderno; che non è già un seduttore, come si può immaginare, ma un sedotto, una vittima della donna cui cede perché non sa resistere alla forza vitale di cui lei, la donna, è la depositaria. Il fatto è che questo Don Giovanni, che ha mente di filosofo, vorrebbe, anziché farsene travolgere, pilotare la forza vitale verso l'evoluzione, non soltanto la continuazione della specie (e qui l'accento cade sul credo positivistico dell'ultimo Ottocento e sull'immagine del Superuomo, pure di moda nell'Europa di Nietzsche e di Wagner). « Ma a che scopo », gli chiede il diavolo, « affannarsi tanto? » Se ogni epoca non è che l'oscillazione di un pendolo, che ripete in senso contrario la curva dell'oscillazione precedente? Non è meglio godersi la vita e l'arte, cioè la bellezza?

Intorno al nucleo di questo intermezzo-sogno è costruita la commedia vera e propria: cioè la storia dell'inutile fuga di John Tanner (versione inglese di Don Giovanni Tenorio) da Anna Withefield, sua compagna d'infanzia che il buffo testamento del padre di lei gli ha affidato come pupilla; e lui sa bene, invece, che la ragazza lo vuol sposare e cerca di scongiurare il pericolo mettendo quante più miglia è possibile fra la propria paura e lo slancio vitale di lei. Ma la ragazza dietro, all'inseguimento, dall'Inghilterra alla Spagna (dove nacque, appunto, la leggenda di Don Giovanni) e l'accompagnano la madre, un altro tutore, anziano, codino e rispettabile; un innamorato platonico, sempre tenuto sulla corda e alla fine dolcemente silurato; la sorella di costui, clandestinamente sposata al rampollo di un magnate americano che non potrebbe non disapprovare il colpo di testa del figlio per il quale sognava blasoni di baronetti e vecchie abbazie con fantasma (e alla fine, invece, si arrenderà alla nuora e le snocciolerà i dollari necessari all'acquisto, se non di un titolo, almeno di un'abbazia).

Questo pittoresco inseguimento del Don Giovanni e del meccanico che gli guida l'automobile e che gli fa, con rudezza socialista, da Leporello, non è che il pretesto per permettere al commediografo le sue acrobatiche variazioni: la guerra dei sessi, la democrazia, il socialismo, il diavolo e l'acqua santa, l'uomo e il superuomo, Nietzsche, Wagner, Shakespeare, Dante Alighieri, il manuale del perfetto rivoluzionario, ognuna di queste persone e cose piuttosto importanti, fa a turno le spese di una dialettica ironica, anticonvenzionale, per i suoi tempi coraggiosa e ancora calda d'attualità. La conclusione non può essere che una: John Tanner capitola e si lascia sposare da Anna. Il Don Giovanni positivista, evoluzionista e rivoluzionario, il teorico del Superuomo, è stato sconfitto.

La realizzazione del testo di Shaw è stata una grossa rivincita per il teatro stabile di Genova, che non aveva avuto quest'anno una stagione molto fortunata. Luigi Squarzina, sullo sfondo d'una funzionale scena di Pier Luigi Pizzi, che faceva molto età vittoriana, ha mosso con un vivo gusto del paradosso, della contraffazione ironica e della contaminazione fantastica l'azione e i personaggi; e ha anche, insieme con la traduttrice Paola Oietti, ridotto il testo, altrimenti lunghissimo, a dimensioni abbordabili al pubblico dei teatri. Per Alberto Lionello il personaggio di John Tanner-Don Giovanni era una grossa occasione per staccarsi da quella sua immagine di attore puramente *boulevardier* che cinema e televisione avevano accentuato in questi ultimi tempi; e bisogna dire che ci è riuscito, per comicità, ironia, fuoco morale; solo una certa irruenza fisica è andata appena al di là di quel rigore. Accanto a lui Gianna Giachetti Duane, attrice della nuova ondata, ha dato una fresca, naturale e insinuante malizia al personaggio di Anna. E tutti gli altri si sono bene inseriti nello spettacolo, specialmente Carlo Hinterman, l'interessante Paola Mannoni, Nico Pepe, Carlo Cataneo, Giancarlo Dettori, Karola Zoppegni, Eros Pagni. Un gruppo prevalentemente di giovani, che sarebbe bene tenere unito.

Roberto De Monticelli

Mancanza di appetito?

"Non voglio questo...
non voglio quello..."

ogni pasto è un problema,
ogni contrarietà è una crisi di pianto.

La colpa non è sua:
sono i primi sintomi dell'esaurimento.

Aiutatela presto! Da domani, ogni mattina,
datele una buona tazza di Ovomaltina

Ovomaltina rinfranca muscoli e nervi.

Ovomaltina

dà forza!

DR. A. WANDER S.A. MILANO

I CONSIGLI DELLA SETTIMANA

130 Dal 23-2 all'1-3-1961 (*Ritagliate e conservate*)

VIABILITA'. Perché sulle autostrade non esiste il biglietto di andata e ritorno? Oltre all'utente anche l'amministrazione ha tutto da guadagnare.

DENTI BIANCHI. Se volete dei denti bianchissimi e lucenti e bocca buona, chiedete oggi stesso solo in farmacia, gr. 80 di Pasta del Capitano. E' più di un dentifricio: è la ricetta che imbianca i denti in 50 secondi. Vostro marito o moglie, fidanzato o fidanzata, e gli amici vi diranno o penseranno: che denti bianchi!!! che bella bocca!!!

VIABILITA'. Non fidarti dell'automobilista che si vanta di aver percorso il tratto da X a Y in due ore, 27 primi e 12 secondi. Certamente non sa guidare.

CAVIGLIE GONFIE - PELLE DURA E GIALLA SOTTO I PIEDI BRUCIANTI. Chiedete in farmacia gr. 70 di « Balsamo Riposo »; è una crema non grassa e che non sporca. Un solo massaggio è utile e indicato per caviglie gonfie e vi darà una sensazione di freschezza. Scomparirà la pelle dura e gialla sotto le piante dei piedi e la pelle morta tra le dita. Avrete caviglie sottili e piedi elastici e freschi come a venti anni. Abbiate fiducia.

GRAMMO. Un grammo equivale a 25 goccie circa di soluzione acquosa.

CALLI. Ormai è cosa nota. Tuttavia è bene ricordare il callifugo Ciccarelli che si trova in ogni farmacia a sole L. 150. Non è mai stato superato. Calli e duroni cadranno come poveri petali da una rosa.

PELLE DEL VISO IRRITATA, SECCA, RUGHE. Eccovi un ottimo consiglio: chiedete in farmacia gr. 70 di Cera di Cupra. E' a base di cera vergine d'api e spermaceti di balena; è un vero toccasana. Con un leggero massaggio alla sera, scompariranno rughe, pelle secca e arida. Avrete una bella pelle e dimostrerete qualche anno di meno. Efficace per mani rosse e ruvide. Cura di un mese L. 500; cura completa L. 1.000.

FONOVALIGIA 4 VELOCITÀ Voltaggio Universale Garanzia un anno (Valv. escluse)
ELECTROGRAMMOPHON LTD **L. 13.800**

CON OMAGGIO DI 22 CANZONI PER OGNI FONOVALIGIA su dischi microsolco normali (non di plastica)
LE 24 CANZONI DI SAN REMO su due dischi a 33 giri per complessive **L. 2.500 + L. 260** Spese P.
DISCHI MICROSOLCO 33 giri 10 canzoni a L. 1.100 CADAUNO + L. 250 SPESE POSTALI
- **PER 3 DISCHI:** L. **3.000** COMPLESSIVE + L. **280** SPESE POSTALI
- **PER 4 DISCHI:** L. **3.900** COMPLESSIVE + SPESE POSTALI

PH 30357. Cocktail di successi n. 1
Too much tequila - Uno a me, uno a te - Milord - Scandalo al Sole - Permettete signorina - Oh oh Rosy - Piccolo raggio di luna - Mustapha - Rumba delle noccioline - Plenilunio.

PH 30358. Ballabili celebri n. 1
Rosamunda - Kriminal tango - Mazurka di Migliavacca - La cumparsita - Espana cani - Gelosia - Lo studente passa - Cielo azzurro - La quadriglia di famiglia - Caminito.

PH 30359. Cocktail di successi n. 2
Una zebra a pois - Malaguena - Le vie en rose - Flamingo - Alla en el rancho grande - La nonna Magdalena - Cucurrucucu paloma - Petite fleur - Harlem notturno - El humauagueno.

PH 30360. Ballabili celebri n. 2
Oh Susanna! - Malombra - El relicario - La paloma - Speranze perdute - Valzer di mezzanotte - Hernando un caffè - Rusticanella - Tango delle capinere - I pattinatori.

PHONORAMA /E Inviateci le Vostre richieste; pagherete al postino che vi farà la consegna
Corso Sempione 33 - MILANO - Tel. 474857

VINCERE AL TOTOCALCIO!

Una decisiva scoperta SCIENTIFICA e MATEMATICA per vincere con certezza al Totocalcio. Unica possibile speculazione per realizzare INGENTISSIMI GUADAGNI con spesa modesta. Informazioni per vincere tutte le settimane al Gioco del Lotto. Serietà assoluta. GRATIS documentazione inviando francobollo alle:
- EDIZIONI TOTOTECNICA - Cas. Post. 1151 Rep. F-MILANO

Mamme Fidanzate Signorine!

Diventerete sarte provette e riceverete **GRATIS - 4** tagli di tessuto, il manichino e l'attrezzatura, seguendo da casa vostra il moderno **« CORSO PRATICO »** di taglio - cucito e confezione svolto per corrispondenza. Richiedete subito senza impegno il prospetto gratis alla
SCUOLA TAGLIO ALTAMODA
TORINO - Via Roccaforte 9/9

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima **L. 450** senza anticipo **mensili**
CATALOGO GRATIS
enorme assortimento di apparecchi, accessori e binocoli prismatici.
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

Contro ogni dolore

Autorizz. A.C.I.S. N. 313 dell' 11-1-1957
Registr. N. 5488

Cibalgina®

F 3032

APERITIVO POCO ALCOOLICO
APEROL APEROL
APERITIVO DISSETANTE
Ecco l'aperitivo da preferire!

COMMUOVE ANCORA LA STORIA DI BOVARY

L'opera di Guido Pannain è una dimostrazione di eccezionale forza creativa e, insieme, di grande dottrina.

di GIULIO CONFALONIERI

Madame Bovary di Guido Pannain, data per la prima volta al San Carlo di Napoli, ripresa all'Opera di Roma ed ora pervenuta al Teatro Sociale di Como, è una di quelle rare opere attuali che, dopo esser stata sentita, ritorna nella memoria; una di quelle rare opere attuali che riescono a imprimere nel nostro spirito un paesaggio, occupando un vuoto e quindi raccordandosi con la concretezza e la verità dell'essere.

Costretto, per ragioni intuitive, a scegliere pochi episodi dalla compatta storia di Gustave Flaubert, Pannain è riuscito a non essere frammentario e a non essere dispersivo, proprio perché ha colto, al disopra della sequenza formale, l'unità segreta del libro e perché ha compreso come codeste specie di unità occulte, di concessioni intime e quasi invisibili siano essenzialmente *musicali* e appunto con la musica si possono scoprire, rilevare e fissare. Quel legame, sì difficile a definirsi e pur tanto infallibile, che stringe insieme i « tempi » di una sinfonia beethoveniana o schubertiana, è stato applicato da Pannain alla sua concezione scenica con risultati oltremodo felici.

Il nostro autore ha perfettamente compreso come un atteggiamento agnostico della musica, improbabile in ogni evenienza di carattere teatrale, sarebbe stato addirittura assurdo di fronte ai casi di Emma Bovary. Pertanto non ha esitato a esprimere tutta la propria simpatia per la sciagurata eroina; a riflettere in se stesso la tristezza del suo destino, tanto più grande quanto lei, sino all'ultimo, è incapace di misurarla; tanto più fonda e tragica quanto più gli avvenimenti, nudi e crudi, si susseguono in un ritmo grigio di mediocrità. Noi non crediamo che nella *Bovary* di Pannain si sovrappongano due piani musicali: un primo piano affidato ai personaggi scenici, che sarebbe come il rapporto, lo specchio dei loro animi superficiali, vagamente enfatici, illusi e falsi nello stesso tempo; un secondo piano, affidato all'orchestra, dove l'effettivo destino si trova svelato e la verità contingente messa in paragone di una verità generale. No.

Gli apparenti contrasti fra certi sfoghi vocali e la complessità del tessuto strumentale; l'apparente opposizione fra certe linee diatoniche del canto e il cromatismo polifonico dell'orchestra, la sua incessante prolificazione tematica, rendono appieno, secondo il nostro parere, quel contrappunto di azioni e di testimonianze, di freddezze e di fuochi ch'è qualità intrinseca del romanzo flaubertiano. Di questo stretto scambio fra canto in scena e canto in orchestra si potrebbero recare molti esempi: uno, fra i più probanti, è il monologo di Emma all'inizio del secondo atto, dopo il breve *a solo* del flauto e del corno inglese. Lo stesso dicasi dell'intermezzo orchestrale che segue la scena fra Emma e Rodolfo, prolungando e quasi proiettando in segni plastici la disperazione della donna.

Guido Pannain, nome illustre della critica e della musicologia europee, ha dimostrato con *Madame Bovary* (come aveva dimostrato già prima) di possedere anche fortissime capacità creative e di esplicarle con naturalezza anche se con grande dottrina. Il « Sociale » di Como, uno fra i teatri di provincia italiani che più s'impegnano a presentare al pubblico spettacoli di signorile compiutezza e che, non certo favoriti dal patrio governo, suppliscono con l'entusiasmo e l'intelligenza a ogni genere di difficoltà, ha offerto di *Madame Bovary* una splendida edizione. Curata amorevolmente nella messa in scena, ben regolata nei movimenti dal regista Ennio Frigerio, l'opera ha avuto la ventura di trovare in Clara Petrella un'interprete ideale per vigore e verità di accenti; per forza drammatica, per autorità di autentica protagonista. Intorno alla Petrella, Leo Pudis, Ruggero Bondino, Guido Mazzini, Luigi Baruffi, Vera Magrini, Saturno Meletti ed Ernesto Vezzosi hanno composto un quadro vocale perfettamente affiatato. Resta infine da dire come il concertatore e direttore Alberto Zedda, di fronte ad una partitura irta di problemi musicali, abbia saputo contemperare con grande maestria esigenze sceniche ed esigenze sinfoniche, animando l'opera del suo prezioso senso poetico e tenendola in pugno con assoluta sicurezza.

Giulio Confalonieri

la Pastina
Glutinata
Buitoni
li accompagna sin dall'infanzia
PASTINA GLUTINATA
BUITONI
AL 25%
GIO.& F.lli BUITONI
SANSEPOLCRO
la sola arricchita con
Germe
(germe di grano stabilizzato)
Pastina Glutinata
BUITONI
assortita in 30 formati
in un piatto l'energia di un giorno

SIGLA 285

Guidate tranquilli

mentre "loro" si divertono

Il Diario di bordo, una delle nuove iniziative che il BP Touring Service inserirà nei programmi di quest'anno, darà ai vostri ragazzi la possibilità di seguire giorno per giorno le vostre vacanze in auto, annotando fatti e cose interessanti la loro curiosità.

È un gioco nuovo e originale ed è un vero passaporto per le Stazioni BP Touring Service di tutta Europa.

A fine viaggio i ragazzi riceveranno l'attestato e il distintivo di "giovani turisti BP di I classe" e in più potranno partecipare ad un concorso ricco di bellissimi premi.

Col Diario di bordo, BP Touring Service sarà un tappeto magico per i vostri viaggi.

TOURING SERVICE

OVUNQUE IN EUROPA SERENI E SICURI

BP ITALIANA

UNA NUOVA EDIZIONE DEL "DON GIOVANNI"

La celebre opera di Mozart ha per interpreti il baritono Wachter e il soprano Elisabeth Schwarzkopf.

di GINO PUGNETTI

È opinione diffusa nella massa d'appassionati superficiali, che il *Don Giovanni* di Mozart sia un'opera buffa. È lo stesso titolo libertineggiante che ne crea la convinzione, ma soprattutto le romanze staccate che si odono nelle selezioni alla radio o nei *recitals*: « Madamina, il catalogo è questo », « Là ci darem la mano », « Batti, batti, o bel Masetto », « Deh! Vieni alla finestra », eccetera. Ascoltata nella sua continuità, intesa nel susseguirsi dei fatti, *Don Giovanni* appare invece per vicenda e per musica un'opera tragica, un capolavoro atroce, com'è stato detto. I personaggi, non tragici nella struttura, lo diventano a poco a poco attraverso gli avvenimenti; la loro presunta allegria assume pian piano i colori crudeli della morte. Non ce ne accorgiamo subito, ma poco più avanti delle prime scene non sentiamo che questa musica ci faccia più sorridere. Mozart compose *Don Giovanni* sotto l'impressione della morte di suo padre, Leopoldo, e vien facile capire com'egli abbia trasferito nella commedia di Da Ponte la maturata e dolente sensazione della caducità, della nullità, dell'angoscia per un al di là.

Nonostante esistano in disco cinque completi *Don Giovanni* di Mozart, di cui almeno due eccellenti, una buona occasione per conoscere l'opera ci è offerta dalla recentissima edizione in quattro dischi grandi della « Columbia ». Protagonista è il baritono Eberhard Wachter, abile più nelle sfumature signorili che nelle diavolerie, ma suadente, di grassa risata, musicalissimo. Ruotano attorno a lui tutti interpreti illustri, « specialisti » del teatro di Mozart: Elisabeth Schwarzkopf (Elvira), agile, incisiva, espressiva; Giuseppe Taddei (Leporello), brioso, scaltro, simpatico, e ancora Joan Sutherland (Anna), Luigi Alva (Don Ottavio), Piero Cappuccilli (Masetto), Graziella Sciutti (Zerlina), Gottlob Frick (Commendatore). Una metà d'essi è straniera, ma nel complesso la pronuncia italiana è soddisfacente e qualche doppia in più è facilmente perdonata.

Al maestro Carlo Maria Giulini, direttore della « Philarmonia » di Londra, oltre ai pregi della precisione, della grazia e della drammaticità insieme, va riconosciuto il merito d'aver saputo creare atmosfera di vero spettacolo, non inutile elogio per una realizzazione fonografica. La scena in cui appare il convitato di pietra è la più sconvolgente che si sia udita in disco. L'incisione (che contiene anche la « chiusa morale », qualche volta sforbiciata via persino in teatro) è ottima, sfumata nei recitativi, curata nelle posizioni dei piani sonori. Merito dei tecnici, di rado qui si ha l'impressione seccante che la musica e il canto siano aiutati dal microfono. In solido album, 15 mila lire.

Musiche del Risorgimento

In un disco RCA di 30 cm. con in copertina una rossa immagine di garibaldini all'assalto, è stata raccolta la colonna sonora originale del film *Viva l'Italia*. Buona idea, teoricamente, perché in un anno dedicato all'unità non saranno in pochi a volersi sentire i cori popolari del Risorgimento. Purtroppo questa colonna sonora, com'è logico, è stata composta appositamente per sottolineare le vicende del film: legati all'immagine, quei temi saranno certo vibranti e aderenti ai drammatici istanti, in disco no. Fortunatamente quasi tutto il lato 2 è dedicato ai cori, e allora, riascoltando da voci maschie *La bandiera dei tre colori*, *L'Inno di Garibaldi*, *La bella Gigogin*, ci si sente sollevati di peso e trasportati nell'attesa atmosfera risorgimentale. Lire 3.200.

Eschilo a 33 giri

Vittorio Gassman, Valentina Fortunato e Maria Fabbri, in un piccolo 33 giri della Collana Letteraria « Cetra », interpretano alcune scene dalle *Coefore* di Eschilo. È questa la seconda delle tre granitiche tragedie che compongono l'« Orestiade » (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*): in essa si compie la vendetta di Oreste ed Elettra contro la madre Clitennestra. I brani, scelti e tradotti da Pier Paolo Pasolini, vengono recitati dai tre attori con il tono gridato, pietroso, enfatico che si conviene a simili opere: le voci si odono quasi rimbombare nel vuoto, come se fossero veramente dette in teatro, e le mura ne rimandassero l'eco. L'edizione è curata e sarà utile agli studenti e apprezzata dagli appassionati. Presentazione in copertina di Pasolini. Lire 1.500.

Gino Pugnetti

IL SAGGIATORE

ricorda al lettore raffinato la Biblioteca delle Silerchie

Alberto Savinio

MAUPASSANT E « L'ALTRO »

Pagine 102 - Lire 500

Sono pagine inedite che tolgono il nome di Savinio da un immeritato oblio.

★

Gianna Manzini

RITRATTI E PRETESTI

Pagine 93 - Lire 500

Una galleria di incontri con i più significativi protagonisti della cultura contemporanea.

★

Heinrich Böll

LA VALLE DEGLI ZOCCOLI TONANTI

Traduzione di Ervino Pocar

Pagine 78 - Lire 500

Sono tre casi, tre « prodotti » della società borghese e piccolo borghese tedesca del dopoguerra che Böll colloca nel quadro di una generazione che si muove dolorosamente alla ricerca non di nuovi miti ma di nuove certezze.

★

Albert Schweitzer

STORIE AFRICANE

Traduzione di Maria Pia Stacul

Pagine 100 - Lire 500

Schweitzer riferisce da cronista ciò che ha fraternamente capito dai negri africani, affinché anche gli altri bianchi capiscano.

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

GRATIS

e assolutamente senza impegno riceverete il Catalogo completo delle opere pubblicate inviando il seguente tagliando a IL SAGGIATORE via Crivelli 26 - Milano

Inviatemi gratis e senza impegno il Catalogo completo de Il Saggiatore

Nome e Cognome

via e numero

Città e Provincia

EP

REA E BERNARI SCOPRONO IL VERO VOLTO DI NAPOLI

I due scrittori si sono impegnati a illuminare criticamente aspetti, costumi e realtà di un popolo e di una città.

di GENO PAMPALONI

Nell'inviarmi il suo ultimo libro (*Il re e il lustrascarpe*, ed. Pironti) Domenico Rea ha voluto sottolineare, con senso di orgoglio, che si tratta di un volume tutto napoletano, scritto, illustrato, stampato, edito a Napoli. Credo che codesto sentimento di orgoglio di patria faccia parte integrante della storia del libro e ne rifletta un aspetto essenziale: l'indignazione per la sofferenza e l'arretratezza di molta gente della sua città, il rifiuto della letteratura compiaciuta e illustrativa, la condanna della « napoletanità » canora e irresponsabile, il desiderio di una concreta riforma, sostanziano infatti ogni pagina con una carica violentemente affettiva.

Domenico Rea, nato a Nocera Inferiore nel 1921, esordì nel 1947 con *Spaccanapoli*, una raccolta di racconti.

In un breve esame di coscienza premesso al volume, lo scrittore arriva a questa conclusione: « Mi è sembrato di scorgere che ciascuno (dei napoletani) cercasse di rubare qualche cosa alla città, invece di darle qualche cosa perché divenisse la funzionale patria comune ». Ebbene, il Rea con questo libro non vuole essere tra coloro che « rubano » ma tra coloro che dànno. E offre, lui, scrittore nato dal tripudio affascinante e barocco della follìa multicolore di Napoli, offre la consapevolezza, che letterariamente può anche essere scomoda, che « l'uomo povero non è felice di ricevere come contropartita una anarchica libertà. Il vicolo e l'uomo del *basso* con le congiunte e abusate tematiche sono sopravvivenze insopportabili...; per la qual cosa quando c'indugiamo a parlare dell'uomo del *basso* in realtà corriamo il rischio di parlare di un fantasma, o, particolare più straziante, di un uomo che non sa più che cosa fare per non essere costretto ad essere quello che è ancora ». Sono concetti, questi, che il Rea aveva già svolti altrove (e ricordiamo soprattutto il saggio su *Le due Napoli*); ma ai quali, questa volta, ha voluto dedicare un intero volume. Non è quindi, *una tantum*, fiore retorico il dire che questo libro vuol essere, per Napoli e la sua dolente realtà umana, un atto d'amore. La nostra simpatia per questo scrittore pieno di ambizioni e di coraggio, al tempo stesso testardo e scattoso, (ma con generosità) e almeno altrettanto ingenuo quanto è ingegnoso, esce rafforzata da questa sua ultima prova.

Il quadro, tuttavia, del rapporto tra l'arte del Rea e il mondo di cui essa vive è, se osservato più da vicino, più complesso. *Il re e il lustrascarpe* si compone di articoli scritti nel giro di un decennio, di argomenti molto diversi, e anche di diseguale valore. Lungo il decennio, può rilevarsi, osserva il Rea, un « tenue filo di progresso » nella realtà sociale napoletana. Ma, nello stesso periodo, anche lo scrittore matura nuove esperienze: sia sul terreno letterario (egli passa dalla sfrenata felicità pseudo-espressionistica dei primi racconti, al realismo coloristico e tragico della metà degli anni '50, alla prosa diligente ma preoccupata di *Una vampata di rossore*), sia sul terreno ideologico (cominciò come comunista popolareggiante: ora nel discorso su *Fortuna e sfortuna della media e piccola industria del Sud* c'è una larga venatura liberista, o addirittura borghese), sia anche nell'angolazione sociologica (sono parecchi gli spunti di cronaca autobiografica in cui lo scrittore e sua moglie vengono ritratti, a rappresentare il tipo del napoletano moderno, nei rapporti sociali con donne di servizio e padroni di casa; e devo dire che sono i momenti in cui la fatica pedagogica del Rea è più vacillante, meno persuasiva...).

Ora, ciò che nel libro manca, per essere un libro veramente fondamentale nella storia dello scrittore, per dare un senso compiutamente morale alle sue intuizioni e alle sue insofferenze, è, a mio giudizio, proprio una piena e totale dimensione autobiografica, il rapporto vero tra la sua storia e la storia degli altri. Rea punteggia il testo dei capitoli con note di diario: le quali tuttavia, se servono a illuminare psicologicamente il rilievo di certi motivi, rimangono reticenti su quello che a noi soprattutto preme: il profondo e autentico itinerario verso una « letteratura della realtà vera » compiuto, o vagheggiato, da uno scrittore che amiamo.

Sono problemi, questi, che non si pongono leggendo un altro bel libro che si affianca a quello del Rea nella considerazione della medesima realtà culturale e sociale: la *Bibbia napoletana* di Carlo Bernari (ed. Vallecchi). Bernari è scrittore che ha certo un suo posto *anche* nella letteratura napoletana, e basterà ricordare *Vesuvio e pane*, e, più ancora, il giovanile *Tre operai*: « incunabolo del neorealismo », come vuole Cecchi, e tuttora un bel libro. Ma in questa sua *Bibbia*, pur affrontando, come dicevamo, una tematica assai affine a quella del Rea, il Bernari si muove con mano più distaccata e lieve. Le preoccupazioni morali verso la gente della sua città sono dello stesso ordine, ma ad esse lo scrittore mescola la dolcezza pungente della memoria, le equilibra con il garbo dell'ironia, le storicizza in un discorso culturale nutrito e sottile: fa, com'egli dice, « il napoletano che fa il napoletano ». Anche il gusto grafico del volume (vi ha collaborato lo stesso pittore, Paolo Ricci, che ha illustrato il libro del Rea), il grande formato, la carta patinata, la ricchezza di stampe e documenti iconografici inediti o rari e comunque gustosi, indica un agio culturale, una libertà rapsodica, un margine di divertimento (« noi napoletani », osserva il Bernari, « con la filosofia siamo quasi parenti ») che il Rea non può permettersi.

Il libro del Rea è tutto drammatico, intimamente monocorde. Sul tema del riscatto napoletano, sulla adeguatezza di una nuova letteratura a una nuova realtà auspicata, il Rea è impegnato sino in fondo, in modo ultimativo e irreversibile. Le pagine che dedica ad un narratore dimenticato, il Mastriani, la cui fatica, egli dice, « era di portarsi Napoli sulle spalle », indicano, nella loro trepida simpatia, che egli ha lucidamente il senso e il gusto del rischio che egli stesso corre: un rischio della medesima natura, di rimanere cioè prigioniero dei suoi documenti « veri ». Al grande Di Giacomo addebita di vedere e ritrarre i fatti e i gesti del popolo « nella fase finale di commedia, non in quella iniziale, sempre di origine spaventosamente tragica ». E anche questo è un tratto autobiografico assai impegnativo, una spia della « poetica » cui il Rea ambiziosamente si volge.

E in realtà il timbro più felice di queste prose giornalistiche, il senso vero in cui « fanno libro », è il furore. Per arrivare allo « spaventosamente tragico » da cui sorge il pittoresco della cronaca napoletana, Rea non risparmia gesti iconoclasti, dipinge una verità miserrima, terrea, nuda. C'è un capitolo, splendido, forse il più bello del libro, « La neve », ove immagini celebri, da cartolina illustrata, vengono fatte in mille pezzi: e il furore tocca la poesia. C'è un ritratto drammatico anche di Benedetto Croce (così diverso da quello affabile e ragionativo descrittoci dal Bernari) ove il filosofo è visto come un gran vecchio severo e vigile, inseguito dall'affanno di non perdere vanamente il poco tempo che gli rimane prima di morire. Ci sono note che richiamano la prosa dei più bei racconti, come la cronaca di una carica della polizia che si chiude con la tremenda tarantella della vecchia stracciona scheletrica, e il grido della giornalaia: « 'O Corriere, 'o Corriere. I feriti di questa sera. I feriti, i feriti, i feriti ». Ma si può osservare che la maggior parte delle pagine più efficaci si trovano tra le meno recenti. Mentre per lo scrittore Rea il vero significato di questo suo libro non è soltanto una testimonianza, ma soprattutto un appuntamento.

Geno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Gianna Manzini ha ultimato il suo nuovo romanzo « Un'altra cosa », che sarà pubblicato nella collana dei Narratori Italiani in cui, qualche mese addietro, apparve anche l'« Arca di Noè ». Il nuovo libro della scrittrice è da considerarsi tra i suoi più impegnativi e importanti, tale da rinnovare il successo di « La sparviera ». Esso è incentrato sulla figura di Riccardo Rossi, un uomo alle prese con i suoi problemi di scrittore e, più generalmente, con quelli della vita, sottilmente indagati dalla Manzini con la sensibilissima facoltà percettiva che le è propria.

c.d.c.

Colgate con Gardol* Pulisce l'Alito mentre Pulisce i Denti

Nessun altro dentifricio di qualsiasi tipo arresta l'alito cattivo e combatte la carie meglio di Colgate con Gardol*

La schiuma di Colgate così fresca, così attiva e penetrante, pulisce a fondo i denti (anche là dove lo spazzolino non può arrivare) ed elimina tutte le particelle di cibo che sono la causa più frequente della carie e dell'alito cattivo. In tutto il mondo si usa Colgate più di ogni altro dentifricio perchè Colgate con Gardol assicura denti bianchi e sani e l'alito fresco e pulito per tutto il giorno.

tubo medio L. 100
tubo regolare L. 200
tubo grande L. 250
tubo gigante L. 350

* N - lauroil sarcosinato sodico

usate COLGATE vi piacerà il suo fresco sapore!

sapere
la vita di oggi
vi obbliga
ad una informazione
all'ora...
50.000 informazioni
3.500 illustrazioni
32 tavole a colori
48 in rotocalco
16 carte geografiche a colori
la Costituzione Italiana
il Codice della Strada
e altre voci fondamentali
trattate a parte
e firmate
da illustri studiosi
PEM
Piccola Enciclopedia
Mondadori
non può mancare
nella vostra casa
nel vostro ufficio!

tutto con 1000 lire subito!

PEM

PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI

nuovissima edizione in 2 volumi

più maneggevole - più pratica - più esauriente
più voci - più illustrazioni
meno costosa di qualsiasi altra sul mercato

robusta rilegatura, sovracoperte a colori plastificate
elegante custodia unica

lire 12.000

Vi prego di inviarmi una copia della PEM (due volumi), pagamento contrassegno di lire 1000 e saldo in 10 rate mensili consecutive di lire 1000 e una, l'ultima, di lire 1350 (compreso 3% per rivalsa IGE e spese di rateazione).

nome .....

cognome .....

via e numero .....

città ..... (prov. .....)

con sole mille lire

potrete averla subito rivolgendovi al vostro libraio di fiducia*
o ai negozi Mondadori per voi
oppure richiedendoci direttamente l'opera
compilando il seguente talloncino da incollare su cartolina postale
e da inviare a: Mondadori - via Bianca di Savoia, 20 - Milano

* SPECIALE PER I SIGNORI LIBRAI

Riceverete a parte un nostro comunicato
circa l'acquisizione di queste ordinazioni "PEM a rate"

Ci credereste?
Ieri
avevo
MAL DI SCHIENA!

Sino a qualche mese fa, un attacco di mal di schiena poteva inchiodarmi a letto per molti giorni.

Un giorno, un mio amico medico, mi consigliò di usare la cintura del Dott. Gibaud. Mi colpì il fatto che lui stesso ne usava una e così decisi di provarla.

Da allora, reumatismi, lombaggini, coliti, non mi fanno più paura. Grazie alla mia Gibaud posso uscire con qualsiasi tempo, fare lunghi viaggi in auto senza stancarmi.

Pratico nuovamente degli sports ai quali avevo ormai rinunciato per colpa dei reumatismi.

Soffrite anche voi di uno di questi disturbi? Allora non perdete altro tempo con delle mezze misure: prendetevi una cintura Gibaud.

È una fascia morbida e gradevole da portare, che protegge il corpo dal freddo e dalla fatica.

Vedrete che dal momento in cui indosserete una Gibaud, dimenticherete i vostri malanni.

Cintura elastica in lana del Dott.
GIBAUD

Nelle farmacie e negozi specializzati.

UN ITALIANO A NEW YORK

Le composizioni del pittore Carletti offrono una visione drammatica e intensa della grande metropoli.

di RAFFAELE CARRIERI

MARIO CARLETTI: « NEW YORK »

Ho mancato due anni fa alla personale di Carletti alla *San Fedele*. L'anno scorso mi giunse un catalogo della *Schab Gallery* di New York dedicato a Carletti: sul frontespizio c'erano i saluti scritti a mano del pittore. Ricevo spesso cataloghi di esposizioni all'estero: si sa, Carletti è molto attivo nei punti più svariati del globo. Per lo meno, le sue opere viaggiano parecchio. Oggi ne espone circa trenta alla *Galleria Vinciana* in via Manzoni: a parte un paio di autoritratti e due ritratti, l'intera mostra è dedicata al paesaggio metropolitano di New York. Le credenziali trascritte nel doppio foglio della *Vinciana* sono tutte di critici stranieri: Frank Elgar, Charles Offin, Emily Genaurez, John De Caro. Giudizi estratti dalla stampa internazionale, ogni volta assai favorevole per il nostro infaticabile piemontese.

Nel '53 Carletti soggiornò un anno a New York ma non dipinse una sola impressione. Provò, riprovò senza venire a capo di niente. Sono cose che succedono. Fino all'anno scorso Carletti non ci pensò più. Sette anni dopo, in occasione della personale alla *Schab Gallery*, si trattenne tre mesi a New York e dipinse tutto d'un fiato le tele oggi esposte a Milano. Le grandi composizioni come le piccole sono a tempera: una tempera tirata a grosse spatolate e frullata da ogni parte. Il nero di Carletti è più mosso che negli altri esperimenti di paesaggio. Dire mosso è poco. Assistiamo a una specie di groviglio di neri che graffiano come cavalli di frisia. L'ingorgo stradale. Il tritato di folla in movimento. I grattacieli. Le reti della ferrovia sotterranea ed aerea. Il nero è il colore dominante, strisciante: frantumato in cento modi diversi, ridotto a uno scolabrodo, pronto a tirarci per gli occhi, per i capelli come una tenaglia in movimento formata da milioni di denti a punta d'ago. Paesaggio? Sarebbe meglio parlare di un calderone elettrico dove si riducono in coriandoli e stelle filanti uomini e automobili, grattacieli, ponti, ascensori e fabbriche.

Carletti ha cominciato col disegnare centinaia di fogli. Dal disegno è passato all'inchiostro, consumando la china a litri. Poi ha provato la tempera. Ha impastato la tempera con inchiostri di più colori. Quando ha esaurito gli album, ha impiegato come supporto i giornali: i grandi fogli dei giornali americani, dove la pennellata del nero scorre meglio perché sul fondo di petrolio la china si trattiene o sbava in gradazioni di nero-grigio, in macchie e macchiette frastagliate, in guglie di chiodi, in onde chimeriche. Fra gli inchiostri colorati: *Queensboro Bridge*, *Fifth Avenue*, *l'Hudson visto da l'Empire State Building*, *Ingresso al Ponte*. Le materie usate da Carletti per questo ciclo di paesaggi di New York sono fra le più svariate: pastelli, aniline, matite grasse, carboncino, china, tempere. Le tempere vere e proprie sono maggiormente impegnate per le grandi e bellissime composizioni: *Panorama di New York*, *Quinta Strada*, ecc.

Sono queste le opere più raggiunte della mostra e fra le tele migliori, come qualità e intensità, di tutte quelle dipinte da Carletti. Il suo temperamento drammatico ha finalmente scoperto uno scenario di vaste proporzioni e singolare animazione, che va assai bene per lui. New York sembra stata creata apposta per Carletti. Questi trenta numeri di catalogo rappresentano il primo gruppo di opere: nei prossimi anni Carletti ne dipingerà molte, molte altre. Sta rifacendo le valige. Non conosciamo ancora l'itinerario. Ma sarà certamente verso l'America. L'America di Mario Carletti comincia e finisce a New York.

Raffaele Carrieri

NOVITÀ SAN MARINO

Con decreto num.o 5 del 1° febbraio 1961, la Repubblica di San Marino ha emesso, e posti in corso il 16 febbraio, alcuni valori per servizio di posta ordinaria a integrazione della serie « Vedute » del 9 maggio 1957. Come è noto, cotesta serie comprendeva 5 valori: lire 2, 3, 20, 60 e 125. Oggi si aggiungono a essa altri quattro valori, il cui soggetto è dato da alcune vedute panoramiche del territorio della Repubblica. Stampati in rotocalco, e con le normali caratteristiche tecniche, i nuovi valori sono: lira 1 in colore verde e nero, lire 4 in colore blu e nero, lire 30 in colore viola e bruno, lire 115 in colore bruno e azzurro. Sommando i valori di ieri a quelli di oggi, la serie « Vedute » viene a comporsi di 9 francobolli, che più sono se noi teniamo conto delle varie filigrane (filigrana stelle tipo 2, filigrana stelle tipo 1). Nel complesso una serie interessante e piacente, che si aggiunge alle altre di tipo e soggetto « paesistico »: ricordo, a titolo informativo, quelle del 15 novembre 1955, del 15 marzo 1951, del 27 gennaio 1949. Tutte serie che fanno spicco in un album.

Sempre il 16 febbraio, San Marino ha pure emesso un altro francobollo, a integrazione della serie « pacchi postali » emessa il 15 novembre 1955.

Non diverso nel soggetto, stampato in calcografia, il nuovo valore è da lire 500, in colore bruno-oliva e rosso-bruno, filigrana stelle tipo 2. Pertanto posso annunciare che San Marino ha allo studio una serie di 10 valori dedicati alla « storia della caccia ». Ecco un « soggetto », nuovo di zecca, e che senza dubbio provoca curiosità. A quanto si dice, la nuova serie apparirà tra il maggio e il giugno.

NOTIZIARIO

È apparso in questi giorni il secondo volume « I francobolli alle Olimpiadi Moderne », a cura di Enzo Angelucci, editore O. Gulizia in Milano. Questo secondo volume riguarda le Olimpiadi del 1960, sia quelle di Roma, sia quelle invernali. Già, all'apparire del primo volume, noi non tacemmo il nostro elogio al compilatore, e sottolineammo l'utilità dell'impresa, sia filatelica e sia editoriale. Certo la storia delle Olimpiadi, dalla I di Atene alla XVII di Roma, è interessante in sè: più interessante qualora sia rivissuta attraverso i francobolli. Aggiungo che assai bene ha fatto Enzo Angelucci nel registrare, sulla soglia di cotesto secondo volume, tutti i nomi dei vincitori delle gare olimpiche, specialità per specialità, e i tempi registrati in ogni singola gara. Chi raccoglie i francobolli delle Olimpiadi è senza dubbio uno sportivo, o un tifoso dello sport; quindi la fatica di Angelucci gli riuscirà doppiamente gradita.

Il postino

Omsa... che gambe!
rete 474 agni L. 600
OMSA
le calze della pelliccia di visone

I PROGRAMMI dal 23 febbraio al 1° marzo

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 23

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 11.30: Ultimissime. Canzoni di repertorio - 12: Archi e solisti - 12.55: Metronomo - 13.30: Le canzoni tradotte - 15.15: Canta G. Negroni - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: I personaggi della commedia - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 18: Segnalibro - 18.30: Classe Unica - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 19.30: Ciak, di L. Bersani - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « Manon Lescaut », di G. Puccini. Direttore G. Santini - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14: Musica in pochi - 14.40: Da Gravina la Radiosquadra trasmette: Il vostro Juke box - 15.40: Novità Cetra - 17: Microfono oltre Oceano - 17.30: Concerto di musica operistica - 18.50: Tuttamusica - 20.30: La famiglia Cherry, di Bolt. Al termine: Radionotte.

TELEVISIONE - 13-15.35: Telescuola - 17: LA TV dei ragazzi: Il nostro piccolo mondo - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Passaporto. Lezione di lingua inglese - 19.25: Quattro passi tra le note. Varietà musicale - 19.50: Produrre di più - 20.10: La TV degli agricoltori - 21.15: Campanile sera - 22.30: Cinelandia - 23: Controfagotto a cura di U. Gregoretti.

VENERDÌ 24

NAZIONALE - 16.30: G. Shearing e il suo complesso - 16.45: Università G. Marconi - 19: La voce dei lavoratori - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto sinfonico, diretto da M. Freccia. Nell'intervallo: Paesi tuoi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 13: Il signore delle 13 presenta: L. Luttazzi: 30 anni di swing - La collana delle sette perle - Fonolampo - 20.40: D. Scala presenta: Gran Gala. Panorama di varietà - 21.40: Radionotte - 21.55: Documentario - 22.25: La leggenda del jazz - 22.55: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: TV dei ragazzi: Il passatempo - Penna di falco, capo cheyenne: La prima battaglia - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Personalità. Rassegna per la donna - 19.30: Sintonia-Lettere alla TV - 19.45: Servizio giornalistico - 20: Eurovisione. Cecoslovacchia: Praga. Campionato mondiale di pattinaggio artistico - 21.15: « Antonio e Cleopatra, di Shakespeare.

SABATO 25

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 13.30: Piccolo club - 15.15: T. Heath e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Sorella radio - 17.20: Chiara fontana - 17.40: Le manifestazioni sportive di domani - 18.05: Il libro della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazioni del Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 19.30: Tutte le campane - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Il flauto magico - 21.25: La morte di James Dean, a cura di Alfred Andersch - 22.30: Ariele - 22.45: Il sabato di Classe Unica.

SECONDO - 14.30: Giradisco Music-Celson e Atlantic - 15: Breve concerto - 15.40: Ph. presenta - 16: Il programma delle quattro - 17: Auditorium - 17.30: Un'ora con la canzone - 19.20: Motivi in tasca - 20.30: « L'amico Fritz », di P. Mascagni. Negli intervalli: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Alla fiera di Mago Zurli - 18: Non è mai troppo tardi - 18.50: Vittorio De Sica racconta. Fiabe di tutti i tempi e di tutti i Paesi - 19.15: Uomini e libri - 19.35: Enigmi e tragedie della storia - 19.55: La settimana nel mondo - 20.08: Sette giorni al Parlamento - 21.15: Giardino d'inverno. Programma musicale - 22.30: Le giornate del riscatto: Album del Risorgimento italiano - 23: Eurovisione-Intervisione. Cecoslovacchia: Praga. Campionato mondiale di pattinaggio artistico (Registrazione).

DOMENICA 26

NAZIONALE - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissione per le Forze Armate - 11.15: Riddle e la sua orchestra - 11.30: Casa nostra: circolo dei genitori - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Disk Jokey - 13.30: L'antidiscobolo - 14.15: Le allegre comari di Pinerolo. Rivistina di F. Fiorentini - 14.30: Le interpretazioni di F. Barbieri - 15: Il mondo del varietà - 15.45: Tutto il calcio minuto per minuto - 17.15: Van Wood ed il suo complesso - 17.30: Concerti sinfonici per la gioventù. Direttore P. Dervaux - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte fra inglesi e italiani - 19.30: La giornata sportiva - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - La moda. Rivista di Luzzi e Werthmuller - 21.40: Fonomontaggio - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: Concerto della pianista Ingrid Haebler - 23.15: Questo campionato di calcio. Commento di E. Danese - 23.30: Quadretti napoletani.

SECONDO - 11: Parla il programmista - Le orchestre della domenica - 11.45: Sala stampa sport - 13: Il signore delle 13 presenta: Il disco magico: posto di controllo - La collana delle sette perle - Fonolampo - Divertentissimo. Rivistina di D. Verde - 14.05: Divi allo specchio - 15: Il discobolo - 16: Domenica in giro. Rivista di C. Manzoni - 17: Musica e sport - 18.30: Ballate con noi - 20.30: Canzoni per l'Europa - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport.

TELEVISIONE - 9.45: Non è mai troppo tardi - 10.15: LA TV degli agricoltori - 11: S. Messa - 11.30: Rubrica religiosa - 15: Ripresa diretta di avvenimenti agonistici. Al termine: Notizie sportive - 17.30: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.50: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - 19.40: A. Hitchcock presenta: Un testimonio da salvare - 20.10: Cineselezione - 21.15: Giallo club - 22.30: Aria del XX secolo - 23: La domenica sportiva.

LUNEDÌ 27

NAZIONALE - 21: Un anno, un mese un giorno. Radiotelefortuna 1961. Concerto vocale e strumentale, diretto da A. Basile - 22.15: Letture poetiche - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli nel mondo - 22.45: Documentario.

SECONDO - 17: Telefonata nel pomeriggio, di A. Valdarnini - Discoteca Bluebell - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Corrado presenta: Disco magico - 21.30: Radionotte - 21.45: Squadra volante, di Alan Stranks - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Lassie: Il leone. Telefilm - 18: Il tuo domani - 18.45: Passeggiate italiane - 19.05: Canzoni alla finestra - 19.35: Tempo libero - 20.05: Telesport - 21.15: Miracolo a Milano. Film - 22.45: La moda a Firenze e a Roma.

MARTEDÌ 28

NAZIONALE - 17.40: Ai giorni nostri - 18: Otto Cesana e la sua orchestra - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30 Le novità da vedere - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - La congiura, di Giorgio Prosperi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 15: Breve concerto sinfonico - 15.40: Angolo musicale Voce del Padrone - 16: Il programma delle quattro - 17: Voci del Teatro lirico - 17.30 Da Pavia e da Lecco la Radiosquadra presenta: Il buttafuori - 18.50: Tuttamusica - 20.30: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: La scimmietta Carolina - Nei mari favolosi: Il capitano Kid - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Concerto vocale e strumentale, diretto da F. Scaglia - 19.25: Galleria - 20.05: In famiglia - 21.15 Carovana: Due donne in pericolo. Racconto sceneggiato - 22.10: Moderato swing - 22.50: Cronaca registrata di un avvenimento sportivo.

MERCOLEDÌ 1

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 12.55: Metronomo - 15.15: Conversazione per la Quaresima - 19.15: Noi cittadini - 19.30: La ronda delle arti - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Programma musicale - 21.35: Il convegno dei cinque - 22.20: Cantano W. De Angelis e N. Arigliano - 22.45: Novità discografiche: Musica e letteratura - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 15: Vetrina Vis Radio - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Parata di successi - 16: Il programma delle quattro - 17: Il giornalino del jazz - 17.30: Tutta Bice Valori. Spettacolo di varietà - 18.50: Tuttamusica - 20.30: « Più rosa che giallo », di Dino Verde - 21.30: Radionotte - 21.45: I Concerti del secondo programma - 22.45: Ultimo quarto - Notizie di fine giornata.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Le storie di Topo Gigio - Avventure in Africa - 18.45: Una risposta per voi - 19.10: « Le sorelle omicidi », di G. Batson e R. Mc Cracken - 20.15: Tempo europeo - 21.15: « Il domino verde », di Varaldo - 22.30: Arti e scienze - 22.50: Con San Paolo verso Roma. Servizio di G. Sala.

LA VITA DI UN CANE VALE PIÙ DI 800 LIRE

L'ammenda prevista dal nostro Codice per chi maltratta o uccide gli animali è troppo lieve.

di ARTURO ORVIETO

Oggi chiedo giustizia per i cani. E veniamo al fatto. Può una moglie essere gelosa del cane del marito: di una gelosia tale da indurla a straziare la povera bestia con una scure, facendole uscire gli occhi dalle orbite, fracassandole il cranio fino, naturalmente, ad ucciderla? Con il pretesto della gelosia ha giustificato la carneficina una donna di Fiano, in quel di Torino: « Ero stufa di vederlo sempre appiccicato a mio marito. Lo seguiva dappertutto, al lavoro, nei campi... ». Gelosia per amore, sia pure morboso, nei confronti del cane? O non più probabilmente malanimo per il marito, sfogato attraverso la feroce rappresaglia nei confronti dell'innocente *fox terrier* che si era lasciato, in piena fiducia, avvicinare dalla padrona?

Per il reato contravvenzionale di maltrattamento agli animali, la seviziatrice del cagnolino, quando venga perseguita, potrà cavarsela con ottocento lire di ammenda. Niente caro. Ma se non si muovono gli agenti zoofili, il cui numero non è proporzionato alla cattiveria degli uomini, nessuno ha tempo di occuparsi di maltrattamenti agli animali. La polizia, dirò così, non specializzata, ha anche troppo da fare a occuparsi dei delitti commessi a danno dei nostri simili.

« Orbene, la volontaria indulgenza nei confronti dei seviziatori di animali non rappresenta soltanto un evidente danno per gli animali che restano senza difesa, ma rappresenta un grave pericolo per gli uomini e soprattutto per i ragazzi: i quali si addestrano ad esercitare la loro malvagità sulle spalle di noi animali quale tirocinio per le malvagità che potranno commettere a danno degli uomini. »

Non possiedo la sensibilità che consentiva a Esopo di intendere, in ogni dettaglio, il linguaggio tanto istruttivo degli animali. Pur tuttavia non mi era sfuggito questo assennato apprezzamento che, muovendo a ritmo variabile la coda, agitando ora l'una ora l'altra zampa, scuotendo in vario senso la testa, socchiudendo gli occhi, manifestava, trotterellando al mio fianco, Martedì. Martedì è uno di quei cagnuoli che possono essere intelligenti e anche graziosi, ma non possiedono un blasone che, nel mondo dei cinofili, vien detto *pedigrée*.

Sentite che cosa ricordava ancora Martedì. Un uomo aveva gettato un gruppo di cuccioli dentro un torrente. Uno, sol uno stava per salvarsi aggrappandosi a un isolotto che un mucchietto di sassi aveva formato nel greto del torrente. Ma l'uomo aveva aizzato dei monelli a finire il cane superstite a colpi di sassate. Solo per l'intervento di una vecchia, decisa come il rimorso, i persecutori si erano dati alla fuga; e un ragazzo che non aveva partecipato alla ingenerosa impresa riuscì a salvare il cagnetto: Tuffi. Tuffi è stato affettuosamente adottato dalla nonna e dalla nipotina.

Può darsi (Dio non voglia) ma può darsi che uno di quei ragazzi che trovava spassoso affogare a sassate nel torrente i cuccioli che non gli avevano fatto niente, non abbia più tardi perplessità a uccidere un uomo che gli abbia fatto qualche cosa. Prenderebbero allora la parola in Corte d'Assise gli psichiatri per dimostrare che una certa responsabilità dell'assassinio risaliva a quei certi cani finiti nel torrente e che, di conseguenza, l'imputato meritava ogni attenuante. Le teorie degli psichiatri sono troppo difficili perché Martedì e io possiamo affrontarle.

Martedì, con la generosa gratitudine che distingue i cani dagli uomini, preferì ricordarmi che la storia di Tuffi aveva qualche cosa in comune con la sua. Anche Martedì era stato *salvato dalle acque* da un bambino che l'aveva portato alla propria maestra. La maestra cercò di collocarlo e trovò proprio in me un fedele padrone per Martedì: che non si chiamava ancora Martedì, ma che così è stato detto per ricordare il giorno fausto del nostro incontro. Come la vecchia e la nipotina sono guidati da Tuffi attraverso i pericoli della strada, così io sono guidato da Martedì attraverso le delusioni della vita. Quando rientro a casa dopo avere subìto lo sguardo di tanti occhi torti, fissando lo sguardo limpido, leale, di Martedì, che mi scende incontro fino sul portone di casa, mi riconcilio con il mio prossimo: per merito del cane.

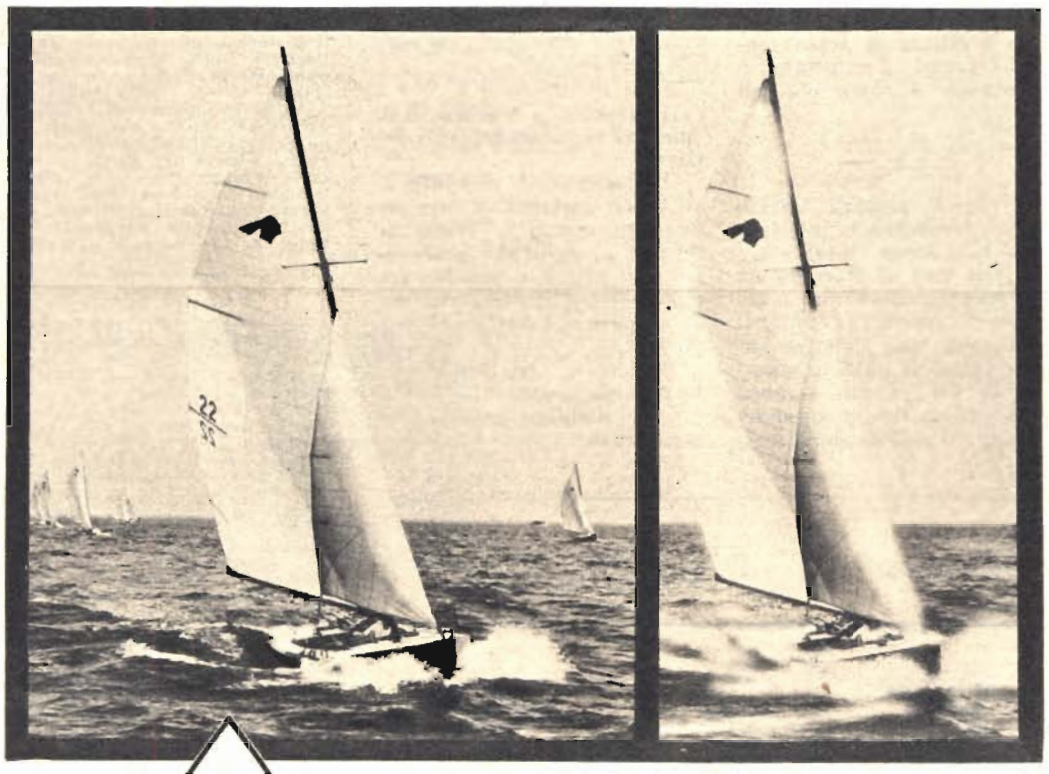
La reciproca confidenza tra Martedì e me è assoluta. « Scusa », ha concluso Martedì le dolorose storie del cane seviziato dalla moglie furente e della cucciolata annegata nel torrente: « Scusa, il Guardasigilli Gonella, che tu ben conosci e che del resto ho veduto una volta anch'io, mi sembra un brav'uomo. Ha presentato al Parlamento un disegno di riforma del Codice penale. Si prendono in considerazione tanti reati ma della contravvenzione per il maltrattamento degli animali non si parla: resta fisso il bassissimo prezzo di 800 lire. Tu che ci conosci, sai che valiamo assai di più. Una bazza per i mascalzoni! In Francia, gli uomini, più clementi, hanno aggravato la punizione a carico di chi si accanisce contro noi povere bestie. »

« Il ministro Gonella », ho risposto, « non soltanto è un uomo di cuore, ma anche un insigne studioso; e così non ignora certo l'allarme sociale, come dicono i giuristi, che destano certi atti efferati, soprattutto se compiuti da giovani. Ma vedi, caro Martedì, l'on. Gonella, oltre che professore di diritto, è anche uno statista. E gli uomini politici hanno tante gravi preoccupazioni di fronte alle quali il problema della revisione dell'articolo 737, relativo al maltrattamento degli animali, si attenua fino a scomparire. »

Martedì ha voluto avere per ultimo la parola e, abbaiando tre o quattro volte con una compostezza non priva di combattività, ha concluso: « Non è la prima volta che lo ricordo. Non lo dimentichino gli uomini politici: gli animali non votano, ma i loro padroni sono anche deputati e senatori ».

Arturo Orvieto

GUARDATE LA DIFFERENZA



con occhiali da sole
POLAROID

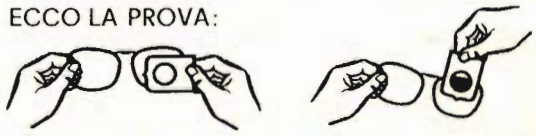
ELIMINATI I RIFLESSI ABBAGLIANTI:
UNA VISIONE PURA **POLAROID**

Tutti gli altri occhiali da sole oscurano soltanto la visione, ma non possono eliminare i riflessi.

Le lenti polarizzate Polaroid invece **filtrano la luce!**

Non più riflessi noiosi, raggi abbaglianti. Con gli occhiali da sole Polaroid è un modo nuovo di vedere - più riposante, più piacevole e più "vero" - perchè i colori conservano tutto il loro splendore, i contorni tutta la loro purezza. E le lenti polarizzate Polaroid assorbono meglio i raggi ultravioletti: perciò **con occhiali Polaroid l'occhio è perfettamente protetto** anche sotto il sole più abbagliante.

ECCO LA PROVA:



Sovrapponendo un filtro di controllo a un paio di occhiali da sole Polaroid la luce passa.

Ruotando il filtro di controllo la luce non passa più. Ciò garantisce che le lenti sono otticamente polarizzate.

È la prova che **le lenti polarizzate Polaroid filtrano veramente la luce!**

Gli occhiali da sole Polaroid - flessibili, infrangibili, leggerissimi - sono disponibili in una vasta gamma di modelli di classica eleganza, da L. 4.200 a L. 5.800.
E **a chi porta occhiali da vista** gli "aggiuntivi" Polaroid (L. 2.800), offrono la soluzione ideale: eleganti e comodi, pesano solo gr. 4,6!

scegliete
presso i migliori ottici
il vostro paio di occhiali da sole POLAROID

I migliori sotto il sole!

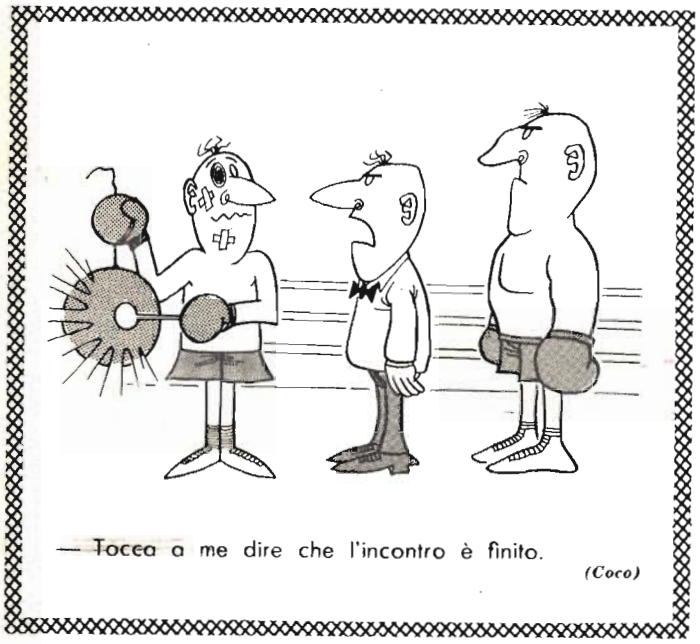
e POLAROID marchi registrati della Polaroid Corporation Cambridge, Mass., U.S.A.

Se il vostro ottico è ancora sprovvisto degli occhiali Polaroid scrivete a POLAROID (Italia) S.p.A. via Pergolesi 14 - Milano

5 minuti d'intervallo

— Coraggio, papà. Molti miliardari hanno cominciato come lavapiatti!

(Lenkeit)



— Tocca a me dire che l'incontro è finito.

(Coco)

— Scusami, era tanto buio quando l'ho salvata!

(Terry Browne)

Tutto il mondo ride

Via Veneto

Il giovane autore ha letto la critica piuttosto ostile che una rivista ha pubblicato sulla sua commedia. In un impeto d'ira, afferra carta e penna e scrive, fremendo:

« Signore, ho letto il cumulo di cretinerie che lei ha scagliato contro la mia opera. Sappia che la stimo un somaro, un ignorante presuntuoso e che non la ritengo neppure degno di pulirmi le scarpe, sudicio idiota e puzzolente caprone che non è altro. »

Firma e poi, dopo aver gettato un'occhiata al foglio, aggiunge in calce:

« P.S. La prego voler scusare la mia orrenda grafia, ma ho il pennino spuntato. »

Ici Paris

La graziosa camerierina della birreria si presenta dal direttore.

— Ho bisogno di una vacanza — dichiara. — Da qualche giorno non sono più io. Del resto devo anche essere un po' sciupata.

— Storie — ribatte il direttore. — Non sei mai stata tanto bellina.

— Non sono storie! — protesta la ragazza. — Da quattro o cinque giorni a questa parte i clienti di sesso maschile hanno cominciato a controllare il resto che gli davo!

*

La piccola signora Arlette Dubois, cedendo alle insistenze dei suoi amici Untel, è andata con loro al *Théâtre de Dix Heures*, dove un complesso di attori e cantanti rappresenta una rivistina satirica piena di battute comicissime. La piccola signora Arlette batte con entusiasmo le mani, ma non accenna neppure l'ombra d'un sorriso.

— Vi divertite, cara? — le chiede finalmente la signora Untel.

— Oh, sì, moltissimo — risponde Arlette.

— Come mai non ridete, allora? — insiste l'amica.

E Arlette, abbassando gli occhi:

— Be', sapete, sono in lutto...

Quinta Strada

Su un convoglio della cosiddetta « Bando », cioè la linea ferroviaria « Baltimora-and-Ohio », a un certo punto si ode tuonare la voce dell'altoparlante sito in ciascuno dei vagoni:

« Attenzione, attenzione! Una grossa tigre è fuggita dal circo della città che abbiamo da poco lasciato e tutto fa supporre che la belva sia saltata su questo treno. Si prega i signori viaggiatori di prendere le precauzioni del caso. »

Un tizio si rivolge alla moglie che gli è seduta vicino:

— Di', i biglietti li hai tu?

— Sì — risponde la donna — li ho nella borsetta.

— Be', — continua il marito — dai a me il mio biglietto di ritorno. Non si sa mai...

La voce di Londra

Il maestro si è sforzato di spiegare la faccenda degli antipodi.

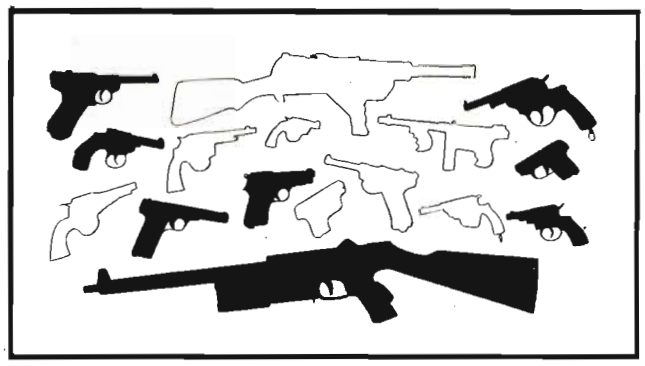
— Cosicché — conclude — se io mi mettessi a fare un buco in mezzo a Trafalgar Square e seguitassi a scavare per giorni e giorni, per chilometri e chilometri... dove credete che finirei per trovarmi?

Il piccolo Jerry Jones alza la manina e dice:

— Probabilmente al manicomio, *Sir*.

VERE O FALSE?

Ecco la soluzione del « quiz » fotografico delle pag. 64-65.



■ VERE □ FALSE

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Giorgio Berti, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Giorgio Vecchietti.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road . LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MUNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1.20 - Antille Olandesi NAF. 0.75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 8,50 - Belgio Fr. b. 13 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0.30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1.50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1.20 - Germania D.M. 1.80 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0.35 - Haiti US$ 0.35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 0,800 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2.70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1.20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1.40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4.50-5.50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1.70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1.20 - Turchia L. T. 2.75 - Uruguay Pesos 3.50 - U.S.A. $ 0.30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesion 4147.

quando una mamma ci tiene

si vede...

Si vede dal suo sorriso. Si vede
dalla fiducia che tutti i suoi cari hanno in lei.
Si vede dalla cura che pone
nelle mille cose della vita di tutti i giorni;
negli acquisti per la casa, ad esempio;
ed anche nel suo bucato.
La mamma sa che la biancheria
è un patrimonio prezioso da conservare.
Si vede proprio perché compera OMO PIÚ
Perché sa che OMO PIÚ dà un bucato che vince
ogni confronto. OMO PIÚ è piú delicato, piú profumato.
OMO PIÚ fa durare piú a lungo la biancheria
e gli indumenti fini. Lascia le mani morbide.
OMO PIÚ lava ancora piú bianco.

Si vede... e come!

OMO PIÚ
lava ancora piú bianco

...e si vede

61 XMO 58 260

Chiedete subito l'Albo-regali a Star, Muggiò, o al vostro negoziante. Troverete i punti anche negli altri prodotti STAR: Doppio Brodo STAR - Doppio Brodo STAR Gran Gala - Margarina FOGLIA D'ORO - Tè STAR - Formaggio PARADISO - Succhi di frutta GÒ - Polveri per acqua da tavola FRIZZINA - Camomilla SOGNI D'ORO - Budini STAR.